This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

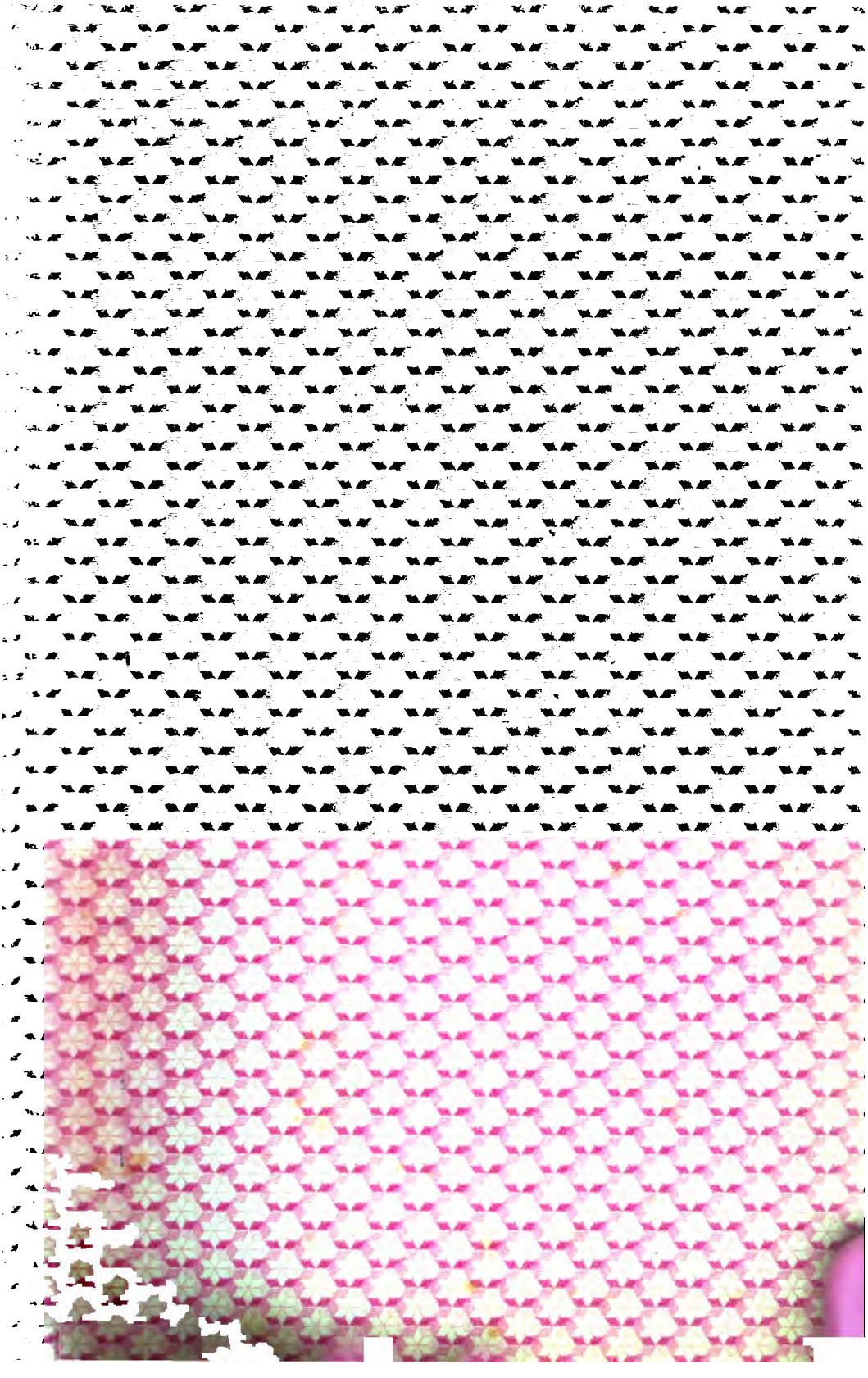
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
486
44

HARVARD
COLLEGE LIBRARY
CHRISTO
ET
VE RI TAS
ECCLESIAE
FROM THE FUND BEQUEATHED BY
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A·B·1887 PROFESSOR OF HISTORY
1908-1928 DIRECTOR OF THE
UNIVERSITY LIBRARY 1910-1928



N. 389.

AMEDEO CRIVELLUCCI

UNA COMUNE

DELLE MARCHE

NEL 1798 E 99

E

IL BRIGANTE SCIABOLONE

CON DOCUMENTI INEDITI

E

TAVOLE FOTOTIPICHE

CAV. AVV. CESARE BOCCI
GIUDICE DI TRIBUNALE

PISA
ENRICO SPOERRI EDITORE
1893

Ital 486.44

HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY
JUN 10 1954

PROPRIETÀ LETTERARIA

Livorno 1893 — Tip. di R. Giusti.

PREFAZIONE

La Comune di cui si parla in questo libro, Acquaviva, è un paesello così piccolo e così oscuro, che indarno se ne cercherebbe il nome in molti dizionari storici e in molte carte geografiche, salvo non fossero carte e dizionari speciali delle più piccole terre d'Italia. Parrà strano pertanto che si dedichi un libro di 300 pagine a narrare due anni soli di storia sua; ci sarebbe da credere che l'autore avesse smarrito il senso della misura, e, acciecato dall'amore pel suo paese natale, o preso da un accesso di megalomania, volesse dare grande importanza a cose che non l'hanno o l'hanno minima. Ma, pur confessando il mio affetto al natio loco, e pur sempre in guardia contro questo sentimento, io mi son proposto di studiare un piccolo paese rurale in tempo di rivoluzione. Sono naturalmente le città, e le grandi città, che fanno le rivoluzioni; le città piccole, le borgate, le campagne, non fanno che seguirle, più o meno a malincuore. Ma gli storici delle rivoluzioni, nel descriverle, poco o nulla badano e ai modi e alle forme che i mutamenti politici, economici, sociali assumono in queste, che pure hanno l'importanza loro, e non piccola, nella vita d'uno Stato, e sono come le radici capillari del grande albero della nazione e

INDICE

I.

La Comune dei preti.

Descrizione dei luoghi . . . . . *Pag.* 1
Condizioni politiche, economiche e morali dei nostri paesi, alla fine del secolo passato . . . » 9
La Comune di Acquaviva. — Il Vicario . . . » 16
Il Consiglio . . . . . » 18
I Massari . . . . . » 30
Gli altri magistrati . . . . . » 38
Uguaglianza e tirannide. . . . . » 40
Una seduta consiliare . . . . . » 44
Attribuzioni ordinarie dei Massari e del Consiglio » 52
Il forno . . . . . » 55
Il macello . . . . . » 56
Il camarlengo . . . . . » 58
La tabella o bilancio; allora e oggi. . . . . » 60
I salariati; allora e oggi . . . . . » 66
La popolazione; allora e oggi. . . . . » 69
La proprietà fondiaria; allora e oggi . . . . » 71
Stato morale della popolazione . . . . . » 76

II.

La Comune dei Francesi.

Apparecchi di guerra contro i Francesi . . . » 78
L'invasione francese . . . . . » 81

L'occupazione francese e la mutazione del governo nelle Comuni . . . . . *Pag.* 86
La mutazione del governo in Acquaviva . . . » 91
Costituzione della Municipalità provvisoria in Acquaviva . . . . . » 95
Le prime baldorie repubblicane . . . . . » 102
Mutamento di governo in Ascoli. . . . . » 105
La Municipalità, secondo la nuova costituzione . » 106
Sistemazione, distruzione, confusione . . . . » 116
Prime insurrezioni. . . . . » 120
Acquaviva non si muove . . . . . » 124
Requisizione delle argenterie delle chiese . . . » 125
Imposte e prestiti forzosi . . . . . » 129
Requisizioni. . . . . » 135
Coscrizione . . . . . » 141
Anarchia . . . . . » 142

III.

La Comune dei briganti.

L'invasione napolitana e la battaglia di Torre di Palme. . . . . » 146
Ritorno dei Francesi e rialzamento dell'albero . » 151
La guerra contro Napoli e l'insurrezione . . . » 156
D. Donato De Donatis e Sciabolone. . . . . » 158
Imboscata di Ponte d'Arli . . . . . » 162
Sciabolone e D. D. De Donatis in Ascoli e ritorno dei Francesi. . . . . » 164
La pace di Mozzano . . . . . » 166
Completo sfacelo delle Municipalità repubblicane. » 168
Nuova insurrezione . . . . . » 173
Ritorno del De Donatis e di Sciabolone in Ascoli e nei paesi vicini. . . . . » 174
Ritorno dei Francesi, condotti dal Monnier . . » 177
Estremo avvilimento delle nostre popolazioni. . » 181
Dominio e gazzarra dei briganti . . . . . » 182
Assedio, saccheggio e incendio di Acquaviva. . » 185

Ritorno di Sciabolone a Lisciano, dopo l'impresa d'Acquaviva . . . . . *Pag.* 206
Sciabolone va ad unirsi al La Hoz a Fermo. . » 209
Il La Hoz a Fermo e il suo tentativo di sottoporre a leva regolare le popolazioni . . . » 212
Sciabolone all'assedio di Ancona. . . . . » 217
Acquaviva dopo il saccheggio. — La caccia al giacobino. . . . . » 226
Ristabilimento della comune e suo primo consiglio. » 227
Comparsa e parlamento, per chiedere il processo contro i giacobini. . . . . » 229
Comparsa e parlamento contro il processo. . . » 231
Il vescovo Bacher e Mons. Marefoschi . . . . » 234
Acquaviva e i paesi vicini in arme contro i giacobini acquavivani. . . . . » 237
Il Bacher in Acquaviva e il parlamento di S. Lorenzo . . . . . » 238
Reprimenda del Cavallar e seconda venuta del Bacher in Acquaviva . . . . . » 242
Processi e recriminazioni . . . . . » 244
Epilogo . . . . . » 252

APPENDICE.

I. *Patti e capitoli stabiliti tra il castello di Acquaviva e la città di Fermo nel 1448.* (Arch. Com. di Fermo, Cass. XVIII, N. 1056) . . . . » 257
II. *Parlamento di Acquaviva, tenuto l'8 dicembre 1587 nella chiesa di S. Rocco.* (Ibid. N. 1057) » 264
III. *Il più antico elenco che si conservi dei consiglieri di Acquaviva* (Dal *Libro dei Consigli,* 1678-1799, c. 1) . . . . . » 267
IV. *Bilancio della Comune di Acquaviva, dal 1° gennaio a tutto dicembre 1795.* (Dal libro dei conti c. 353, v. — 358 v. . . . . » 268

V. *La pace di Mozzano.* (Dal Pastori, *Ascoli sotto l'Albero della libertà,* ms. nella Bibl. comun. di Ascoli Piceno, p. 70) . . . . . *Pag.* 274

VI. *Copia del giuramento repubblicano, prestato da Filippo Vulpiani* (Arch. vesc. di Ripatr. *Acquaviva,* N. 31). . . . . » 279

VII. *Nota dei difensori della patria* (Arch. e l. cit. N. 53) . . . . . » 277

VIII. *Nota dei morti nella difesa e nel saccheggio di Acquaviva.* (Libro 2° dei morti della parrocchia di S. Niccolò, p. 186). . . . . » 278

IX. *Comparsa contro i Giacobini* (Arch. com. di Acquaviva, *Atti Consiliari* dal 1799 al 1808, c. 17 e sgg.) . . . . . » 279

X. *Lettera di Bartolomeo Bacher, vescovo di Ripatransone, al commissario austriaco, Antonio De Cavallar* (Arch. vesc. di Ripatr., *Acquaviva.* N. 21) . . . . . » 281

ERRATA		CORRIGE
p. 10 l. 23	del terreno	dal terreno
p. 13 l. 29	Liciano	Lisciano
p. 26 l. 16	*riforma*	*riferma*
p. 43 l. 29	Append. N. 3.	Append. N. 4
p. 63 l. 30	N. 3	N. 4
p. 64 l. 29	N. 3	N. 4
p. 72 l. 27	commoda	comoda
p. 74 l. 5	rimuovano	rimuovono
p. 80	Va soppressa la nota 1 e sostituita ad essa la 2.	
p. 84 l. 21	Frattidoro	Fruttidoro
p. 117 l. 9	Enrico	Ennio
p. 124 l. 11	prima in da	prima da
p. 150 l. 25	la gauce	la gauche
p. 159 l. 28	BOTTA, vol. VI.	BOTTA, *St. d'It. dal 1789 al 1814*, ed. 1824 vol. VI.

I.

Sorge Acquaviva su una delle estreme ramificazioni di quella catena secondaria degli Appennini, che, dalla Sibilla stendendosi verso levante, prima si restringe e si abbassa tra le sorgenti dell'Aso e del Fluvione, affluente di sinistra del Tronto, poi, alle sorgenti del Tesino, si allarga tra l'Aso e il Tronto inferiore, mandando un ramo verso nord-est, tra l'Aso e il Tesino, protendendo l'altro verso est, tra il Tesino e il Tronto. Questo ramo, dopo essersi alzato a più di mille metri sul livello del mare nel Monte dell'Ascensione o Monte Polesio, si abbassa dolcemente verso Capradosso, Ripaberarda, Castignano, Offida, fino a duecento metri, rialzandosi improvviso in più punti, tre o quattro chilometri appena lontano dall'Adriatico, a più di trecento metri sul mare, e sollevando sulla vetta maggiore Acquaviva colla sua alta rocca e la sua corona di piccoli baluardi.

A nord questa propagine di monti, che dal Polesio va al mare, scende verso il Tesino con ripido pendio, dominato e guardato una volta da Castel di Guardia, vedetta di Acquaviva da quella parte, ora distrutto; a sud invece

declina gradatamente verso il Tronto, mandando fin presso la riva sinistra del fiume lunghi tralci di verdi colline, su cui ridono al sole le ville dei signori ascolani e le terre e i castelli di Appignano, di Lama, di Castorano, di Colli, di Spinetoli, di M. S. Polo, di M. Prandone. Passa loro innanzi il Tronto: che, liberatosi dalle angustie dei monti e rallentato sotto Ascoli il suo corso precipitoso, si allarga nel suo ampio letto e si riposa tra le basse e ubertose sponde prima di andare a perdersi nel mare.

Lungo e stretto, il paese di Acquaviva si stende da levante a ponente nel declivio interno di due vicine alture, che, ripidissime all'esterno, si accostano tra loro con più lento pendio, formando in mezzo un breve intermonzio.[1] Nell'intermonzio è la piazza principale, se merita tal nome, il palazzo, dirò meglio, la casa municipale, come più modestamente e più propriamente dice la sua scritta, e la chiesa prepositurale, " costruita a tempo di S. Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano, che contribuì alla fabrica di essa scudi seicento, mosso dalle preghiere di questo publico, che per mancanza di denaro non poteva terminare la fabrica, come rilevavasi da una lettera del prelodato Santo Elemosiniere che conservavasi nel publico Archivio, incendiato a dì 6 Luglio 1799 dalli briganti „.[2]

Anche su queste catapecchie arrivò la munificenza di quel santo.

La piazza divide il paese in due parti: Terra Vecchia e Terra Nova, denominazioni antiche e storiche. In Terra Vecchia e sulla più alta delle due alture sorge la rocca,

[1] Vedi la tavola I.

[2] Così nelle *Memorie di Acquaviva*, p. 4, inedite: intorno alle quali cfr. prefazione.

opera della fine del secolo XV, degna di esser veduta, se non come monumento d'arte, come lavoro di fortificazione antica. [1]

Visto da settentrione e da mezzodì, il castello si presenta in tutta la sua lunghezza, con un avvallamento nel mezzo, in forma di giogo, e sembra un grosso paese. Chi lo guarda invece dagli altri lati non vede che o la rocca, se viene dalla strada di Offida, o due piccoli baluardi distanti l'uno dall'altro un tiro di moschetto e uniti tra loro da un muro di cinta e da piccole case, se viene da S. Benedetto (è il lato che si scorge dalla ferrovia litoranea Adriatica quando si passa vicino a S. Benedetto), e non sospetta neppure il paese, che rimane dietro nascosto come in agguato, e che gli si presenta tutto allo sguardo solo quando gli è proprio sotto, parandoglisi innanzi improvviso, dopo essersi celato dietro il convento di S. Lorenzo, con grata sorpresa e con pittoresca vista a una voltata della strada provinciale, la quale passa sotto quel convento.

A pochi passi dal paese, sul declivio meridionale del colle di Terra Nova, è il convento, sotto il titolo di S. Lorenzo, dei frati Agostiniani scalzi. [2]

Nella medesima direzione, di contro al lato meridionale del paese, sopra un colle distante meno di un chilo-

[1] Vedi la tavola II.

[2] " Che furono chiamati dalla Comunità nell'anno 1613 per aiuto delli Sig^{ri}. Proposto e Curati. „ *Memorie di Acquaviva*, p. 3. La chiesa " è stata formata nel gusto di Gesù e Maria di Roma di detti Padri, essendo stati chiamati i primi religiosi da detta Dominante. „ *Ibid.* Convento e terreno annesso sono ora di proprietà della famiglia Rossi-Panelli, che o per pietà o per religione a testamenti aviti, ne lascia l'usufrutto a quei frati, i quali, protetti dalla nostra legge sulle corporazioni, vi hanno aperto un noviziato.

metro, è il convento di S. Francesco, pochi anni addietro, salvo la chiesa, quasi del tutto diruto, oggi restaurato in parte dall'attuale proprietario Luigi Corradetti. Si vorrebbe fondato ai tempi del santo Serafico nel 1225 da Antonio di Acquaviva, il quale avrebbe conosciuto e ospitato il Santo nella sua contea di Giovia nel regno di Napoli.[1]

Dentro, il paese è brutto; brutte le case, brutte le chiese, brutte le strade e strette, brutte le piazze; ed è anche mal tenuto e mal curato dal lato dell'igiene e dell'ornato. Dico questo oggi, nell'anno di grazia 1892, col desiderio e colla speranza che negli anni avvenire non sia più vero ciò che ora è pur troppo verissimo. Ma ha un delizioso passeggio nella strada che gli gira attorno, spe-

[1] *Memorie di Acquaviva*, p. 2. Sopra la porta del convento su una tavola di travertino, è la seguente iscrizione:

DIVO FRANCISCO ASSISIATI
IN PEUCETICAM APULIAE ORAM APPULSO
ANTONIUS IOVIAE COMES PRINCEPS AQUAEVIVAE
PAUPERRIMO DITATUS HOSPITE HOC COENOBIUM EXTRUXIT
QUOD LABENTIBUS ANNIS
IN USUM SAECULARIS CLERI CONVERSUM
FRANCISCO S. R. E. CARDINALI DE ACQUAVIVA EXORTANTE
CUM NUPER SERAPHICIS FILIYS FUERIT RESTITUTUM
IIDEM GRATI ANIMI MONUMENTUM POSUERE
ANNO SAL. MDCCXIV.

Attorno a quel chiostro e tra i suoi ruderi fiorì la leggenda. Ogni nativo del luogo ricorda di avere sentito raccontare da fanciullo, nelle veglie d'inverno attorno al fuoco, che, dal paese, fu veduto più volte, a mezza notte, levarsi dalle loro fosse i morti, che riposano dentro e attorno alla chiesa, troppo abbandonata dalla tiepida devozione dei vivi, e con ceri accesi, con croci, con suon di campane, andare attorno al convento salmodiando e cantando laudi al serafico Santo. E quante volte fanciullo, col terrore della morte nel cuore, ho visto anch'io, sognando, smuoversi il prato at-

cialmente a mezzodì, dove essa si incurva ad arco e la riparano dai venti aquilonari le case del paese e il vicino convento di S. Lorenzo. Ed è poi veramente stupenda la vista che da ogni parte del paese e specialmente dal mastio della rocca, alto dal suolo metri 18 e 340 dal mare, s'apre tutto all'intorno. Da una parte, a 30 chilometri di distanza, l'Appennino, dal quale si schierano giganteschi allo sguardo la Maiella, il Gran Sasso, i Monti dell'Amatrice, la Montagna dei Fiori, il Vettore, la Sibilla, l'Ascensione e lontano lontano e isolati il S. Vicino e Monte Conero o Monte d'Ancona; dall'altro lato il mare Adriatico, e, quando il cielo è limpido, i monti della Dalmazia, quel mare e quei monti che il Leopardi scuopriva

torno alla chiesa e brulicare di ossa e sorgere gli scheletri e incedere lenta e terribile quella processione! Cercando tra le carte e le memorie di Acquaviva, trovai l'origine e la ragione di così grande portento. Nella soppressione dei piccoli conventi fatta nel 1653 da papa Innocenzo X, fu compreso anche questo di S. Francesco. La partenza dei frati dal paese fu, è detto in quelle carte, una desolazione. Da quel tempo cominciò a ragionarsi e di varie apparizioni del Santo e di lumi veduti di notte per moltissime volte dal popolo di Acquaviva e di suoni prodigiosi di campane e di odori celestiali sentiti in più parti della chiesa e di crescimento miracoloso di olio nelle lampade e di ciechi illuminati e di attratti che ricuperarono l'uso delle membra e di quella edificante ma orribile processione. Cfr. le citate *Mem. di Acquaviva*, p. 2, e i documenti relativi a quel convento che si conservano nell'Archivio comunale. Tanti miracoli mossero la Comunità a chiedere, e il pontefice Clemente XI a concedere, il ritorno dei frati. E col loro ritorno pare che l'ordine di natura fosse ristabilito e non più i morti avessero la fantasia di uscire dai loro avelli. Non si sa almeno che quei miracoli strepitosi continuassero anche dopo. Gli è che la Comunità pel mantenimento dei frati aveva fatta donazione al convento di uno dei suoi più grandi terreni, di quello posto in contrada Camuso, che quei frati godettero fino all'attuazione della legge Valerio sulle corporazioni religiose.

anche dalla sua troppo da lui calunniata Recanati, e che, ispirandogli pensieri immensi e dolci sogni,

varcare un giorno
Ei si pensava, arcani mondi, arcana
Felicità fingendo al viver *suo,*

que' *monti azzurri* che sembrano guardare all'Italia e salutare la catena sorella dell'Appennino e spingere verso questo lido e avvicinare alle città di Venezia, di Ravenna, di Ancona, di Bari, di Brindisi le città sorelle di Trieste, di Pola, di Zara, di Spalatro, di Cattaro, e chiudere l'Adriatico, mare nostro almen questo, come in un lago, cingendolo d'indissolubile amplesso.

Tra i monti e il mare una lunga distesa di colline. L'occhio che la percorre vi spazia libero dalla Maiella al Monte d'Ancona; e, nascondendoglisi, salvo il vicino Tronto, i fiumi e i torrenti che scendono dall'Appennino, il Pescara, il Salino, il Vomano, il Tordino, il Tesino, l'Aso, il Tenna, il Chienti, che scavano profonde valli tra monte e monte, non vede che una vasta pianura ondulata, simile a un mare un po' agitato, e ritti in cima ai monti, o perduti in fondo alle valli, qua e là biancheggianti o nereggianti, come alcioni al sommo o nel cavo dei flutti, castelli, terre, ville, borgate: laggiù, in riva al mare e all'Albula, sull'estremo lembo d'una vallata fertilissima, S. Benedetto, stazione ricercata di bagni marini, grosso paese, già da un pezzo bene avviato a diventar città, popolato di erculei marinari e di donne, che, pel fulgore degli occhi neri e per la possanza delle forme, non hanno rivali; a due chilometri appena, sopra un colle che ha ai piedi il mare e l'aperta foce del Tronto, M. Prandone, colle sue case accoccolate e strette attorno alla grande chiesa capito-

lare, come pulcini attorno alla chioccia; più in là Colonnella, che sulla destra del Tronto pare che colla sua forma lunga e a mo' di giogo faccia simmetria e riscontro ad Acquaviva; più in qua M. S. Polo, coronato di colli fertilissimi e *per vendemmia festanti*, rinomato per i suoi contadini, lavoratori indomiti, esperti *ferro vertere terram;* e, verso i monti, M. Alto, orgoglioso della gloria di Sisto V, e più in giù Cossignano, Carassai, Ripatransone, la turrita, M. Fiore, Campofilone, Grottammare, che contrasta a M. Alto il vanto della nascita di Sisto V.... Ma sarebbe lungo nominarli tutti. A occhio nudo, quando l'aria è pura, se ne scorgono più di trenta. E da quasi ognuno di questi paesi la medesima scena di cielo, di mare, di monti, di colline, di castelli; ma sempre variata, sempre pittoresca. Invece il viaggiatore che, percorrendo la sottostante ferrovia, passa o si ferma nei paesi litoranei di Cupra Marittima, Grottammare, S. Benedetto, Giulianova, ammira i loro campi coltivati, gli aranceti, le ville eleganti, ma non sospetta, nè immagina, e quindi non cerca, la vista della scena che si gode dai vicini e soprastanti colli.

Ma più pittoresco e più vario ancora che dai colli sovrastanti al mare, si offre forse il paesaggio di questa regione a chi dall'Appennino scenda all'Adriatico per le strade di Arquata - Acquasanta - Ascoli, di Castignano - Offida - Acquaviva, di M. Alto - Cossignano - Ripatransone, di Amandola - Comunanza - M. Falcone - S. Vittoria - Fermo, lungo le valli superiori del Tronto, del Tesino, dell'Aso e della Tenna; gli svariano i monti alla vista e e dai monti vede i paesi slanciarsi al cielo e sul cielo proiettarsi con linee, a ogni sbocco, a ogni voltata di strada, a ogni vallata diverse. Chi potrebbe poi descrivere i dintorni di Arquata, di M. Adamo, di Amandola?

Essi aspettano ancora i pittori, i poeti, i romanzieri che li facciano conoscere, non dico agli stranieri, che li conoscono meglio di noi, ma agl'Italiani, stranieri in patria loro.

Tornando ad Acquaviva, natura ed arte avevano concorso a fare di essa nei secoli passati, specialmente al tempo delle lotte baronali e municipali del Medio Evo, un forte arnese di guerra, se m'è lecito usare questa frase tanto abusata. Di difficile accesso da ogni parte, massime in antico, quando vi si accedeva per istrade mal praticabili da carri, da ogni parte chiuso e munito tutto all'intorno di fortilizi, legati tra loro dai muri delle case e distanti un trar d'arco l'un dall'altro, era, coi vecchi mezzi di offesa, non facile a prendersi per assalto. Aveva nel secolo passato solo tre porte. Porta Nova fu aperta dopo il 1800. Nè vi erano le strade che dal di fuori oggi mettono ad essa. Ne' tempi più antichi, quando tutto il paese era ristretto a Terra Vecchia, probabilmente non aveva che una porta sola: Porta Vecchia, munita di torre e seracinesca e di difficilissimo accesso.

Culla e feudo di antica e potente famiglia al tempo delle signorie baronali, fortezza di confine contrastato tra due grosse città rivali come Ascoli e Fermo al tempo dei Comuni, e perciò ricetto continuo di uomini d'arme e teatro e obbiettivo di guerre incessanti e sanguinose, situato anche sulla frontiera dello Stato Pontificio e in luogo, come s'è detto, tanto poco atto ad essere offeso e tanto invece atto ad offendere impunemente, ebbe il paese, ed ha ancora, gli abitanti quali da siffatte condizioni dovevano essere conformati: gente ardita e battagliera, pronta a pagare e di borsa e di persona e a mettersi con generoso abbandono a ogni sbaraglio, pronta a menare le mani,

pronta più a fare che a patire ingiurie e prepotenze; gente certo uscita dai lombi di progenitori rotti al mestiere del soldato e del bravo.

Ardite, piene di spirito e di fierezza, e non meno battagliere degli uomini, le donne; e ne avremo più di un esempio in questa storia. Gli uomini soggiacciono a precoce senilità morale; pieni di vita e di energia finchè son giovani, spesso si abbandonano, specie i benestanti, e con malo esempio a tutti, ad un ozio e a un torpore indecorosi, tralasciando a mezzo imprese e professioni in cui avevan dato prova di valore segnalato. Come le sopraccennate condizioni del paese spiegano l'indole degli abitanti, così l'indole loro spiega molti dei fatti che saremo per narrare.

La decadenza politica e morale, cui nell'età moderna fino al secolo passato andò soggetta l'Italia, se fu maggiore negli Stati Pontifici che negli altri, fu pure maggiore anche nelle Marche che nelle altre province di quegli Stati. Assodato quivi e reso assoluto, dopo Cesare Borgia e Alessandro VI, sotto Giulio II e i suoi successori, il dominio dei papi, ogni scintilla di vita municipale libera e indipendente fu spenta. Di quella vita così varia, così esuberante, la quale aspetta ancora il suo storico che la rintracci per ogni città, per ogni castello, per ogni villa, in tutte le sue molteplici manifestazioni, nei suoi monumenti meravigliosi, nelle chiese, nelle torri, nei palazzi, negli affreschi, nelle tele, nei marmi, negli archivi, negli statuti, nelle istituzioni, di quella vita, per ciò che ha riguardo agli ordinamenti municipali, non rimanevano che nude forme, puramente esteriori e morte.

Anch'esse peraltro hanno per lo storico la loro importanza.

Se, alla fine del secolo passato, lo Stato della Chiesa, considerato nella sua estrinseca costituzione e nell'insieme del suo governo e della sua amministrazione, per l'unione soprattutto dello spirituale col temporale e per tante altre ragioni dipendenti dall'indole sua e della sua storia, era uno Stato *sui generis;* e presentava singolarità e irregolarità tali che spesso finivano in una vera e propria confusione di poteri, di diritti, di giurisdizioni; considerato territorialmente, nelle sue province, nelle città e nelle comuni che ne facevan parte, aveva un aspetto così multiforme che non basterebbero volumi a descriverne le varietà e i particolari. Nelle forme dei loro reggimenti, province, città, castelli, riproducevano quell'accozzo mostruoso che costituiva l'indole dello Stato, e serbavano anche tracce delle vicende antiche di esso: vicende di debolezza e di prepotenza, di libertà e di tirannide. Si può dire che tutto il medioevo era ancora presente con tutta la *selva selvaggia ed aspra e forte* delle sue istituzioni e de' suoi ordinamenti; salvo che, invece di essere viva e verde e rigogliosa, non era che una selva di secche piante, di pruni, di sterpi; non traeva più i succhi vitali del terreno in cui sorgeva; quel poco umore che vi circolava non veniva dal basso ma dall'alto, e serviva non a rinverdire, ma a far marcire quei tronchi e quei rami sterili.

Dapertutto erano, con forme e leggi e usi diversi, podestà, capitani del popolo, gonfalonieri del popolo, tribuni della plebe, riformatori di libertà, consoli, senati, parlamenti, consigli popolari, nomi gloriosi di più gloriose istituzioni, ma, già da un pezzo, poco più che nomi; dapertutto regnava una nota uniforme, ed era che nulla si

poteva fare senza il consenso dei superiori, vicini o lontani che fossero: — astuzia, callidità bassa pretina, che burla gli ignari, pascendoli di nomi, pienamente consapevole della necessaria impotenza dei più a penetrare nel vero senso di quelli e a riconoscerne la fallacia; ed effetto anche di uomini e tempi non così rivoluzionari come i nostri e non ancora tendenti nei mutamenti politici a far *tabula rasa* delle istituzioni che trovavano.

Ancora si parlava dello *Stato* di Bologna, di Perugia, di Ascoli, di Fermo, come al tempo in cui quelle città avevano formato uno Stato vero e proprio; e le città minori, i castelli, le terre, che lo avevano formato anticamente, continuavano sempre a dipendere da quelle direttamente e a far parte di quello *Stato*.

E come queste grosse città, che avevano avuto uno Stato continuavano a conservarne le apparenze e a reggersi con gli antichi congegni dell'amministrazione comunale, pur essendo spostata la forza motrice della macchina; così le città minori, le terre, le ville da esse dipendenti avevano conservati i congegni loro; onde quasi tutte avevano, più o meno antichi, più o meno modificati e adattati ai tempi, i loro magistrati, i loro consigli, i loro statuti, le loro consuetudini e i nomi antichi dei magistrati, dei consigli, degli ordini pubblici: i nomi antichi sopratutto e le leggi e gli usi e i procedimenti esteriori della libertà.

E ciascuna aveva i suoi propri, diversi da quelli delle terre vicine; poichè, quantunque tutte da secoli ugualmente soggette alla Chiesa, ognuna presentava qualche peculiarità, aveva i suoi particolari ordinamenti, o statuti, o consuetudini tradizionali. Tanto si era lontani dalla odierna uniformità amministrativa, che, non solo il passare da una grossa città ad un'altra, ma anche da

una ad un'altra piccola terra distante un chilometro, era in apparenza come passare da uno in un altro Stato, non solo per le note barriere commerciali, pel divieto di vendere, per esempio, il pane ai forestieri [1] (e per forestieri s'intendevano gli abitanti della terra vicina), ma anche per le sopraccennate peculiarità negli ordini ed usi pubblici.

M. Prandone, per esempio, (cito di preferenza esempi di comuni che in seguito avremo occasione di ricordare) si reggeva col suo proprio statuto [2] e aveva il diritto di eleggersi da sè il podestà, ma doveva sceglierlo tra i cittadini ascolani. [3] Da Ascoli dipendeva. E il suo podestà giudicava sulle cause civili d'ogni genere e decretava sulle cessioni in virtù di lettere facoltative di Roma. Le cause criminali appartenevano ad Ascoli. [4]

Il vicino castello di M. S. Polo, invece, aveva pure il suo statuto, ma Ascoli vi mandava il podestà di sua libera scelta, il quale esercitava una giurisdizione ristrettissima, limitata alle cause civili non superiori a scudi cinque e ai *danni dati.* [5]

[1] Cfr. il *Libro degli Squarciafogli* nell'Archivio comunale di Acquaviva, al 19 marzo 1796.

[2] Redatto in latino nel 1537, inedito. Il manoscritto originale conservasi in quell'Archivio Comunale, che ne possiede anche una copia del 1794. Altra copia più recente è nella collezione dell'Archivio di Stato in Roma, T. 20.

[3] Cfr. il citato Statuto, Lib. I, rub. 1.

[4] Colucci, *Antichità Picene*, vol. XXIV, p. 77 e segg.

[5] Id. ibid. vol. XXIV, p. 59. Cfr. anche gli Statuti che si conservano in quell'Archivio Comunale, stampati nel 1576. Una copia manoscritta del 1856 fatta dal segretario comunale Serafino Balestra si conserva nell'Archivio di Stato di Roma, T. 240 (12). Sono in volgare. Con essi e con quelli di M. Prandone hanno stretta affinità quelli del vicino castello di Castorano, (volgari anch'essi, inediti,

Sentina, piccolo luogo sotto M. Prandone, vicino al Porto d'Ascoli, non possedeva statuto, ma aveva facoltà di far leggi, che peraltro Ascoli doveva approvare, purchè non fossero contrarie alla *libertà ecclesiastica.* La *libertà ecclesiastica* erano i diritti del governo della Chiesa. Aveva pure, non tutte le comuni lo avevano, un maestro, cui dava 40 scudi all'anno, coll'obbligo di insegnare non solo a leggere e scrivere, ma anche grammatica e rettorica, nientemeno! [1]

Spesso le più piccole ville eran raccolte in una sola comune. Ma non di rado facevano comunità da sè. Lisciano, alle porte di Ascoli, era una comune composta di una quindicina di ville, aveva il suo podestà, il quale per altro, stante la vicinanza della città, non faceva tribunale. Il corpo della comunità era diviso in due membri: di S. Angelo e di S. Martino. Ogni membro aveva due massari, che ogni bimestre si estraevano dal bussolo dei benestanti. Ogni massaro un sindico, quasi servo o usciere, estratto ogni bimestre dal bussolo dei poveri. Ogni membro della comunità aveva il suo camerlengo. [2] La comunità di Val-

copiati in pergamena nel 1612, conservati in quell'Archivio Comunale. Non m'è venuto fatto di rintracciare la copia che L. Manzoni nella sua *Bibliografia statutaria,* parte I, pag. 114, dice trovarsi nell'Arch. di Stato di Roma al T. 97. Tutti e tre non sono che il medesimo statuto adattato a luoghi diversi. Può dirsi lo stesso di quelli di Ripatransone (Roma, Arch. di Stato, T. 216) di Cossignano (ibid. T. 211) e di M. Alto (ibid. T. 210).

[1] Colucci, ibid. vol. XXIV, pag. 79.

[2] Nè libri de' consigli della comune di Liciano, conservati oggi nell'Archivio Comunale di Ascoli, nel secolo passato i consiglieri venivano designati quasi sempre col nome del padre, anzichè con quello del casato: Francesco di Giuseppe, Antonio di Emidio. Si direbbe che l'uso del casato non fosse ancora troppo diffuso in su quei monti e per quelle ville.

lerano abbracciava anche Capellano e Ceparano ed aveva un podestà per tutte e tre le ville, un massaro per ciascuna. Ma talora un sol podestà presiedeva non soltanto a più ville riunite in una sola comune, ma anche a più comuni. Per esempio, il podestà di Appignano, che doveva appartenere all'ordine consolare di Ascoli, ma che del resto non andava lui, sibbene mandava un altro, approvato dal governo, in vece sua, presiedeva anche alla comunità di Castiglione. Quello di Lama presiedeva anche alla comune di Colli, quello di Monte Adamo sopraintendeva anche alle comunità di Vena Carpignana, di Vena Tirabotti, di Morignano, di Casalena; quello di Comunanza alle comunità separate anche di Quinzano, Castelfiorito, Illice. E questi castelli, col loro ampio territorio, formavano un *Sindacato,* mentre il territorio di Montalto e paesi vicini formavano un *Presidato.* Il podestà a Cormunanza era spedito dal magistrato anzianale di Ascoli. La Sacra Congregazione del Buon Governo nel 1739 a istanza della Curia Ascolana gli limitò le facoltà che aveva di giudicare su cause di qualunque titolo e somma. Ascoli, che aveva diritto di mandare il podestà, non aveva il diritto nè di accrescerne nè di diminuirne la giurisdizione. Ciò dipendeva da Roma.

Spesso, come ho detto, piccole ville facevano comunità da sè. S. Pietro d'Arli era una villa di quattro famiglie, dico quattro; nonostante formava comunità separata.

Castel Trosino, un pittoresco paesetto sopra una rupe che sporge a picco sul Castellano, era una comune di 25 famiglie, che si reggeva con due massari eletti dai castellani radunati in pieno numero ogni bimestre sulla piazzetta, o sulla piazza della Marina, dove tenevano la

loro dieta. Il camerlengo si eleggeva all'incanto, a lume di candela, nel portico della chiesa priorale.[1]

Generalmente i massari si estraevano ogni due mesi, ma nella comune di Ripaberarda si estraevano invece ogni mese. È la prova più evidente che nulla d'importante, nulla che esigesse lunga e continuata direzione e la più piccola manifestazione di valore e di libertà individuale, avevano essi da fare.

Mentre alcuni castelli dipendevano direttamente da Roma, altri da altre città, alcuni altri dipendevano da antiche famiglie feudali, o da qualche chiesa. Maltignano, per es., era una baronia sottoposta al dominio del Capitolo Ascolano. Era una terra di 630 anime, col territorio. Aveva uno statuto suo, che fu scritto di nuovo nel 1747 (segno che era sempre in vigore), ed era in tutto conforme al diritto comune. Era esente da ogni gabella, non pagando nè il sussidio triennale, nè *la foglietta spina*,[2] nè altra comunitativa o camerale imposizione. Era esente anche dalla gabella del sale. E non mandando tabella, o bilancio, alla S. Congregazione, non aveva alcun tesoriere o gabelliere. Paese fortunato! Peraltro, qualunque forestiero avesse avuto casa o domicilio in Maltignano, doveva pagare 12 baiocchi all'anno al Capitolo in riconoscimento del suo dominio; e tutti i possidenti, così di mandre di pecore, come di terre, e sì esteri che naturali, dovevano pagare un piccolo tributo al Capitolo e offrire due galline in carnevale. Chi altro che la casa non possedeva ed era povero, offriva una sola gallina. La pentola del canonico doveva bollire a ogni modo.

[1] Colucci, vol. XXI, pag. 48 e 49.

[2] Cfr. Rezasco, *Dizionario del linguaggio storico ed amministrativo*, Firenze, 1881.

Il Capitolo giudicava le cause civili per mezzo di due canonici camerlenghi, le cause criminali per mezzo di un giudice secolare, che poteva condannare fino alla galera, *come assai chiaro il dimostrano i molti esempi che ve ne sono anche di nostri tempi,* dice il Colucci.[1] Si vede che il non pagar tasse non bastava a impedire i delitti.

Ma descriviamo ne' suoi particolari la comune di Acquaviva alla fine del secolo passato. Nulla varrà meglio a darci un'idea della vita o della morte dei piccoli paesi nostri in quel tempo. Questo studio ci porrà in grado di meglio apprezzare lo sconvolgimento che in quella società portarono i Francesi, di giudicare gli ordinamenti municipali, che essi tentarono d'introdurre in luogo degli antichi, e di fare curiosi e forse non inutili raffronti cogli odierni. Si tratta di un'età non lontana da noi che di un secolo, e della quale chi oggi ha quarant'anni può aver sentito parlare da contemporanei; eppure la vita nostra d'oggi e i nostri ordinamenti comunali sono così diversi, che quelli paiono antichi: un *grande aevi spatium* pare che ci separi da loro, e il parlarne è come un parlare di cose archeologiche.

La nostra Comune, secondo il patto di dedizione col quale nel 1448 si era data a Fermo,[2] aveva sempre un Vicario; il quale era nominato, anticamente, ogni anno da Fermo; ed era, come colui che rappresentava la città dalla quale la Comune dipendeva, la maggiore autorità del luogo. Egli era il rappresentante indiretto del governo centrale, che aveva preso il posto che occupava la famiglia

[1] Ibid. vol. XXI, p. 39 e seg.
[2] Inedito, nell'Archivio Comunale di Fermo, XVIII, n. 1056.

Acquaviva, quando questa ne fu padrona; o del popolo, quando la Comune ebbe qualche momento di libertà e d'indipendenza.

Le attribuzioni principali del Vicario erano sempre quelle stabilite nel patto di dedizione: assistere ai consigli comunali, per impedire che nulla si facesse contro gli statuti e gli interessi di Fermo e contro le leggi dello Stato, e decidere in prima istanza le cause di poca entità. Ma, sia dalle leggi pontificie, sia dagli statuti fermani, le sue attribuzioni giudiziarie erano state limitate ancora. Benedetto XIV le aveva ridotte, nelle piccole comuni, ai soli *danni dati casuali.* [1]

Nei primi tempi, come era stabilito nella convenzione, era pagato dalla Comune; ma in quelli di cui ci occupiamo, nel bilancio delle spese comunali non apparisce lo stipendio per lui. Negli ultimi tempi la Comune doveva solo provvederlo d'alloggio, come risulta dal bilancio dove figura la spesa per gli *utensili* ai vicarii. [2]

In disuso era andata la nomina dei vicarii mediante l'imborsazione, [3] nonchè il divieto di sei mesi; poichè a vicario di Acquaviva troviamo negli ultimi tempi la medesima persona frequentemente riconfermata subito nell'ufficio. Ma la nomina era fatta non per un anno, come nei tempi antichi, bensì per sei mesi.

Lo pubblichiamo in appendice, N. 1.

[1] Cfr. Vincenzo Cotoloni, *Il Segretario della Comunità istruito nella pratica del suo ufficio,* Macerata, 1790, p. 212 e segg. È un manuale ricco di notizie, per noi preziose.

[2] Cfr. nel Libro del rendimento de'conti c. 354 v., il conto del 1796: *Utensili ai Vicarii per un semestre per essere stato l'altro semestre pagato anticipatamente come al conto dell'anno scorso, scudi 3;* a c. 366 il conto del 1797: *Carta, legna ed olio per i Vicarii, scudi 6.*

[3] *Statuta Firmanorum,* Rub. 25 e segg.

All'uscire d'ufficio, il Vicario doveva stare tre giorni a sindacato.[1] Ai giorni e alle ore stabilite e notificate per pubblico bando, i sindacatori, in presenza del sindacando, o di chi per procura lo rappresentava, e del segretario della Comunità, dopo che il balivo, o trombetta, aveva per tre volte a viva voce ripetuto l'invito a chi si sentisse gravato dal sindacando di comparire a dar querela, siedevano aspettando che qualcuno si presentasse. E, in questo caso, i sindacatori dovevano inquirere e sentenziare nella querela, chiamando le parti ad addurre prove e controprove, e rilasciare secondo i casi sentenza assolutoria o condannatoria, con diritto a risarcimento di danni e spese. Se nessuno si presentava, i sindacatori rilasciavano una *fede di sindacato,* in cui dichiaravano che nessuno aveva contro il Vicario mosso querela.[2]

Così, mentre da una parte egli in certo modo sindacava, assistendo alle sedute consiliari, il Consiglio comunale (anticamente egli si chiamava anche *sindicus*), dall'altra, nelle sue facoltà giudiziarie, era egli sindacato dal consiglio stesso, che era quello che nominava i sindacatori.

La Comune era costituita dalle famiglie del paese che avevano parte nei consigli pubblici. Ma chi aveva parte in quei consigli? Cominciamo dal vedere chi eran quelli che non potevano avervi parte. Prima di tutto, dice il nostro bravo Segretario, p. 139, dovevano esserne esclusi i poveri: poichè, secondo Cassiodoro: *la povertà è madre e causa di ogni delitto;* e, secondo Aristotile: *impossibile est aegenum recte magistratum gerere;* e perchè, " la Comunità

[1] Cfr. il citato Libro de'conti c. 354 v., dove son registrate le spese pei *Sindacatori de' Vicarii.*

[2] Cfr. *Il Segretario* ecc. p. 184 e segg.

dovendo essere rilevata indenne dai consiglieri, la stessa non avrebbe modo di rilevarsi contro dei medesimi. „ Ma ogni regola ha le sue eccezioni; vi possono esser poveri d'una onestà incorrotta e di provata abilità nel maneggiare gl'interessi pubblici. Essi non devono essere esclusi, tanto più che " tutto giorno vediamo alcune famiglie una volta nobili e ricche, oggi decadute e ridotte ad uno stato mendico...., aver luogo nei pubblici consigli ed amministrare esattamente i beni della propria Comunità....: per la ragione appunto che in costoro milita la presunzione, che abbiano ereditato, se non i beni di fortuna, un animo almeno nobile ed un'integrità di costumi di gran lunga superiore alle ricchezze. „ Ma esclusi devono esser coloro che non hanno mai saputo governare se stessi e le cose loro, detti con altro nome scialacquatori; gli eretici, i condannati per delitti e non tornati nella grazia del principe, i minori, salvo le consuetudini del luogo e la necessità, gli esercenti arti vili ed infami, " *seppure,* — ahimè! anche questi dunque? — *non fosse tanto scarso il numero dei consiglieri, che, quasi per necessità, dovessero esser questi chiamati ai consigli. Si avverta per altro nell'ammetterli di osservare lo Statuto e le consuetudini locali.* „

Così il nostro Segretario; che noi abbiamo citato per far vedere come non vi fosse una legge generale per tutte le comuni, la quale stabilisse in tutto lo Stato i requisiti necessari per far parte dei consigli comunali, al modo, per esempio, della legge comunale odierna, che specifica le qualità richieste per essere elettore ed eleggibile. Tutto era rimesso alla consuetudine e agli statuti locali. E anche questi erano molto indeterminati. Generalmente i consigli si integravano e rinnovavano da sè. E sarebbe stata notevole questa facoltà ad essi lasciata, questo avanzo delle

libertà antiche comunali, in paragone del legiferare e regolamentare feroce d'oggigiorno; se il diritto che avevano i superiori di approvare o disapprovare le nomine del Consiglio e anche di inscrivere nel Consiglio di propria autorità i cittadini, non avesse lasciato adito all'arbitrio, che è peggiore di ogni tirannia legale e regolamentare, e non avesse reso più apparente che sostanziale quella libertà.

V'erano, oltre alla consuetudine e agli statuti locali, leggi generali, fatte dal governo e osservate in tutto lo Stato; ma riguardavano quelli che per privilegio erano esenti dalle cariche pubbliche e dai consigli: come i soldati o miliziotti, che, fino ai tempi d'Innocenzo XII, ebbero il privilegio di non esservi astretti, privilegio che sotto il nominato pontefice fu dalla Sacra Consulta annullato con circolare del 31 luglio 1694. [1]

Godevano sempre peraltro del privilegio d'immunità tutti i chierici che avevano i requisiti del sacro concilio di Trento: tutti quelli che *incedebant in habitu et tonsura*. Volendo, essi potevano far parte del consiglio; ma allora perdevano il privilegio del foro ecclesiastico in tutte le cose pertinenti al consiliariato; laonde, se senza legittimo impedimento non intervenivano ai consigli, erano sottoposti alle stesse multe pecuniarie, alle quali soggiacevano gli altri consiglieri laici non privilegiati, e come gli altri erano tenuti ad assumere tutti gli uffici pubblici, salvo non avessero rinunziato per sempre al posto che avevano in Consiglio. [2]

Insomma, dei consigli comunali e degli uffici pubblici

[1] *Il Segret.* p. 141.

[2] *Il Segret.* p. 143; De Vecchi, *Costitutiones de Bono Regimine*, Roma 1737, II, p. 129.

si ha un concetto molto simile a quello che se ne aveva ai tempi della decadenza dell'Impero Romano. Il farne parte è considerato più come un dovere che come un diritto, più come un peso che come un vantaggio. Le leggi devono provvedere più ad astringere ad essi i cittadini, che a precluderne l'adito a chi vi fa ressa: segno evidente di decadenza, di ristagno della vita pubblica. E sembra che nella storia dei popoli i due modi di considerare gli uffici pubblici si avvicendino fatalmente. Nei migliori tempi di Roma si lottava per essi, ne' peggiori si scappava a cagion d'essi, e si cercava rifugio presso i nemici: *Ad hostes fugiunt.* [1] Nel medio evo, col rifiorire dei municipii e delle libertà comunali, ricominciò la lotta pel diritto di aver parte ai consigli e ai magistrati pubblici; cadute le repubbliche, si tornò a considerarlo come un obbligo e un peso. Oggi lo si considera di nuovo come un diritto, e si combatte di nuovo per esso; ed è certamente segno di risorgimento. Ma quando arriveremo a non iscompagnare il sentimento del diritto dal sentimento del dovere? a persuaderci che moralmente ogni diritto impone un dovere: il dovere di farne uso? Quando questo dovere morale sarà sancito, se non dalla legge, dall'opinione e dal sentimento pubblico?

Ma torniamo al nostro paese, e vediamo come fosse costituito il consiglio comunale.

I consigli delle comunità, anzi i *consegli*, come più comunemente dicevasi, erano, secondo il De Vecchi, [2] o *generali*, o *pubblici*, o *particolari*. Il primo convocavasi per gli affari di maggior rilievo, intimando tutti i cittadini *per*

[1] Salviano, *De Gubernatione Dei*, V. 5, § 21, 22; V, 7, § 28, ed. dei *Mon. Germ.*

[2] *Op. cit.* II, p. 128 e seg.

capita domorum; il secondo componevasi del magistrato *pro tempore* e di un certo numero di consiglieri, stabilito o dallo statuto o dalla consuetudine, e regolava gli affari ordinari della Comune; il terzo, che, secondo i diversi luoghi, soleva chiamarsi *Cernita* o *Consiglio speciale* o *di Credenza,* composto di un ristretto numero di consiglieri, aveva facoltà limitate, non potendo che o preventivamente esaminare le questioni da proporsi agli altri consigli, o risolvere solo alcune di esse.

Senonchè, nelle città grandi, composte di migliaia di famiglie, non essendo praticabile, dice il De Vecchi, convocare il consiglio generale *per capita domorum,* esso componevasi di un determinato numero di cittadini tra i più ragguardevoli; onde in alcune città esser di consiglio voleva dire esser nobile. [1] E, così costituito, rientrava nella categoria de' consigli pubblici, che tenevan luogo de' generali. Ed erano gli antichi parlamenti o consigli popolari, diventati oligarchici. In altre città erano ammesse al consiglio pubblico anche persone delle altre classi della popolazione, ma non sempre colla stessa autorità dei nobili. E neppure in tutti i luoghi piccoli la Sacra Congregazione, per evitare confusioni e disordini, permetteva facilmente la convocazione del consiglio generale. Mentre per converso alcuni luoghi piccolissimi non avevano che il consiglio generale, come per esempio Castel Trosino. Bologna aveva un consiglio pubblico detto il *Reggimento,* composto solo di nobili e di non più che 50. Ascoli, Fermo, Ripatransone avevano un consiglio misto e un consiglio speciale o di Credenza o Cernita, composto di nobili esclusivamente.

[1] Sacra Rota nella *Forolivien. Loci Consilii* T. III, *de Bon. Reg.* dec. 97, n. 58, p. 228 e nella dec. 98, n. 18, p. 230.

Le antiche forme della libertà erano permesse dal governo più specialmente dove non potevano essere che innocue.

Che specie di consiglio aveva Acquaviva? Nel *Libro degli Squarciafogli,* che va dal 1793 al 1803 i verbali dei consigli cominciano ora colla formula *Pubblico Consiglio,* ora colla formula *Pubblico e Generale Consiglio;* quella è quasi sempre adoperata, salvo sei volte, avanti la mutazione del 1798, questa sempre, dopo quella mutazione. Nè per le materie trattate, nè per la forma onde sono tenuti, nè pel numero e la qualità dei consiglieri che vi prendono parte, havvi differenza tra gli uni e gli altri; onde è da credere che le due espressioni cancelleresche si equivalessero interamente e fossero promiscuamente adoperate a significare la stessa cosa. E, considerato il piccolo numero dei consiglieri che vi prendevano parte, come vedremo, quando si parlerà del modo onde era composto, quelle espressioni non potevano altro indicare se non un consiglio ristretto, che teneva luogo del generale, e perciò veniva detto non solo *pubblico,* ma anche *generale consiglio.*

Senonchè vi erano casi eccezionali e straordinari, in cui, trattandosi argomenti che interessavano l'universale della popolazione, tenevansi veri e propri consigli generali, come quello che fu tenuto il 20 marzo 1689 per lo appalto del macinato, consiglio designato nel verbale col nome di parlamento e al quale presero parte 150 persone, e quelli che si tennero nel 1799, al tempo del *terrore bianco,* o dei briganti, e dei quali dovremo parlare in seguito.

Come fosse composto il consiglio ordinario non è facile dire. Nel più antico *Liber consiliorum magnificae Comunitatis Aquaevivae,* scampato dall'incendio del 1799, libro che va dal 1678 al 1690, in prima pagina troviamo i *Nomi*

delli Consiglieri viventi d'Acquaviva.[1] Sono in numero di 64; ma in questo elenco, cominciato nel 1678, sono compresi anche consiglieri eletti dopo quell'anno, e che vi furono aggiunti a mano a mano che ne venivano fatti di nuovi, o che i figli venivano sostituiti, come era regola, ai genitori morti, mentre fu apposta una croce accanto ai nomi dei consiglieri morti. L'ultimo consigliere del registro fu *descritto* nella matricola dei consiglieri nel 1687.[2] L'intero elenco, comprendente 64 nomi, ci dà dunque il numero complessivo e il nome di tutti quelli che furono consiglieri nello spazio di 9 anni dal 1678 al 1687; da essi sottraendo i morti, rimangono 43, i quali erano consiglieri nel 1687.

Il *Libro dei Consigli,* che va dal 1690 al 1707, reca in prima pagina 63 consiglieri, dai quali sottratti 32 morti, restano 31.

L'elenco scritto nel libro che dal 1707 va al 1726 è mancante di una parte, essendo lacerata la pagina; ma, giudicando dai nomi compresi nello spazio corrispondente della vicina colonna, si può dedurre che non arrivassero a 60, dei quali circa 40 morti.

Dal 1726 al 1745 abbiamo una lacuna. Manca forse un volume. E nei libri degli anni successivi, in quello dei Consigli dal 1745 al 1764, e nell'altro degli *Squarciafogli* di Consigli dal 1794 al 1803, non troviamo più la nota dei consiglieri.

Ma le notizie raccolte bastano a far vedere che il numero dei consiglieri non era fissato per legge e che nel fatto esso variava molto, da più di 40 scendendo a 20 e anche a meno di 20. Tale divario non dipendeva dall'età differente a cui le notizie raccolte si riferiscono, o da

[1] Vedi Appendice N. 3.
[2] Cfr. il Libro dei consigli del 1678-1690, c. 137.

ordinamenti nuovi e diversi; bensì dalla poca sollecitudine usata nel sostituire i consiglieri morti.

Sebbene il governatore Cellesi avesse, fin dall'aprile del 1690, ordinato, in una sua visita alla Comunità tra le altre cose, che, per facilitare l'adunanza de' consigli, ritardata dal poco numero de' consiglieri, il Vicario e i Massari ne intimassero uno, sotto pena di cinque paoli a chi fosse mancato e che in esso si creassero altri dieci consiglieri, avendo primieramente riguardo di sceglierli tra i discendenti dei consiglieri morti, solo nel consiglio del 9 luglio ne fu aggiunto uno e s'aspettò al 29 marzo 1699 per farne un'infornata di 18, nominando solo quelli che avevano avuto consigliere il padre, il fratello, o lo zio, e soprassedendo nella sostituzione di altri 12 consiglieri morti. Il numero dei consiglieri, quando fu tenuto quel consiglio con 12 soli presenti, doveva essere ridotto a una quindicina, cioè al numero dei consiglieri contenuto nel registro prima di quell'infornata, sottratti i morti.

Talvolta erano descritti in matricola consiglieri nuovi senza deliberazione di consiglio, ma d'ordine della città di Fermo. [1]

Dunque nessuna norma fissa per l'eleggibilità e per la nomina de' consiglieri; nessun limite nè massimo nè minimo al numero di essi.

[1] Ibid. *l. c.* 137. A c. 108 v. del volume, che va dal 1678 al 1690, è proposto d'ordine dei Priori di Fermo, e *votato* Felice Migliori, in luogo del fu Giuseppe Migliori. A p. 114 v. è messo di consiglio Bernardino del fu Alimente Caetani, in luogo del fu sig. Angelo Viviani, *stante la rinunzia al medesimo fatta dal sig. Arcangelo Maria Viviani nepote carnale del suddetto fu sig. Angelo, come per istrumento rogato dal sig. Tommaso Cordella not. pub. di Fermo qui prodotto in pubblica forma come in filza e per vigore di detto ordine* (ordine di adunare il consiglio) *degli ill.mi sig.ri Priori parimenti in filza.*

Quale dovesse essere il numero dei consiglieri presenti, fissato o dagli statuti, o dalla consuetudine, o dagli ordini superiori, perchè il consiglio si potesse tenere regolarmente, non sappiamo. Dai libri dei consigli vediamo che rare volte essi superano il numero di 24.[1] Quello che ricorre più di frequente, tanto nei libri più antichi quanto nei più moderni, è il 21; e che tale fosse la cifra legale mi pare risulti anche dalle proteste fatte contro i non intervenuti al consiglio del 29 marzo 1761. Troviamo, è vero, moltissimi consigli, tenuti con meno di 21, ma in seguito alla ottenuta *licenza del minor numero.* Il consiglio, per esempio, del 30 luglio 1796 fu tenuto con 18 consiglieri, ma nel libro degli *Squarciafogli* si legge in margine: *colla licenza del minor numero, come alla supplica.* Risalendo più indietro, nel giugno del 1687 *la Comunità di Acqua Viva ad effetto di dare la riforma al cancelliere esercente espone ai Priori di Fermo tener necessità di fare il Consiglio e perchè non si puote detto consiglio celebrare col numero giusto per la difficoltà di adunarlo, supplica la solita benignità loro di voler fare gratia di grata licenza di poter celebrare detto consiglio col numero di dodici consiglieri;* e i Priori di Fermo in calce alla supplica rispondono: *Ne contentiamo che per l'effetto suddetto possiate fare il Consiglio col numero di dodici Consiglieri.*[2] Pare che il numero di 12 fosse il limite estremo, al disotto del quale non si potesse mai andare.

Le difficoltà dell'adunarlo non nascevano sempre dalla negligenza dei consiglieri, ma il più delle volte dall'es-

[1] Nel consiglio dell'11 dic. 1678 si raggiunse il numero di 26, cfr. c. 9 v.; in quello del 12 nov. 1679 il numero di 27, cfr. c. 22 v.

[2] C. 135. Così il 29 agosto 1688 fu pure tenuto con 12 *de ordine et licentia Ill.um D. D. Priorum Ill.mae Civitatis Firmi.*

sere, per morti sopravvenute, il numero dei consiglieri sceso al disotto del numero che era richiesto, perchè potesse essere celebrato regolarmente. Perchè, quando i consiglieri vi erano, si provvedeva a farli intervenire colle multe, come si fece il 6 e il 18 gennaio 1795, che fu intimato il consiglio colla multa di scudi 3.[1] Al quale espediente si ricorse, dopo che, per ben 4 o 5 volte, era stato intimato inutilmente. Il 5 marzo 1795 nel verbale del consiglio sotto il nome di 16 consiglieri intervenuti si legge: *ed aspettata l'ora 21 per non essere stato adunato* (cioè per non essere intervenuti in numero) *fu licenziato.*[2]

Oggi, come è noto, la cosa è più spiccia. La legge prescrive vi sia un determinato numero di consiglieri perchè la seduta sia legale, ma solo quando è di prima convocazione; alla seconda convocazione qualunque numero basta. È inteso che alla prima convocazione, indetta *pro forma,* nessuno va. Alla seconda vanno quelli che vogliono o hanno interesse di andare e la seduta è allora legale. Non sarebbe davvero il caso di dire: perchè non si comincia addirittura colla seconda?

Oltre ai consiglieri, erano presenti al consiglio il segretario o notaio della Comune (allora i segretari comunali erano tutti notai), il quale poteva anche essere consigliere, e in tal caso aveva diritto al voto,[3] nonchè il vicario, che assisteva senza prender parte alle deliberazioni e senza diritto di voto. Ne' tempi antichi egli non aveva neppure il potere di impedire che si proseguisse una discussione o si prendesse una deliberazione, nemmen quando la credesse contraria agl'interessi della città di Fermo.

[1] Cfr. il Libro degli Squarciafogli sotto tali date.
[2] All'8 febbr. 1795: *non ebbe effetto.*
[3] Cfr. i consigli del 1686 c. 100 e segg.

Nel dicembre del 1587, in un caso simile, egli si limitò a protestare, uscì dalla chiesa dove tenevasi il consiglio e ne riferì al magistrato di Fermo.[1] Ma alla fine del secolo passato le cose erano mutate: egli poteva interporsi in qualunque discussione e troncarla.

S'è detto che i chierici privilegiati potevano non far parte del consiglio. Ma, potendo in esso esser trattate questioni toccanti gl'interessi degli ecclesiastici, sarebbe stato un danno per loro se non vi fosse stato chi li avesse rappresentati e difesi. Per questa ragione, e per togliere le continue controversie, che nascevano tra le comunità dello Stato e gli ecclesiastici dell'uno e dell'altro clero, Innocenzo XI, con circolare del 19 luglio 1681, ordinò che in tutti i luoghi dello Stato si eleggessero due deputati, uno del clero secolare, l'altro del clero regolare, e, dove non vi fossero regolari, uno o due del clero secolare, i quali potessero *intervenire nella confezione delle Tabelle, deliberazioni degli appalti pubblici, rendimento di conti ed in tutti quegli atti, ne' quali potessero avere interesse;* nè intendeva peraltro di togliere con ciò ai laici la loro libertà nell'amministrazione dei pubblici affari, nè tampoco di stabilire che la mancanza dei deputati ecclesiastici importasse nullità dell'atto, bastando per la validità di esso che si potesse provare extragiudizialmente che erano stati intimati. Intervenendo, essi dovevano avere solo voto consultivo, assistere e suggerire quello che stimavano più giusto e proficuo, e, nel caso credessero di essere pregiudicati dalle deliberazioni del consiglio, avvisare la S. Congregazione, perchè provvedesse.[2]

[1] Cfr. Appendice, N. 2.

[2] De Vecchi, II, p. 138 lett. 369; p. 144, lett. 393; p. 197, lett. 468, a. 1733.

La presenza dei deputati ecclesiastici come testimoni e consultori nell'amministrazione degli affari più importanti della Comune, doveva certo parere, a popolazioni devote e superstiziose, molto acconcia a tenere tranquilli e a rassicurare gli animi di tutti, circa la scrupolosità e la giustizia degli atti della Comune. Oggi a noi separatisti questo sistema ripugna; ma nel sistema unitario dello Stato e della Chiesa esso non aveva nulla di singolare; in uno Stato ecclesiastico poi era la conseguenza naturale e necessaria dell'indole e della costituzione dello Stato stesso.

Senonchè l'autorità che ai deputati ecclesiastici derivava dal loro carattere religioso e quella che potevano acquistarsi coi loro meriti personali, col loro ingegno, colla loro dottrina, tra persone per lo più rozze e ignoranti, non doveva far sì che la direzione del governo della cosa pubblica, dico di quella piccolissima parte che risiedeva nel consiglio, cadesse nelle mani loro e che quindi la Comune fosse governata da preti e da frati, cioè da quelli che, come privilegiati ed esenti dalle imposte comunitative, vi avevano meno parte e meno interesse degli altri e che, per l'ufficio e il carattere loro, avrebbero dovuto essere più alieni e lontani dagli affari pubblici e mondani? È difficile poter rispondere negativamente a questa domanda. Il 28 luglio 1795 il parere dei deputati ecclesiastici la vinse a unanimità in una proposta che aveva contrario il Vicario stesso, il quale interpose il decreto, per riferirne al governatore, contrario anche il consultore, che, ricredendosi, abbandonò il suo consulto, e votò cogli altri.

Nei verbali dei consigli non apparisce la menzione dei deputati ecclesiastici, subito dopo la pubblicazione del de-

creto fatto nel 1681. Li trovo menzionati la prima volta il 6 luglio 1760. Negli ultimi anni che precedono la venuta dei Francesi non mancano quasi mai. Essi del resto non mancavano mai, quando trattavasi di qualche affare importante. Spesso tali affari, per ordine superiore, non potevano risolversi senza di loro. [1] Di guisa che gli ecclesiastici erano esenti dalle noie del consiglierato e delle pubbliche cariche, ma per mezzo dei loro deputati potevano dominare il consiglio. Questi non avevano obbligo di andar sempre alle sedute e non si prendevano il fastidio di andarvi sempre; se non si trattava nulla d'importante e che li riguardasse, lasciavano che facessero gli altri; ma, se discutevasi qualche affare che li toccasse da vicino, intervenivano. Non vi avevano voto deliberativo, ma col loro consulto contrario potevano impedire ogni deliberazione; perchè il vicario, in seguito alla loro opposizione, avrebbe sempre rimandato la cosa al governatore. Insomma, essi, volendo, potevano avere tutto il potere, quel potere che era possibile esercitare in un consiglio di quel genere, senza sopportarne le noie.

Quattro dei consiglieri pubblici erano Massari della comunità. Essi formavano il magistrato, per così dire, esecutivo della comunità. Si rinnovavano ogni bimestre, ed erano creati mediante un procedimento misto, di elezione e di sorte. Tutto riducevasi alla formazione del *bussolo,* in cui erano conservati i nomi dei Massari che poi estraevansi a sorte bimestre per bimestre.

Quasi in ogni comune procedevasi con modi diversi alla formazione del bussolo; ma in quasi tutte tale ufficio apparteneva ai magistrati, priori, o massari, che erano in

[1] Cfr. 24 sett. 1795, consulto 3°.

carica, assistiti dal giudice del luogo, o podestà, o vicario, o commissario speciale, spedito appunto da Fermo, e da deputati che a tale effetto i consigli eleggevano. Il consiglio di Acquaviva peraltro non designava a tal uopo alcun deputato: almeno dai libri consiliari non appariscono siffatte elezioni. Da essi invece rilevasi che alla formazione del bussolo assistevano, oltre ai massari, ora 5 ora 7 consiglieri, ora più ora meno, forse quanti ne volevano andare,[1] talora anche due soli, che vengono indicati come testimoni.[2] Non potevasi procedere alla rinnovazione del bussolo, senza averne fatta domanda a Fermo, che mandava a tale effetto un commissario, munito di lettere patenti, che egli doveva mostrare ai magistrati.[3]

Riuniti insieme il commissario, il vicario, i massari ed altri consiglieri, deliberavasi se si dovesse procedere alla rinnovazione del bussolo: *Essendo arrivato l'Ill.mo sig. Prospero Montani nobile Fermano, commissario trasmessoci dall'Ill.ma Città di Fermo, per la rinnovazione del bussolo de' Massari, secondo l'istanza da noi fatta etc., però se pare fare detto bussolo e da esso cavare una palla.*

D. Jho. Merula unus etc. surgens etc. facto etc. censuit. Lodo che il Bussolo si rinovi nella presente adunanza e rinovato che sarà da quello se ne cavi una palla per il presente bimestre.[4]

Avevano fatto l'istanza; il commissario era venuto ap-

[1] Cfr. 15 marzo 1689 c. 178; 13 marzo 1695.

[2] Cfr. 1 nov. 1755; 24 aprile 1758.

[3] Nei libri consiliari anteriori al 1700 tali lettere erano registrate ne' verbali delle sedute. Esse erano intestate *Al Figlio nostro carissimo* e firmate dagli *Aff. Padri i Priori.* Le medesime espressioni e presso a poco la medesima forma hanno nel 1806, del qual tempo se ne conserva una a stampa.

[4] Cfr. 15 maggio 1689, c. 178.

posta; apposta s'era indetta l'adunanza: nondimeno bisognava deliberare se il bussolo si dovesse o no rinnovare. Forse all'atto pratico nulla di tutto ciò si faceva, chè la pratica è la gran nemica delle formule e degli atti inutili; ma intanto il segretario doveva fare il verbale come sopra.

Il grande affare della rinnovazione del bussolo riducevasi ad appaiare e scrivere in tante cartucce i nomi dei consiglieri da estrarsi come Massari. Dice il nostro Segretario che, essendo questo atto *uno di quelli che maggiormente interessano il buon governo e la pace della Comunità, se le balle della Magistratura non saranno combinate con prudenza ed avvedutezza, non potrà esservi nè l'uno nè l'altra.* Essendochè in ogni comunità vi sono uomini di diverse qualità ed umori, e chi tende alla prodigalità, chi alla parsimonia, chi ignora affatto le norme del buon governo, chi è portato a ordinare cose contrarie alle leggi della Sacra Congregazione; perciò a tali soggetti conviene dare il contrapposto di compagni che abbiano principî savi e prudenti. E, siccome al segretario, *che è l'occhio della comunità,* devono esser noti gli umori dei diversi consiglieri, egli, colla dovuta circospezione e prudenza, deve suggerire ai rinnovatori del bussolo che, per esempio, *quella tal balla non può produrre un buon effetto di governo e pace, o perchè tra loro non siavi la dovuta armonia, o perchè tutti tendono alla prodigalità, o ad ordinare cose contrarie al buon governo, o altre consimili ragioni.* [1]

Ma (riassumo sempre dal Segretario) per isfuggire i maneggi ed evitare i dispiaceri, meglio sarebbe fare come si pratica in qualche comunità bene ordinata: nominare i deputati per la rinnovazione del bussolo a schede segrete.

[1] Pagg. 155 e seg.

Due capi di religioni e il segretario, preso il giuramento *de reticendo et non revelando,* ne fanno lo scrutinio; i nominati si sorteggiano, e si segna dal segretario in un foglio, firmato da lui e dai due religiosi, l'ordine de' nomi col quale vengono estratti, premettendo a tale atto l'invocazione del divino aiuto e chiudendolo col rendimento di grazie. Il segretario notifica la loro nomina agli eletti, i quali, accettino o non accettino, sotto vincolo di giuramento, la manterranno segreta. Quelli che hanno accettato si concertano segretamente tra loro, e stabiliscono il luogo e il tempo, che per maggior segretezza è di notte, ne avvisano il segretario, e, riunitisi, dicono il *Veni, creator etc.* leggono e riconoscono il foglio delle nomine, e procedono alla *compilazione delle palle delle Magistrature.* [1]

Ma questa inutile commedia recitavasi nelle comunità ben regolate. In Acquaviva non si faceva nulla di tutto ciò; anzi la riunione dei rinnovatori del bussolo era detta nei verbali *pubblica adunanza,* e pare vi potesse intervenire, se non il pubblico, ogni pubblico consigliere. E (sia detto con tutta pace del nostro buon Segretario) facevano bene.

Compilate le palle delle magistrature, se m'è lecito servirmi dell'espressione usata dal segretario, in separate schedole o polizze, che il segretario registrava nel verbale dell'adunanza, dovevansi fare le palle di cera, fatica speciale del segretario, il quale, perchè non s'avessero a riconoscere, si serviva per farle della stampa o

[1] Ibid p. 156. In Monte Prandone il bussolo si rinnovava ogni tre semestri dai Signori del Governo dell'ultimo bimestre insieme con altri cittadini nominati dal Consiglio, ascoltata la prima messa dello Spirito Santo o in S. Nicolò o in S. Maria delle Grazie. Cfr. in quell'Archivio gli Stati di M. Prandone, I, 2.

pallottiera, vi poneva dentro le polizze ripiegate, le chiudeva, e le indorava o inargentava, secondo l'uso del luogo, quindi le riponeva nel bussolo.

Il numero delle *ballulae* imbussolate dipendeva dal numero dei consiglieri e da quello dei nomi che si ponevano in ciascuna palla e dei componenti il magistrato. Tutti i consiglieri, *nemine excepto,* dovevano essere impallottati e imbussolati. E, siccome il numero di essi spesso trovavasi ridotto a minimi termini, il più delle volte accadeva che, prima di fare il bussolo, bisognava rifare i consiglieri.[1] I bussoli nuovi contenevano da 13 a 19 palle (ognuna delle quali non portava che due nomi), il che, stante il numero dei consiglieri, di rado superiore ai 40, prova che tutti erano imbussolati.

Rifatto il bussolo, si estraeva una palla per la magistratura del prossimo bimestre, e così si faceva poi in seguito, alla scadenza d'ogni bimestre, salvo che all'estrazione dei successivi magistrati non era presente il commissario.

Ma, per formare la magistratura, non bastava la palla di questo bussolo, ce ne voleva almeno un'altra palla di un altro bussolo; perchè oltre al bussolo che diremo degli accoppiati, vi era anche quello degli *spicciolati* o de' *luoghi vacanti.* Questo non richiedeva grande studio, per essere fatto, perchè conteneva tante palle o *brisciole* quanti erano i consiglieri, non dovendosi, in ciascuna palla o brisciola chiudere o scrivere che un nome solo. Se le palle dell'altro bussolo contenevano, come d'ordinario, due nomi, dal bussolo degli spicciolati si estraevano due palle, se tre[2] uno, per compiere il numero di quattro. Se ne estraeva

[1] Cfr. 13 marzo 1595; 29 dicembre 1702.

[2] Cfr. 28 nov. 1750. E il farle di due o di tre dipendeva o dal commissario o dagli ordini dei Priori di Fermo.

anche di più, quando qualcuno dei consiglieri, scritto nella palla del primo o del secondo bussolo, avesse raggiunto l'età di 70 anni, [1] o fosse morto tra la formazione del bussolo e l'estrazione del nuovo magistrato, o fosse incriminato o caduto in contumacia, [2] o avesse avuto nel frattempo qualche ufficio incompatibile colla magistratura. E incompatibile col massariato era, per es., l'ufficio del camerlengo. Così non poteva essere massaro chi aveva fatto sicurtà ad un altro massaro [3] e chi al tempo dell'estrazione fosse stato debitore della Comune, [4] non giovando nè pronto pagamento, nè pegno, per esser messo al possesso della carica. Se tutti i descritti nella palla erano inabili ad assumere il magistrato, per decreto del vicario, di cui doveva farsi menzione nel verbale, procedevasi all'estrazione di un'altra.

Varie erano le usanze, secondo i diversi statuti e le diverse consuetudini, riguardo al conservare il bussolo e all'estrarre il magistrato. In alcuni luoghi era conservato nella sagristia delle chiese o dei conventi, in altri, come in Acquaviva, nel palazzo comunale. In alcuni luoghi procedevasi all'estrazione 10 giorni prima che spirasse la vecchia magistratura, in altri 15, in altri 30. In Acquaviva non v'era termine fisso, il quale, del resto, anche dove vi era, doveva spesso essere spostato dalle circostanze. In alcune comunità solevasi fare l'estrazione nei pubblici consigli, in altre in presenza di testimoni o di qualche religioso. In Acquaviva facevasi, senza intervento di religiosi, in adunanze speciali, ma spesso anche nei consigli,

[1] De Vecchi, II lett. 361.
[2] Ibid. 338.
[3] Cfr. 18 ottobre 1795.
[4] De Vecchi, II, lett. 361, 362, 363, 364.

e tutto si riduceva a contare le palle, estrarne una o più, se occorreva, ricontarle e riporle nel bussolo, prendendo nota di tutto nel verbale.

Estratto il nuovo magistrato, alla fine dell'uscente o al principio dell'entrante bimestre, aveva luogo l'ammissione al possesso. " In qualche Città o Terra, dice il nostro timorato Segretario, precede al possesso la Confessione e Comunione, che tutto il Corpo del Magistrato nuovo fa, alla presenza del vecchio Magistrato o del pubblico Segretario, nella Chiesa Catedrale, ove ascoltano la Messa dello Spirito Santo. Questo lodevole stile, che sembra doversi abbracciare da ogni Comunità, fa sì che, riconciliatosi ciascuno col Signore Iddio, si spogli di ogni passione ed interesse particolare ed attenda con pace ed unione de' Colleghi al perfetto Regolamento della Republica ed al comodo e quiete universale ecc. In altri luoghi vi è lo stile di far precedere o succedere al possesso il semplice ascolto della Messa ed in altri di non usare alcun atto preliminare. " [1] E così si faceva in Acquaviva: non si ricorreva ad alcun atto preliminare. I nuovi Massari, in presenza dei vecchi e del cancelliere e davanti

[1] Ibid. p. 168. A Monte Prandone, cfr. Statuti, I, 2, era prescritto che i *Domini de Regimine* o Massari uscenti d'ufficio, coi danari del loro salario, dessero in Palazzo una colazione ai Massari entranti: *Domini de Regimine habeant et habere debeant pro eorum salario et mercede solidos quadragiata denariorum, qui expendantur per Camerarios dicti Communis, qui pro tempore ipsorum Dominorum de Regimine fuerint in quadam colatione, sive convivio fiendo aliis novis et suis in officio successoribus Dominis de Regimine in Palatio dicti Communis, in quo convivio praefati Domini de Regimine dictis suis in officio successoribus informationem et notitiam dare debeant de quibuscumque quae tempore eorum officii expediri nequerint, ne, per ignorantiam, bona et iura causae dicti Communis occupentur et deperdantur.*

a due testimoni, che erano due consiglieri, prestavano giuramento, come in tutte le Comunità, di esercitare fedelmente l'ufficio: *illud bene, fideliter et sine fraude gerere, iura Comunitatis, Viduarum et Pupillorum defendere, Bullam Boni Regiminis, Statuta Ill.mae Civitatis Firmi, ordinemque DD. Superiorum observare et observare facere et in fine eorum officii reddere bonum et fidelem computum aliis Massariis successoribus.* Questa era la formola usata e registrata sempre nei verbali alla seconda metà del secolo passato.[1]

Recitato il giuramento, i Massari ricevevano le chiavi della cassa: *Et receperunt,* continuava l'atto verbale del possesso, *claves cassae publicae, in qua continentur sigillum publicum una cum variis scripturis, quae omnia etc. et obligaverunt sese ipsos etc. et bona etc. iura etc. in ampliori forma R. C. A. itaque tactis scripturis etc. iuraverunt etc. super quibus etc.*

I Massari erano chiamati anche *Residenti* forse per l'obbligo di risedere in palazzo e di essere a disposizione del pubblico. In alcuni luoghi essi abitavano anche nel palazzo comunale.

In molti luoghi tra magistrato e magistrato v'era una differenza di grado. Uno era gonfaloniere; gli altri erano designati come primo priore o massaro, secondo, terzo e quarto. Nessuna differenza di grado eravi in Acquaviva.

[1] La formula del resto non era sempre uguale. Il nostro Segretario ne propone per es. un'altra, in cui si aggiunge tra le altre cose: *nec non observare Constitutionem sanctae memoriae Clem. XIII, per quam interdicit et prohibet, ne in Apostolicae Sedis ditionis civitatibus et locis post obitum summi Pontificis extraordinarii Magistratus, aut Militum Duces eligantur, nec Milites conscribi possint etc.* giuramento che ricorda i disordini che frequentemente solevano avvenire nelle città degli Stati Pontificî, in tempi di sede vacante.

Naturalmente tra di essi doveva esservi sempre uno che per qualità intellettuali e per censo primeggiava sugli altri ed aveva più autorità nel paese. A lui naturalmente più che agli altri ricorrevasi nelle piccole evenienze del giorno. Ma nulla egli poteva fare senza gli altri. Egli non aveva i poteri che oggi ha il sindaco; era uguale agli altri. Gli atti pubblici, le corrispondenze erano sempre firmate da più di uno di loro.

Ai Massari spettava l'amministrare e regolare i pubblici uffici della Comune, l'eseguire e far eseguire tutto ciò che veniva deliberato nei consigli ed ordinato dai superiori. Dovevano specialmente vegliare a che i camerlenghi e i depositari pagassero in effetto i pesi camerali ed esibissero le ricevute in cancelleria.[1] Mancando di fare tali diligenze erano tenuti del proprio;[2] come pure erano tenuti del proprio, se approvavano una sicurtà non idonea.[3] Dovevano attendere alla sollecita spedizione e trasmissione della tabella da loro sottoscritta.[4]

Durante il loro ufficio non potevano convenire nè esser convenuti per debito civile, benchè contratto con obbligo camerale;[5] tanto meno potevano esser carcerati.[6]

Estratto il magistrato principale, ne' luoghi dove erano magistrati subalterni si procedeva all'estrazione di essi dal rispettivo bussolo. Nella nostra Comune non vi erano.

[1] De Vecchi, II, 100, lett. 300 e seg.
[2] Ibid. e Ord. 308, § 4.
[3] Ibid. p. 348; Decr. 822.
[4] Ibid. 365 e segg. Ord. 866. La quale tabella del resto non pare fosse approvata in consiglio. Si vede che era affare del segretario.
[5] Ibid. II, 164, Lett. 456, 457, 458.
[6] Ibid. p. 165, Lett. 461.

Ma vi erano i sindacatori,[1] i revisori dei conti,[2] i tabellisti,[3] i compositori del libro delle esigenze,[4] i deputati dell'annora,[5] i consultori.[6] Anche per essi vi erano i bussoli; anch'essi erano estratti a sorte. Talora per altro si ricorreva all'elezione. Il 9 luglio 1795 i revisori dei conti, per es., furono eletti. Di più mentre, pel supremo magistrato s'imbussolavano tutti i nomi dei consiglieri, per gli altri uffici, come quelli che richiedevano qualità e attitudini speciali, s'imbussolavano solo quelli che le avevano. Difatti, il 25 aprile del 1796, fu rinnovato il bussolo degli spicciolati ponendovi 32 brisciole, quanti cioè dovevano essere i consiglieri; pochi mesi dopo, il 22 ottobre del medesimo anno, in un consiglio in cui erano presenti 22 consiglieri, si rinnovava quello dei consultori ponendovi solo 13 brisciole. Vi si ponevano solo quelli che erano creduti più atti a consultare. E così doveva essere per i sindacatori, per i revisori dei conti e per gli altri. Ma il supremo magistrato era aperto a tutti indistintamente. Si vede che ad esercitarlo si richiedeva meno capacità che per gli altri uffici e doveva recare meno fastidi e meno responsabilità degli altri, quantunque anche i Massari uscendo d'ufficio fossero sottoposti a sindacato.[7]

Così l'ambizione di tutti, se ambizione poteva es-

[1] *Libro degli Squarciafogli,* 22 agosto 1796; 19 agosto 1753.

[2] Ibid. 17 dicembre 1795.

[3] Ibid. 1 gennaio 1764 c. 296.

[4] Ibid. e p. 223.

[5] Ibid. 9 luglio 1795.

[6] Il 16 gennaio 1796 fu proposta e approvata la formazione di un bussolo di deputati o sindaci, che vegliassero sui danni recati ai terreni communitativi, dati in affitto o in enfiteusi.

[7] Oggi come è noto si sottopone al voto del consiglio il *conto morale della giunta.*

servi ad avere ciò che era accessibile a tutti, era soddisfatta.

È del resto nella natura de' governi tendenti all'uguaglianza popolare l'avvicendare i cittadini agli uffici. Dice il Guicciardini,[1] che a un cittadino fiorentino non pareva di esser tale se non era stato qualche volta della Signoria. Di conseguenza, gli uffici, ai quali tutti i cittadini si avvicendavano, scadevano di valore intrinseco, conservando solo la pompa esteriore. Ed era appunto de' magistrati supremi che ciò accadeva.

Qual sistema di uguaglianza più perfetto di quello che troviamo nella nostra Comune, dove al supremo ed unico magistrato (dico unico, perchè gli altri uffici non erano vere e proprie magistrature, ma incarichi temporanei per speciali e determinate incombenze) arrivavano tutti i cittadini veri e proprii, i consiglieri, indistintamente? Certo tra i consiglieri v'era, e non poteva non esservi, chi colla sua autorità personale traevasi dietro gli altri, poichè ponete 10 uomini a fare qualche cosa insieme e tra di essi ve ne sarà sempre uno che varrà più degli altri e coll'ingegno e coll'abilità naturale riuscirà a primeggiare. Lo stesso in un paese intero. Anche senza esser massaro, la persona più autorevole del paese riusciva a far valere la sua autorità. Ma legalmente e costituzionalmente era impossibile immaginare un sistema di governo in cui i cittadini fossero più uguali tra loro. Ogni consigliere poteva dire al Residente del trimestre in corso: *hodie tibi, cras mihi.*

Uguaglianza, beninteso, tra i consiglieri; chè tra questi

[1] *Dialogo del Reggimento di Firenze,* cfr. il mio lavoro *Del Governo popolare di Firenze (1494-1512) e del suo riordinamento secondo il Guicciardini,* Pisa, 1877, p. 46 e segg.

e il resto della popolazione eravi un abbisso. Questa coi suoi 150 circa capi di famiglia non era chiamata a dire la sua opinione che rarissime volte ne' consigli generali, di cui s'ha memoria solo di qualcuno per ogni secolo. Il governo ordinario era oligarchico rispetto alla popolazione, schiavo rispetto allo Stato.

Oggi invece, come ognun sa, la popolazione è interpellata circa l'andamento dell'amministrazione comunale tutti gli anni, mediante il suffragio chiesto ai suoi 200 e più elettori amministrativi, nella rinnovazione del quinto dei consiglieri.

Quel sistema era possibile, perchè la magistratura era più un dovere da compiere che un diritto da esercitare; non recava nessun utile, nessun onore effettivo e non presentava nessuna difficoltà, da richiedere attitudini speciali per esercitarlo. I Massari eran semplici comparse. E in alcuni luoghi in certe occasioni comparivano anche pomposamente, con ricche fogge di vestire.

Un tal sistema di uguaglianza non è possibile che con un governo tirannico, sia esso democratico, oligarchico, o monarchico, con un governo che escluda affatto o riduca a minimi termini la libertà dei cittadini, la quale, consistendo nella facoltà di esplicare le energie che l'uomo possiede, innate o acquisite, ed essendo queste diverse e disuguali da uomo a uomo, conduce necessariamente alla disuguaglianza. Se qualcuno nel paese emergeva per virtù e per ingegno e s'imponeva a tutti i consiglieri, a tutti i massari, fosse o non fosse massaro o consigliere, cosa che non poteva non accadere, accadeva al di fuori e a dispetto degli ordini pubblici che regolavano la Comune. Dentro di essi e per virtù di essi nessuno poteva essere più degli altri. Gli statuti e gli ordinamenti pubblici non

permettevano che un cittadino avesse grado od ufficio superiore ad un altro; essi livellavano, aggugliavano tutti sotto l'autorità del vicario e la cecità della sorte.

Che diversità oggi! Il diritto di cittadino o di elettore, determinato dalla legge, che è eguale per tutti; i consiglieri eletti dal suffragio dei cittadini, non dall'arbitrio dei consiglieri vecchi o dei Priori di Fermo; la giunta eletta dai consiglieri, non dalla cieca sorte; il Sindaco, nelle città grandi eletto pure dai consiglieri, nelle piccole dal re, ma tra quelli designati dal voto degli elettori; e il sindaco, autorità suprema del Comune, persona del paese, è quella che, emergendo su tutti per meriti suoi personali, è designata a quell'ufficio dal voto dei più. Ciò idealmente, ben inteso; chè, se in pratica il voto dei più si volge altrove, peggio per essi. La libertà punisce da sè chi non sa usarne.

Le nostre leggi inoltre sono, si può dire, il codice cavalleresco d'una guerra continua e regolare. Due fazioni son sempre l'una di fronte all'altra o in guardia e all'assalto, ed è un vegliare continuo sulle mosse dell'avversario, un parare e dare colpi su colpi. Il succedersi d'un sindaco a un altro, d'una giunta a un'altra, di uno ad un altro consigliere è la conseguenza d'una battaglia; e chi esce dallo steccato, chi scende le scale del comune di rado non guarda con occhi torvi chi sale; e lo scendere degli uni il salire degli altri apporta in Comune non solo uomini nuovi e la rimozione di qualche impiegato troppo compromesso nella lotta, ma anche nuovi principii di governo, nuovi disegni, nuovi metodi.

Gli ordinamenti d'allora, invece, erano la pace e la tranquillità assicurata per sempre; chi spariva dalla pubblica residenza non invidiava colui il quale entrava a farvi

la sua comparsa, perchè, compiuto il giro, vi sarebbe riapparso, e perchè quel mestiere, comune a tutti, non recava nessun profitto,[1] non aveva nulla d'invidiabile. I magistrati d'allora ci fanno pensare a certi fantocci a macchina di certi orologi antichi, che, quando scoccavan le ore, gli uni dopo gli altri apparivano davanti all'immagine del Santo del paese sulla torre della Comune, facevano le loro genuflessioni o riverenze automatiche, stavano la loro ora davanti al Santo o davanti al pubblico, e quando scoccava l'ora successiva rifacevano le loro riverenze e genuflessioni, e sparivano per far posto ad altri e per ritornare il giorno dopo a ricomparire alla stessa ora. Gli uomini nuovi non potevano fare se non quello che avevano fatto gli altri, non potevano uscire dall'ingranaggio delle ruote irrugginite e stridenti dello statuto e delle consuetudini. Tutto era fisso, determinato, tranquillo, quieto; salvo che qualche improvviso e straordinario accidente non avesse arrestato o accelerato inaspettatamente il moto della macchina. E i giorni, le stagioni, gli anni si seguivano e si rassomigliavano. Le generazioni laggiù in piazza e sul sagrato della chiesa passavano e sparivano, come onde tranquille, le une dopo le altre, senza lasciar traccia. Sulla torre del Comune stava impassibile alla pioggia e al bel tempo il Santo di bronzo o di marmo, l'orologio lanciava le sue ore nell'abisso del tempo, gli automi giravano e si muovevano costantemente, invariabilmente, automaticamente. E per ben tre secoli le cose

[1] Ho detto male nessun profitto; percepivano qualche cosa: la Comune dava loro una ricognizione di scudi 6, cfr. Append. N. 3. Ma i 6 scudi erano per tutti i residenti d'un intero anno. Dovevano esser dunque divisi per 24! Toccava loro poco più d'un papetto per uno.

andarono con quel ritmo, con quella cadenza, finchè la rivoluzione francese, come fulmine a ciel sereno, non venne a colpire la torre e a buttar giù e ridurre in frantumi e il santo e la macchina e gli automi.

Ora che abbiamo visto come era ordinata la Comune e come era composto il consiglio, assistiamo ad una seduta consiliare. Dai libri non risulta che vi fossero giorni stabiliti per le riunioni, nè che fosse determinato il numero delle sedute da tenersi, nè che esse si distinguessero, come oggi, in ordinarie e straordinarie. Si tenevano quando si poteva e quando al vicario e ai massari piaceva. S'intende che essi dovevano tener conto delle esigenze dell'amministrazione e dei costumi del paese; ed è naturale che certi affari, come la riconferma dei salariati ed altri, dovendo essere disbrigati dentro un determinato tempo dell'anno, non potessero essere differiti oltre a quel termine.

Nel 1797 vennero indetti una congregazione speciale per fissare il prezzo del mosto e 6 consigli, dei quali 3 ebbero luogo e 3 no. Il primo fu tenuto l'11 maggio dopo che erano andati dispersi quelli convocati il 23 gennaio, il 18 febbraio e il 22 marzo. Si vede che gli affari da trattare non erano urgenti, e potevano aspettare. Nel 1796 fu tenuta una congregazione pel prezzo del mosto e 9 consigli, tutti con effetto. Nel 1795, 8 consigli, 4 dei quali senza effetto. Risalendo più indietro, 6 nel 1763, altrettanti nel 1762, 7 nel 1761, 8 nel 1760, e più indietro ancora 6 consigli nel 1688.[1] Oggi si tengono non meno di

[1] Oltre ai consigli vi erano anche le *adunanze e congregazioni*, che si tenevano con numero di consiglieri inferiore anche a 12, cfr. 4 gennaio 1688, 7 marzo 1688 etc., e si facevano per lo più per l'estrazione de' massari, in generale per affari che potevano trattarsi fuori del consiglio.

20 sedute all'anno. Basterebbe questo solo a mostrare quanto il lavoro e l'attività de' nostri padri coscritti sian cresciuti.

Intimavasi il consiglio, d'ordine del Vicario e dei Residenti o Massari, il giorno avanti la celebrazione, con schedole o biglietti indicanti il giorno e l'ora e talvolta la multa comminata ai consiglieri che non fossero intervenuti, per mezzo del balivo o dei famigli della comune. In qualche luogo convocavasi a suon di campana o di tromba, o anche con schedole e suono di tromba o di campana insieme. In Acquaviva veniva intimato dal balivo per mezzo di biglietti, come è registrato invariabilmente in tutti gli atti verbali.

" Dove, dice il nostro *Segretario*, [1] interviene il Governatore, Giudice, o Podestà, oltre che questi si va a prendere da un Famiglio o Segretario, o Sindaco, o da altri, secondo il costume del luogo, il Magistrato in abito gli deve far l'incontro a capo della scala, o alla porta della sala, e sino allo stesso luogo accompagnarlo, allorchè parte, osservandosi minutamente il cerimoniale locale. „

Ai consigli della nostra Comune interveniva il Vicario, ma non so qual cerimoniale si usasse per lui, nè se i magistrati indossassero un abito speciale per l'occasione. Ben v'erano i famigli, che avevano il loro costume di gala con calze lunghe, calzoni corti, abito e cappelli gallonati, [2] e che così vestiti dovevano assistere al consiglio, e, fino a questi ultimi anni, prendevano parte anche a non so qual processione religiosa.

Le sedute del pubblico consiglio non erano pubbliche, come oggi, che solo per deliberazione del consiglio stesso

[1] Pag. 145.
[2] Cfr. 17 marzo 1795.

possono diventare segrete. Allora di pubblicità non si parlava.

Adunati che erano i consiglieri, aprivasi la seduta coll'invocazione divina, recitavasi cioè l'*Actiones nostras quæsumus, Domine, ecc.* Il Cotoloni dice che il segretario dava principio alla seduta coll'*Actiones* etc.; ma dove erano presenti i deputati ecclesiastici era naturale che quest'ufficio spettasse a loro. Nei libri della nostra Comune non risulta dai verbali che qui si cominciasse coll'invocazione divina; ma ciò non toglie che essa nel fatto avesse luogo. Nei verbali e anteriori [1] e posteriori al 1799 si fa cenno non della preghiera in principio, ma del ringraziamento che si faceva in fine, chiudendo colle parole *Agimus etc.* oppure: *Et sic actis Deo gratiis fuit dimissa Sessio.*

Fatta la preghiera, il segretario leggeva le proposte, già da lui scritte, sulle quali doveva deliberarsi, proposte fissate prima dal Magistrato e approvate dal Vicario. Nulla ostava peraltro che a quelle già scritte avanti se ne potessero, coadunato il consiglio, aggiungere altre. Non v'era bisogno che fossero poste, come oggi dicesi, all'ordine del giorno nella seduta antecedente.

Lette tutte le proposte, estraevasi dal bussolo, o nominavasi dal consiglio o dal magistrato, [2] il consultore o arringatore; il quale, prestato il giuramento *de fideliter consulendo,* dava il suo consulto sulle proposte che ad una ad una il segretario rileggeva. I consulti non erano certo modelli di sapienza e di eloquenza politica o amministrativa. La proposta era per lo più così formulata:

[1] Cfr. 12 luglio 1761 e seguenti e antecedenti.

[2] Lib. degli Squarciafogli, 6 giugno 1795: *Rocchus Angellotti consultor deputatus ex officio, attenta deficientia D. D. Consultorum ex bussolo et tardidate orae etc. consuluit et dixit.*

Se pare di venire all'elezione, per esempio, *del Padre Predicatore del venturo S. Avvento nella persona del R. P. N. N.* — *Se pare ridar la conferma per un anno al medico condotto N. N.* E il consultore: *Lodo che si venga all'elezione del Padre Predicatore etc. e si senta la mente pubblica per voti segreti.* — *Lodo* o *sono di sentimento che come in proposta si dia la conferma* etc. *e se ne senta* etc. o *e si metta alla passa* o *e però risolvino.* In molti verbali la prima proposizione era costantemente così formulata: P.° *Sopra la publica ed evidente utilità del nostro Publico,*[1] e il consultore costantemente consultava: *Che si faccino le cose utili e si tralascino le inutili.* Erano formule sacramentali.

Fatto il consulto e messo in iscritto e letto ad alta voce dal segretario, o veniva approvato a viva voce dai consiglieri o ballottavasi a scrutinio segreto. Il segretario notava accanto al consulto fatto i voti favorevoli, i contrari, gli astenuti e le ragioni delle astensioni. L'astensione era imposta ai consiglieri, e ai loro parenti in primo e secondo grado, quando trattavasi qualche loro interesse personale. Essi anzi non potevano esser presenti al consiglio, nell'atto in cui trattavasi detto interesse.

Talora avveniva che il consultore rinunziasse alla parola e allora se ne estraeva un altro. Tal'altra, anche, il consultore non diceva nulla. *Il consultore non dice nulla,* trovasi registrato nel verbale, e similmente estraevasene un altro.

Oltre al consultore estratto o nominato, anche gli altri consiglieri potevano prendere la parola e parlare pro o contro la proposta. Il consigliere che voleva dire il suo parere, *surgens e loco suo* (i verbali erano scritti

[1] Cfr. 8 settembre 1796, 18 dicembre 1796.

un po' in latino un po' in volgare; in latino la parte formale, costante, di prammatica, che costituiva lo schema del verbale), anch'egli prestava giuramento *di bene e fedelmente consultare,* ed esprimeva la sua opinione. Ma raro accadeva che sorgesse a parlare un secondo consultore; più raro anche che sorgesse a parlare contro la proposta. Generalmente le proposte erano belle e risolute, prima che si leggessero; è storia di tutti i tempi e di quasi tutti i consigli comunali; e chi era di opinione contraria (e ve n'era sempre qualcuno, quando trattavasi di questioni personali) lo manifestava col voto, nascondendo la mano che lo dava, se il voto era segreto. Il libro degli Squarciafogli, scritto quasi senza punte cancellature, mostra che le sedute dei nostri padri coscritti procedevano colla massima calma e regolarità, e che, salvo il nome dei consultori estratti, dipendenti dalla sorte, e il numero preciso dei voti, date le proposte, i verbali potevan farsi prima che cominciassero le sedute.

Non mancano tuttavia esempi di consiglieri sorti a parlar contro le proposte,[1] nè di sedute tempestose, in cui gli animi si accendevano ed avevano luogo vere battaglie; come avvenne nella seduta del 12 luglio 1761, nella quale vi furono repliche e controrepliche, accuse personali e minacce di processi, a proposito della riconferma del medico condotto: storia antica e.... moderna anche questa.

Nei casi di proposte nuove, di opposizione e di contrasti, il giudice o il magistrato cui spettava (nel nostro consiglio spettava al Vicario) doveva *interporre i decreti,* vedere cioè se la proposta non si opponeva alla bolla e

[1] Cfr. 28 luglio 1795.

ai decreti della Sacra Congregazione, allo Statuto, o alla consuetudine; il che mostra che le proposte dovevano essere approvate dal Vicario; e, se nulla ostava, il Vicario o il magistrato faceva il decreto perchè si mettesse a partito: *D. Vicarius sedens etc. protestationes supradictas admisit si et in quantum et mandavit balluctari etc.;* [1] e, se il partito vinceva, era inteso che la questione fosse risoluta secondo il medesimo; se invece perdeva, faceva mettere a partito la primitiva proposta. Se una proposta era respinta, non poteva ripresentarsi al consiglio che dopo tre mesi. [2]

Generalmente, quando vi era opposizione, il Vicario interponeva i decreti, e ordinava si informasse dell'affare il Governatore: *D. Vicarius sedens etc. quoad consultationes non controversas, mandavit balluctari, et quoad provisionem frumenti silici vulgo formentone, mandavit certiorari Ill.mum et Rev.mum D. G. etc.* [3]

Il Vicario poteva rimettere la proposta ad altro consiglio [4] e talora anche ordinare l'esecuzione d'una proposta, senza che si discutesse, o respingerla addirittura [5] o sancirla, quantunque controversa, senza farla votare. [6]

Potevano i consiglieri parlar contro il decreto del Vicario; ma costui difficilmente recedeva dal decreto: *D. Vicarius sedens etc. stetit in decretis etc.* [7]

E, se le proposte da portarsi in consiglio dovevano essere approvate dal Vicario, e le controproposte pote-

[1] Seduta citata.
[2] Cfr. *Il Segretario* ecc. p. 152.
[3] Cfr. 28 luglio 1795.
[4] Cfr. 6 gennaio 1795.
[5] Cfr. 22 febbraio 1785.
[6] Cfr. 3 ottobre 1796.
[7] Cfr. 12 luglio 1761 e 28 luglio 1795.

vano essere rimandate al Governatore, se alle questioni controverse poteva tagliarsi corto coll'interposizione dei decreti, e il Vicario poteva anche senza discussione far eseguire o respingere una proposta, a chè riducevansi le facoltà del consiglio, nel quale avrebbe pur dovuto riassumersi tutta la vita della Comune? Gli è che la Comune non aveva più esistenza propria. " *Moltissimi sono i privilegi che* de iure *competono alle Communità,* dice il De Vecchi, II, p. 120, *essendo esse particolarmente pupille e perciò godono di tutti i privilegi che dalle leggi si concedono a pupilli e minori.* „ Bella consolazione![1]

[1] M. Prandone conservò per lungo tempo maggiori avanzi di libertà popolari. Cfr. p. 12. Aveva il Parlamento, il quale era radunato d'ordine dei Signori con pubblico bando, gridato per le piazze e vie pubbliche dal banditore la sera per la mattina seguente, sotto pena di due soldi ai capi di casa che non intervenivano. *Statuto cit.* I, 8.

Ma, *quia potius reperitur concordia in paucis quam in universorum hominum multitudine,* ad evitare troppo frequenti riunioni popolari, lo statuto stabiliva che vi fosse un consiglio di 20, il quale durasse a beneplacito del Parlamento e fosse composto dei 4 Signori del governo, che eleggevano 8 consiglieri, i quali insieme coi 4 Signori eleggevano gli altri 8. Ciascuno dei venti, a richiesta dei Signori, sotto pena di 10 soldi, era tenuto intervenire al consiglio, il quale poteva far tutto ciò che il Parlamento, salvo elezioni o collette, e, per mandati speciali, anche queste. Ibid. I, 4.

Vi erano anche 40 uomini a servizio della giustizia, eletti dal Parlamento. Di essi si dovevano fare dai Signori 10 cartucce di 4 uomini ciascuna. Ogni due mesi insieme coi Signori doveva estrarsi a sorte una di quelle cartucce, e i 4 uomini in essa scritti prendevano il nome di Consoli e dovevano stare sempre a disposizione dei Signori e del Podestà ed assistere e aiutare questo *in capiendo quemcumque delinquentem et rebellem et similiter in faciendo executiones et pignora et omnia alia et singula facere, quae ipsis fuerint a dicto Potestate iniuncta et mandata pro iustitia exequenda et manutenenda.* E i Consoli e tutti i 40 erano tenuti la prima domenica di ogni mese assistere coi Signori e col Podestà alla messa solenne *qualibet prima die Dominica mensis cuiuslibet venire ad*

La seduta, aperta, come si disse, coll'*Actiones nostras quaesumus, Domine etc.*, chiudevasi coll'*Agimus tibi gratias etc.*

Tali erano sostanzialmente le sedute della nostra Comune.

Ma non vigevano dappertutto le medesime usanze. In alcune comuni, per esempio, invece del bussolo degli arringatori o consultori, avevasi il referendario, un consigliere, cioè, il quale aveva la carica di riferire e consultare per il primo sulle proposte; dopo di lui, ciascun consigliere aveva il diritto di dire il suo parere. In altre comuni il consultore era eletto dal Magistrato. In altre ancora si estraevano dal bussolo non uno, ma due consultori. Se essi erano d'accordo e nessuno loro si opponeva, la proposta s'intendeva approvata senz'altro; se v'era discrepanza od opposizione, si metteva ai voti.

Similmente in alcuni luoghi il giuramento era dato dai consiglieri nell'entrare in ufficio e non veniva ripetuto ogni volta che fossero estratti o eletti a consultare.

Vari erano pure i modi, usati ne' vari luoghi, per fare la ballottazione e per impedire la escrescenza e la decrescenza dei voti o per garantirne la segretezza.[1] Ma due sole erano le maniere di ballottazione, la ballottazione

dictum Palatium ante celebrationem solemnis Missae et dictos Dominum Potestatem et Dominos de Regimine dicti Castri ad dictam Missam audiendam associare et eamdem Missam auscultare, pena due soldi a chi mancasse. I, 12.

M. Prandone aveva anche tre buoni uomini eletti dal Parlamento, ai quali si potesse sempre ricorrere contro le sentenze del Podestà: *et quod fuerit per dictos tres Viros deffinitum finali mandetur executioni.* I, 14. Era, insieme col diritto di scelta del Podestà, un altro avanzo di libertà locale.

[1] Cfr. *Il Segretario etc.* p. 149 e segg.

civile e la ballottazione canonica. " Ballottazione canonica si dice quella, nella quale per l'inclusiva si richiedono due terzi de' voti favorevoli.... Per la civile poi è sufficiente la metà..., essendo regola generale che *la Patta vince.* „ [1] Se a raggiungere i due terzi o la metà mancava uno o due voti, potevasi in certi casi ricorrere alla *sanatoria* o *validazione* del Governatore, che disponeva di due voti. Sicchè una proposta respinta con due voti di minoranza poteva farsi passare coi due voti del Governatore.

Per la nomina e conferma dei salariati, richiedevasi nella nostra Comune la ballottazione canonica. [2]

Ma quali erano gli affari ordinarii di cui occupavansi i Massari e il Consiglio? Basta dare un'occhiata ai libri della Comune comprendenti gli atti di un paio d'anni, per farsene un'idea. La causa che più frequentemente ricorre è il trasatto [3] delle entrate e delle spese pubbliche, cioè la locazione, o affitto, o appalto di esse, che si faceva a estinzione di candela, mediante l'asta pubblica. " Potrebbonsi senza fallo, dice il Cotoloni, p. 37, amministrare i publici Proventi ed Affitti dalli stessi Officiali della Comunità o da altre persone, deputate da publici Consigli, ma, siccome vi correrebbe gran rischio il quasi certo discapito della Comunità, giusta il comune Assioma = *Quod communiter possidetur, communiter negligitur* = così provvidissimamente la S. Mem. di Clem. VIII con una bolla del B. Governo al § 17 ordinò e comandò che gli Affitti e Proventi tutti della Comunità dello Stato Eclesiastico dovessero locarsi ad estinzione di Candela, o in altro modo, giusta le consuetudini e Statuti Locali, aggiungendo la

[1] *Il Segretario* p. 148 e 149.
[2] Cfr. 6 gennaio 1795.
[3] Il Rezasco non registra questo termine.

S. Congregazione il dì 4 ott. 1614, *che dette Locazioni dovessero farsi alla presenza del Superiore Locale, per togliere occasioni di liti.* „ (De Vecchi, II, ord. 310 e 311.)

Quod communiter possidetur, communiter negligitur, aurea sentenza, che ci duole il Segretario non dica di chi sia, e che noi vorremmo raccomandare a tutti i legislatori ed uomini politici del mondo, ampliata ancor di più nel suo significato nel seguente modo: *Quod communiter agitur, communiter negligitur;* si neglige per la mancanza, sia dello stimolo dell'ambizione, sia del freno della responsabilità personale. Qui per altro quella massima era applicata, non per dare, ma per toglier l'uno e l'altro alla Comunità, non per dare quello stimolo e per porre quel freno personale ai membri della Comune stessa, ma per ispogliarli affatto d'ogni ambizione e d'ogni responsabilità, sia col sistema degli appalti, piuttosto che colla nomina di ufficiali responsabili, sia col trasferire anche la responsabilità degli appalti al governatore o vicario, tenendo in tutto e per tutto la Comunità sotto tutela, anche nell'amministrazione di quegli affari che la toccavano più da vicino. Il qual sistema, se da una parte conferiva sicurezza, stabilità e ordine all'amministrazione, per modo che gli amministratori potessero dormire tra due guanciali, dall'altra non era fatto certamente per avvantaggiare gl'interessi della popolazione.

Tutto dunque trasattavasi o locavasi a estinzione di candela, il forno del pan venale e i forni *casaleni* che la Comune possedeva e che servivano a cuocere il pane delle famiglie, la Foglietta Spina, cioè la gabella sulla vendita del vino al minuto,[1] e la fogliettuzza delle due fiere, la

[1] Rezasco, alla parola *Foglietta.*

medesima gabella in tempo di fiera; così il pubblico macello, come il pubblico molino a olio, e, s'intende, i pubblici molini a grano nelle Comunità che li avevano; così i terreni che la Comune possedeva, come le case e i fondachi; così i pascoli come i boschi e le piante (per es. i gelsi); così la costruzione di pubblici edifizi e di nuove strade, come il riattamento di edifizi e strade vecchie e ogni sorta di pubblico lavoro, sino all'accomodatura di porte e finestre;[1] così il camerlengato, come il *danno dato;* così la vendita di un *albuccio* (pioppo),[2] come quella della *conciatura* (vagliatura) del grano pel pan venale;[3] così la misura,[4] come la pesa pubblica.[5]

E le diligenze per i trasatti dovevano farsi più volte e in giorni diversi e per tempo. Onde un gran da fare aveva il balivo nei bandi, *proclamando* e *riproclamando* a ogni trasatto, a ogni seduta, a ogni proposta; un gran da fare il segretario col riferire tutto in atti. Il numero delle sessioni da tenersi e delle candele da accendersi dipendeva dall'arbitrio del vicario e dei magistrati che assistevano.[6]

Dice il De Vecchi[7] che, " per conservare lo stato ecclesiastico abbondante di grani, biade, legumi, oglio e grascie, per sollievo dei sudditi della Santa Sede, „ da molti sommi pontefici e dai cardinali camerlenghi furono presi molti provvedimenti, furono deputate congregazioni, pubblicate bolle, editti, bandi sopra le assegne, i trasporti, le estra-

[1] Cfr. 22 marzo e 6 aprile 1795 ecc.
[2] 7 febbraio 1796.
[3] 25 gennaio 1796.
[4] 17 maggio 1796.
[5] 17 dicembre 1795.
[6] Cotoloni, *l. c.* p. 32 e 33.
[7] Vol. II, 1.

zioni e i commerci dei grani. Sappiamo di che si tratta, e sono noti i mezzi ai quali si ricorreva, mezzi che per lo più sortivano l'effetto opposto, per impedire le carestie. Ma, siccome la provvidenza del governo non poteva provvedere a tutto, e quella di Dio talora permetteva che vi fossero annate così sterili, che i privati cittadini non potevano fare le provvisioni necessarie alle proprie famiglie, le comunità venivano loro in soccorso e facevano diligenze per affittar forni, provveder grani e spianarli a proprio conto, aprire l'Abbondanza, o Monte dell'Abbondanza, o Monte Frumentario, nominare abbondazieri o deputati per provvedere il grano necessario *allo sfamo* della popolazione, come con mal garbo dicevano.

La Comune adunque aveva il suo forno, che ogni anno cercava di dare in appalto, e spesso ne ricavava un ricco provento, appaltandolo fino a cento scudi.[1] Tal somma ne traeva in tempo di carestia, in cui lo spaccio era grande, perchè del pubblico forno si servivano le famiglie che non avevan potuto far provviste di grano. In tempo d'abbondanza invece ne ritraeva meno: nel 1795 per es. fu appaltato per soli 16 scudi; e poteva accadere che la Comune non trovasse da affittarlo; ed allora, poichè una parte della popolazione era pur sempre costretta a ricorrere al pubblico forno, la Comune faceva da fornaio e spianava e vendeva per conto suo il pane. In questo caso, e spesso anche nell'altro, come in Acquaviva, la Comune doveva fare sufficiente provvista di grano, che poi o rivendeva all'appaltatore o faceva spianare per conto suo. S'intende che e nell'uno e nell'altro caso lo spaccio

[1] Cfr. il Libro degli Squarciafogli, 3 agosto 1795; il Libro dei conti, p. 363 e 373 v.

del pane diventava una privativa o dell'appaltatore o della Comune e che nessuno poteva spacciare e comprare altro pane. Ed era vietato di venderlo ai forestieri. [1] Il Consiglio nominava uno o due deputati per la provvista; determinava la quantità che dovevasi provvedere; in caso di bisogno obbligava i possidenti a vendere alla Comune quello che avevano, sottratta la provvista per loro, al prezzo corrente. La comunità, per comprare il grano, poteva prendere danaro a censo, [2] obbligando tutti i consiglieri, anche gli assenti, così *in solidum* come *uti singuli*, e, al bisogno, anche i beni comunitativi. [3] Ed era tenuta ad estinguere il debito nel corso dell'anno, col ritratto della vendita del pane, lo spaccio del quale doveva esser regolato secondo il costo, compresi i frutti del censo e ogni altra spesa; ma senza che la Comune vi avesse guadagno, aggiustando cioè la tariffa del pane in modo che non avesse nè da guadagnare nè da perdere. [4]

Oggi il Comune non pensa più nè a provvedere il grano per lo sfamo della popolazione nè a fare il fornaio; dal forno, che ancora possiede, non ricava che il provento del fitto.

Picciol provento aveva la Comune dal Macello, 4 o 5 scudi all'anno. Peraltro, mentre alla delibera del forno i deputati ecclesiastici non appariscono mai, non si fa mai invece senza di essi o senza la riserva di riportare l'assenso della congregazione ecclesiastica, [5] quella del macello. E si capisce: essi non compravano il pan venale, il quale era per la povera gente che non poteva farlo in

[1] Chi fossero i forestieri vedi a p. 12.
[2] De Vecchi, II, p. 1, Lett. 1.
[3] Ibid. p. 2, Lett. 2.
[4] Ibid. p. 7, Lett. 19.
[5] 29 marzo 1795.

casa; ma compravano la carne, ed avevano interesse di assistere alla compilazione del capitolato che la Comune faceva col macellaio. [1] Il 28 febbraio 1796, per esempio, i deputati ecclesiastici *compariscono e fanno istanza che dal macellaio non possa ammazzarsi castrati, nè ispacciarsi nel macello publico se non castrati voltati e magliati ed ammazzandosi fuori di tal sorte debba incorrere nella pena della fraude, altrimenti si protestano etc.* [2]

In alcune Comuni gli ecclesiastici avevano un macello speciale. Ed ecco perchè: negli Stati pontifici non si pagava gabella sulla carne. Era stata posta da Giulio III nel 1553, ma dopo essere andata soggetta a varie vicende, che si possono vedere nel De Vecchi, vol. II, p. 214 e seg., da papa Benedetto III, di pia memoria, era stata soppressa. Se non che in molti luoghi dello Stato eravi sulla carne una gabella comunitativa. Come tale, gli ecclesiastici non erano tenuti a pagarla; ma, viceversa, quando essa serviva per supplire al camerale, doveva esser pagata anche dagli ecclesiastici. In Acquaviva non vi era nè come comunitativa, nè come suppletiva al camerale. Ma dove vi era ed era semplicemente comunitativa, si provvedeva all'interesse della Comune e al privilegio ecclesiastico col concedere agli ecclesiastici un macello speciale, per loro uso e consumo. [3]

[1] Cfr. 8 marzo 1795.

[2] Cfr. il Libro degli Squarciafogli alla data riferita. Alla medesima deliberazione abbiamo un Cipriano Spagnolini, che presenta la sua offerta *coll'obbligo di fare lo steccato, ad arbitrio del Sig. Capocaccia e con che non abbia ad avere alcun pensiere nel chiudere detto steccato.* Il che voleva dire che s'obbligava a dare lo spettacolo della caccia al toro, molto comune allora in quei paesi, ma senz'obbligo da parte sua di costruire lo steccato entro cui davasi tale spettacolo.

[3] De Vecchi, II, p. 154.

L'ufficio di Camerlengo o Depositario era il più importante della comunità. Egli era l'esattore di tutti i pesi, così comunitativi che comunali, il tesoriere e il pagatore della Comune. Teneva i libri delle entrate e delle uscite, che doveva mostrare a chiunque ne facesse richiesta. Non era nominato che per un anno, doveva dar sicurtà, e alla fine dell'anno era tenuto al rendiconto e alla restituzione dei libri. Aveva l'obbligo, durante il suo ufficio, di mostrare ai magistrati le ricevute de' pagamenti fatti, di ritenere una parte del salario agli ufficiali sottoposti a sindacato, sinchè questo non fosse terminato, e sottostava alle spese dei commissari, spediti dai tesorieri della Marca, per esigere i pesi comunali non riscossi, se aveva l'obbligo di pagare l'esatto e il non esatto. [1] Anche il camerlengato deliberavasi a estinzione di candela e costava alla Comune una ventina di scudi all'anno. Negli ultimi tempi che precedono la venuta dei Francesi troviamo in quell'ufficio ora Alessandro Rossi ora Filippo Vulpiani, che poi ebbero tanta parte negli avvenimenti successivi. Se non trovavasi chi volesse essere camerlengo, doveva formarsi un bussolo de' benestanti [2] ed estrarne uno a sorte, ed ammettevasi a quell'uffizio anche chi non desse sicurtà; [3] nel qual caso erano tenuti *in subsidium* i consiglieri e gli imbussolatori. [4]

Nell'interesse della comunità, la Sacra Congregazione permetteva, anzi ordinava che ne' trasatti, quando le offerte fossero arrivate ad una congrua somma, si dessero

[1] De Vecchi, II, p. 65 e segg.
[2] Cfr. il libro dei Cons. del 1690-1707, p. 65.
[3] De Vecchi, II, p. 67, lett, 133 e segg.
[4] Ibid. p. 130, lett. 320.

le salte,[1] cioè si proponessero premi di un tanto per cento o per decina a chi alzasse o calasse le offerte, secondo che trattavasi di proventi o di spese.[2]

A salvaguardare il medesimo interesse delle comuni, gli offerenti dovevano dar sicurtà. E, mentre i trasatti si facevano solo alla presenza del vicario, dei massari e del segretario, l'approvazione delle sicurtà era riservata al consiglio, come quello che, se non erano buone, ne rispondeva. L'approvazione di esse era anzi una delle sue principali incombenze. I cui affari ordinari del resto erano, inoltre, la nomina o conferma dei salariati,[3] la nomina dei predicatori per la Quaresima e per l'Avvento,[4] dei revisori dei conti, dei tabellisti, dei sindacatori, quando non erano estratti a sorte, dei deputati alla provvista del grano, che era la cosa più importante,[5] e di quelli alla vendita della farina e del pane,[6] quando il forno era tenuto per conto della Comune, con l'indicazione della qualità e quantità di grano da comprarsi, l'approvazione di spese straordinarie, le quali erano del resto molto limitate sempre, e permesse sotto certe condizioni e ordinariamente soggette al consenso del governatore,[7] le deliberazioni pel riattamento di strade ed edifizi pubblici,[8] le quali per altro, im-

[1] Neppure questo termine è registrato dal Rezasco. — Cfr. De Vecchi, T. II, n. 316 e seg. e *Append.* n. 301; Cotoloni, *op. cit.* p. 44.

[2] De Vecchi, II, p. 119.

[3] Cfr. 17 dicembre 1795.

[4] Cfr. 6 gennaio 1795.

[5] Cfr. 18 gennaio 1795.

[6] Cfr. 15 aprile 1795; 18 gennaio 1796; 19 marzo 1796.

[7] De Vecchi, II, p. 369, Decr. 874.

[8] Cfr. 15 aprile 1795, prop. 7; 9 luglio, prop. 3; 28 luglio, prop. 2.

portando spese straordinarie, richiedevano l'assenso del governatore,[1] e quindi si può dire che rientrino tra gli affari straordinari. Tra i quali sono pure da porre i prestiti a cui talora doveva ricorrer la Comune,[2] specialmente in tempi di carestia. Ma nessuna cosa che nulla nulla uscisse dall'ordinario poteva farsi senza il consenso del governatore o anche della Sacra Congregazione del Buon Governo.

Se qualche rara volta la quiete e la monotonia della vita comunale era interrotta e gli animi dei padri coscritti erano agitati da qualche affare straordinario, si trattava quasi sempre di questioni (quando non era questione di salariati) che oggi non si sognerebbero nemmeno. Il 1 ottobre del 1678, per es., si trattò in consiglio d'una campana della chiesa che erasi rotta e che i signori Curati non pensavano a far rifondere, onde si proponeva di ricorrere al governatore;[3] il 7 ottobre del medesimo anno di ricorrere perfino a Roma, per impedire dal territorio l'estrazione del grano per Grottammare e Marano, che ne penuriavano, onde il Governatore aveva mandato apposta un commissario in Acquaviva; il 19 agosto 1679 del guasto del mulino; il 3 novembre 1680 del sottopriore del convento di S. Lorenzo, che, per aver disgustato tutta la popolazione (non è detto in che modo) volevasi fosse mandato via dal convento.

Ma l'argomento più delicato e più importante di una amministrazione comunale è sempre quello che si riferisce al governo economico. Per provvedere al buon go-

[1] Cfr. 24 settembre 1795, prop. 2 e 3.

[2] Cfr. 9 luglio 1795.

[3] Nel medesimo consiglio si trattò d'un'altra questione ben più importante, di quella dei confini tra Acquaviva e M. Prandone.

verno economico delle comunità, il pontefice Clemente VIII nella bolla *De bono regimine* per prima cosa ordinò [1] che in ogni comune dello Stato ecclesiastico a principio d'anno si facesse una tabella o libretto delle entrate e delle uscite e si descrivessero in essa tutte le spese ordinarie e e straordinarie, utili o necessarie, esprimendo con somma certa e determinata le spese certe e ordinarie, e quelle incerte e straordinarie riducendo tutte indistintamente ad una quantità annua certa, che non si potesse per tutto quell'anno superare, pigliando dalla somma fissata, secondo i bisogni occorrenti, la quantità necessaria, coll'intervento del preside, del governatore o del podestà. Era insomma il bilancio di previsione.

La tabella doveva essere rinnovata ogni anno dagli ufficiali pubblici, riveduta e approvata dal governatore o preside della provincia o città e dal pretore o potestà di ciascun luogo e trasmessa a Roma, perchè fosse approvata o corretta dalla Sacra Congregazione del Buon Governo. [2]

Della tabella così approvata una copia doveva conservarsi in archivio, un'altra attaccarsi in luogo pubblico.

E, senza licenza della Sacra Congregazione, o, in caso d'urgenza, del governatore della città o del luogo, con obbligo sempre ad essi di riferire subito alla Sacra Congregazione, non si potesse eccedere la somma stabilita in tabella. [3]

Da Acquaviva, nel 1680 [4] si mandava un deputato a Fermo, per assistere alla formazione della nuova tabella

[1] De Vecchi, I, 96, § 1.
[2] Ibid. § 2.
[3] Ibid. § 6, vol. II, p. 363 e segg.
[4] 18 febbraio.

presso il commissario a ciò addetto; e la nuova tabella riportata dal deputato era letta e approvata *pro forma* in consiglio.[1] Negli ultimi anni del secolo passato, invece, il consiglio neppur questo faceva: esso nominava il tabellista da mandare a Fermo, ma nella redazione della tabella, in affare di tanta importanza, nel più importante e delicato dell'amministrazione, non aveva che vedere,[2] nè prima nè dopo.

La tabella del resto non era ordinariamente che la copia del conto dell'anno precedente, attesa l'uniformità di quella vita torpida e stagnante.

Dividevasi in più o meno parti, secondo l'importanza delle comunità. Generalmente era divisa in cinque parti: conto comunitativo, conto comunale ordinario, conto comunale privilegiato, conto delle strade e conto del grano e dell'annona.

Il conto comunitativo comprendeva le entrate e le uscite, che riguardavano direttamente la Comune. Le entrate di tal genere non potevano derivar mai da collette, gabelle o pesi che colpissero i privilegiati, per esempio gli ecclesiastici, salvo il caso che esse non servissero anche a colmare il deficit del camerale.

Il conto camerale registrava le entrate comunali e le relative spese occorrenti a pagare ciò che annualmente la Comune doveva sborsare alla Camera apostolica; o meglio era il conto delle tasse che oggi si direbbero governative. Esse gravavano anche sulle persone e sugli enti privilegiati, sì laici che ecclesiastici, salvo alcune

[1] Ibid. 10 marzo.

[2] Cfr. il libro dei conti a c. 354 v., dove si parla di *accesso* per la confezione della tabella, c. 370 e 371, dove si parla della formazione della tabella seguita in Fermo.

eccezioni, le quali non avevano luogo nel conto del camerale privilegiato, i cui pesi erano pagati anche dagli ecclesiastici secolari e regolari, dai luoghi pii, ospedali, capitoli, cardinali, arcivescovi anche assistenti al soglio pontificio, dal S. Offizio, da ordini cavallereschi, da soldati, ufficiali, palatini e in generale da tutti i laici privilegiati e privilegiatissimi anche per contratto veramente oneroso, non eccettuati i benefizi di prima erezione e i patrimoni sacri.

Chi intorno a questa materia desiderasse più minuti ragguagli, può ricorrere al De Vecchi.

Il conto del grano era quello della compra e vendita del grano che serviva allo sfamo della popolazione; dalla quale azienda essendo prescritto di non fare alcun lucro, ordinariamente la Comune non aveva nè danno nè guadagno.[1]

Per formarsi un concetto esatto del governo economico della Comune e per fare qualche raffronto col presente, nulla gioverà meglio, credo, che esaminare i conti comunitativo, camerale e privilegiato di un anno. Prendiamo quelli del 1 gennaio a tutto decembre 1795, che, per maggior chiarezza e intelligenza dell'argomento, riportiamo in appendice.[2]

In quell'anno l'entrata comunitativa fu di scudi 566:14:4 Ma da questa somma sottraendo scudi 94:99:4, sopravanzo dell'anno precedente, e scudi 180, ritratti dalla vendita del grano che la Comune[3] aveva acquistato, mercato dal quale non poteva ricavare alcun profitto e che quindi

[1] *Il Segret. ecc.* p. 120 e segg.

[2] N. 3.

[3] Nel 1796 fu di sc. 390, fatte le debite sottrazioni, poichè il provento del forno fu di sc. 110.

non costituiva nè un'entrata nè un'uscita, restano scudi 280:75.[1] Questa rendita era costituita per scudi 130 dal fitto dei terreni della Comune e per 97:90 dalla colletta focolare: questi erano i due cespiti principali d'entrata; il resto derivava dai proventi del forno, del macello, del mulino, dei gelsi, dei censi attivi, dei canoni, delle pigioni, della fogliettuccia. E la colletta focolare o di famiglia era la sola tassa comuninativa che esistesse.

L'uscita del medesimo anno registrata nel conto comunitativo è di scudi 624:23:2 $^1/_2$, nella qual somma sono compresi scudi 45:36:4, trasmessi al Depositario di Fermo, tributo annuo della comunità secondo il patto di dedizione,[2] e scudi 111, somministrati da questo conto al conto dei grani.

L'entrata del camerale fu di scudi 561:40:3. Da essa detraevansi le spese d'esazione, della revisione dei conti, delle quote del segretario, circa scudi 30. Il resto veniva trasmesso al Depositario di Fermo. Difatti al Depositario di Fermo nello stesso anno furono passati per conto del camerale scudi 477:25:0 $^1/_2$.

L'entrata del privilegiato fu di scudi 374:37:3 $^1/_2$. Di essa solo scudi 165:91:4 furono trasmessi al Depositario. Il resto andò nelle spese al tabellista, al computista, al segretario, all'esattore, al deputato e segretario per l'accesso alla tabella, ai revisori dei conti, ai compositori del libro, ai contatori dei bestiami ecc. come pel conto camerale; ma essendovi state delle spese straordinarie, spettanti a questo conto, per strade e fontane, di scudi 56 : 97, più il rimborso al comunitativo, per prestiti nella compra

[1] Dai terreni della Comune si pagavano poi sc. 33,22 al camerale e sc. 12,00 al privilegiato.

[2] Cfr. p. 16 e l'Append. N. 1.

dei grani, di scudi 174 : 16 e un discapito avuto nel forno venale negli anni 1794 e 95, l'uscita del privilegiato fu di sc. 661 : 71 : 0 $^1/_2$ e il conto si chiuse con un disavanzo di scudi 287 : 33 : 2.

Guardiamoci bene dal credere che il conto comunitativo comprenda solo le entrate e le spese fatte per la Comune, o il camerale ordinario e privilegiato solo le entrate e i pagamenti fatti alla Camera. Nel conto comunitativo v'eran collette, fatte pel camerale, e nel camerale e nel privilegiato vi erano spese che venivano fatte per la Comune, come per es. quelle per strade e fontane, che rientravano in quel conto.

Ma noi, conosciuta l'entrata e l'uscita complessiva della Comune, possiamo vedere ciò che si spendeva per essa e ciò che si pagava al governo.

Nel 1795 l'entrata dei tre conti, sottratti gli avanzi e non tenuto calcolo dei proventi o degli scapiti della pubblica abbondanza, fu di sc. 1216 : 52 : 6 $^1/_2$ cioè, essendo lo scudo uguale a L. 5,32, di L. 6471,92.

Questa somma è il prodotto di tutti i proventi e di tutte le tasse e governative e comunali e provinciali, imposte alla Comune.[1] Invece oggi, novant'anni dopo, prendo il bilancio del 1886, il prodotto di tutti i proventi del Comune e di tutte le tasse governative, provinciali e comunali è di L. 35387,87, delle quali vanno

al governo	L.	9597,37
alla provincia.	„	5203,33
al comune	„	21010,13 [2]

[1] Salvo la tassa del macinato, che si pagava agli appaltatori in ragione di 40 baiocchi a rubbio, Colucci, XXIII, p. 301.

[2] In questa somma sono comprese circa 1000 lire che il Comune riceve in sussidio, per lavori pubblici e per istruzione pubblica, dalla Provincia e dallo Stato.

Della somma complessiva delle rendite della Comune cioè degli scudi 1216 : 52 : 6 $^1/_2$, più della metà cioè scudi 688 : 52 : 8 $^1/_2$ furono trasmessi al Depositario di Fermo; servirono, si direbbe oggi, a pagare le imposte governative e provinciali; il residuo 527 : 99 : 8 servì alla Comune e alle spese per la riscossione del tributo, possiamo chiamarlo così, che la Comune trasmetteva a Fermo.

Oggi il prodotto complessivo di tutti i proventi è quintuplicato. E di esso la maggior parte va a beneficio del Comune, che prende più del governo e della provincia, riuniti insieme.

Si noti poi che, a formare il prodotto delle rendite che vanno a totale vantaggio del Comune, non concorrono più i proventi dei terreni comunitativi, che il Comune ha tutti alienati, del macello, pel quale invece il Comune dà una scorta di L. 200 al macellaio, [1] che deve restituire, lasciando il macello, dei frutti dei censi attivi, che più non ha, dei mulini ad olio, che ha venduti; e per poco vi concorrono quelli del forno, dal cui fitto ritrae L. 180, e delle altre pigioni ridotte quasi a nulla. [2] Sicchè non solo il prodotto delle rendite governative e provinciali, ma anche quelle delle comunali, è costituito interamente dalla riscossione delle imposte. Non rimpiango già il passato, nè piango sulle imposte; noto solo le diversità e i mutamenti avvenuti.

Dei salariati della Comune (annoveriamo tra essi tutti quelli che, rendendo un pubblico servizio ordinario alla

[1] Di più, gli abbona i dazi, salvo quello della *porchetta,* il che vuol dire che gli abbona un 300 lire circa.

[2] Insomma dalle entrate ordinarie della categoria seconda del bilancio, cioè delle rendite patrimoniali non ricava oggi il Comune che L. 281,85, compreso il fitto del forno.

Comunità, ricevevano qualche compenso pecuniario) vi erano e vi sono ancora coi seguenti salari:

	Anno 1795	*Anno 1886*
il medico. . . .	Sc. 120 = L. 638,40	L. 2700,00
il maestro di scuola	„ 30 = „ 159,60	„ 800,00
il segretario, che era anche ufficiale di posta e notaio .	„ 42 = „ 223,44	„ 1200,00
il maestro di musica od organista.	„ 6 = „ 31,92	„ 480,00 [1]
il balivo	„ 20 = „ 106,40	„ 270,00
l'esattore. . . .	„ 24 = „ 127,68 [2]	
il moderatore dell'orologio . . .	„ 4 = „ 21,28	„ 75,00

e vi sono di più:

la maestra	L. 520,00
l'applicato alla segreteria	„ 270,00
il riscotitore dei dazi ed ispettore della nettezza urbana	„ 300,00 [3]
gli spazzatori e becchini	„ 400,00
i cantonieri	„ 240,00
il tiramantice	„ 15,00
l'ostetrica.	„ 100,00
il notaro archivista mandamentale, pel cui stipendio è posta in bilancio una quota di . .	„ 58,67
il lampionista	„ 120,00

[1] Il quale inoltre ha dalle compagnie L. 336 e dai parrochi L. 84.

[2] Più le quote del conto comunale, camerale, e privilegiato. Vedi Appendice n. 3. Oggi l'esattore percepisce il 2,50 circa per cento dalle tasse che riscuote, così erariali che comunali e provinciali.

[3] L. 300,00 circa; la somma varia secondo l'incasso.

Non abbiamo più le spese

dei residenti	Sc.	6:00
dei predicatori della quaresima e dell'avvento . .	„	10:00
del postiglione che ora è pagato dal governo; [1] .	„	14:00
degli utensili pei vicari	„	6:00
dei patroni di Fermo e di Roma	„	6:22:2 $^1/_2$
del pesatore	„	3:00
del bombardiere.	„	00:30
del cappellano dell'aurora	„	8:00
dei famigli	„	3:00

E possiamo esser contenti se, invece del cappellano dell'aurora e dei predicatori dell'avvento e della quaresima, abbiamo i cantonieri e gli spazzatori, e la maestra invece del bombardiere; se, invece delle spese per le chiese e per gli uffici che vi si facevano, sc. 24 : 52 : 1 $^1/_2$, per la festa di S. Angelo, sc. 4, ed altre, [2] il Comune contribuisce pel monte delle pensioni agl'insegnanti L. 45,83, pel mantenimento degli esposti L. 350; per un posto gratuito a fanciulli poveri nell'asilo L. 16,50; per un posto di convittore alla scuola pratica di agricoltura L. 201,60; pel concorso al mantenimento di fanciulli poveri nell'orfanotrofio di Ripatransone L. 117,04. Solo non intendiamo come il Comune anche oggi, oltre di passare alla chiesa l'organo, che è suo, debba anche pagare l'organista e il tiramantice, per farglielo sonare.

Abbiamo visto quale fosse il bilancio ordinario della piccola nostra Comune. Ma ne' tempi calamitosi il bilancio

[1] Oggi, 1892, ha L. 350 coll'obbligo di tenere una carrozza a 4 posti e di portare le lettere a casa.

[2] Non apparisce nella tabella la spesa per la pietanza alli R. Padri Priori di S. Lorenzo (cfr. il libro dei consigli al 27 agosto 1679) il giorno della festa di quel Santo, la quale nel 1679 costò 12 paoli. In quella ricorrenza, allora, si nominavano anche due deputati per assistere all'esposizione delle reliquie del Santo (cfr. 5 agosto 1680).

cresceva ad arbitrio dei governanti, e i tempi calamitosi erano quelli delle carestie, delle pestilenze, delle guerre o dei passaggi di soldati. Trovo per esempio sul foglio esterno d'una lettera del 1753 al commissario per la rinnovazione del bussolo [1] questa nota dolorosa: *Per truppe estere dal 1742 al 1746 al Comune d'Acquaviva costò la somma di scudi 3157!* Anche il punto ammirativo è dell'autore della nota.

La popolazione dei nostri paesi, alla seconda metà del secolo passato, era in notevole aumento, come era in generale, per effetto dei progressi civili, politici ed economici del tempo, quella di tutta l'Italia, compresi, quantunque venissero tra gli ultimi, gli Stati pontifici. [2] Pongo qui la popolazione dei paesi che sotto la dominazione francese formarono il nostro cantone, [3] salvo quella di Offida, di cui non ho trovato notizia, mettendola a raffronto colla popolazione odierna, desunta dalla citata Guida della Provincia di Ascoli:

	Anno 1798	*Anno 1889.*
Offida		5031
S. Benedetto.	2796	6897
M. Prandone.	1697 [4]	2915
M. S. Polo	1735 [5]	2239
Spinetoli	900 [6]	2144

[1] Nel libro degli Squarciafogli.

[2] Beloch, *La popolazione d'Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII*, Roma, 1888.

[3] Filza I, Fiorile a. 6°, nell'Arch. com. di Offida. Vedi Pref.

[4] Paese 499, campagna 1198. Era complessivamente di 1500 abitanti ai tempi del Colucci, *l. c.* vol. XXIV, pag. 77, il quale aggiunge: cresciuta da 20 anni di circa 300.

[5] Di 1600, secondo il Colucci, *l. c.* p. 59, e aggiunge: da 20 anni notabilmente cresciuta.

[6] Colle Pagliare, che ne aveva 254.

	Anno 1798	*Anno 1889.*
Castorano.	850 [1]	1129
Colli e Pagliare	1249 [2]	1289
Lama	1000 [3]	1918
Acquaviva	1800	2085

Acquaviva nel 1798 faceva, col suo territorio, 1800 abitanti. Da allora a oggi è cresciuta di circa 300 abitanti. Nel 1889 ne faceva 2085. Su 1800 abitanti aveva allora non meno e forse più di 16 preti, e due conventi che non sappiamo quanti, ma dovevano contenere buon numero di frati. Era il tempo in cui, secondo l'opinione e il detto volgare, quando una famiglia aveva in casa il prete e il porco, aveva assicurato il pane e il companatico. Oggi, se si andasse a cercare, si troverebbe forse che le famiglie tengono ad avere più il secondo che il primo. Ma, lasciando stare la statistica di quei secondi, dei primi non ne abbiamo che tre, il proposto e i due curati. Quanto ai frati la mala pianta ripullula, pur troppo, sul vecchio tronco, e come già si disse, uno dei due conventi soppressi ha un noviziato, con cinque o sei frati e una decina di novizzi. [4]

La popolazione era ed è interamente agricola; non aveva e non ha che l'industria tessile di coperte da letto e di panni, la fabricazione di corbe fatte di paglia e giunco o vimini, esercitate, questa quasi interamente, quella, allora più in fiore di oggi, interamente da donne.

[1] Colla frazione Pescoglia, 234.

[2] Con Casaregnano, 513, e Rocca, 130.

[3] Con Gabbiano, Sambuco, S. Antonio, Nardinocchi, Cese.

[4] Tra la composizione di questo capitolo e la stampa, è avvenuto un grande avvenimento. Il noviziato è scomparso. Speriamo non torni.

Non aveva e non ha grossi proprietari. Il piccolo territorio, allora come oggi di tavole 20269,31, di un estimo complessivo, allora, secondo il Catasto Devoti 1782 di scudi 118751:20, oggi, secondo il Catasto rustico Gregoriano 1856, desunto dalle risultanze del registro *Trasporti* al 31 agosto 1890, di scudi 76803 : 61, era posseduto, comprese le manimorte e fondazioni d'ogni specie, da 202 proprietari, dei quali solo 8 possedevano due a due *pro indiviso;* sicchè era ripartito in 199 poste. I più grossi proprietari secondo l'estimo, erano:

	Mod.	*canne*	*Scudi*	*baj.*
Antonio Guidi	774	58	7087	78
Gaetano Chiappini	589	72	7085	95
Filippo Cancelli	471	07	5990	83
Filippo Graziani.	428	11	4417	85
Carlo Pannelli	349	—	4278	90

Di queste famiglie la prima si trasferì più tardi a S. Benedetto, la quarta si era già trasferita a Fermo, le altre sono estinte. E anche altre delle più ricche famiglie o si sono trasportate in città più grandi, come la famiglia Merli, dimorante in Ascoli, o sono estinte, come le famiglie Assalti, Farinacci, Leopardi. Si direbbe che le famiglie più ricche tendessero o a cercare centri più vasti all'ambizione loro, o, per effetto forse della stessa tendenza a conservare indivisa la proprietà, ad estinguersi più facilmente delle povere, cui la miseria è più sprone che freno alla riproduzione.

Tra i 203 proprietari nei quali era ripartito il territorio le donne figuravano nove volte solamente, vi figuravano 35 forestieri, cioè abitanti dei paesi vicini, e 33 tra benefizi, cappellanie, parrocchie, conventi, ospedali ed altri enti morali, paesani e forestieri, compresa la Comune,

per l'estimo complessivo di scudi 22082,90, cioè per la quinta parte, quasi, dell'estimo dell'intero territorio. La Comune vi figurava per Mod. 33 canne 56, sc. 190,23. [1]

Nel Catasto Gregoriano del 1856, mentre rimaneva quasi invariata o di poco diminuita questa parte della proprietà, era cresciuto, invece, ma di poco, il numero dei possessori non Acquavivani, essendo essi 40 circa, cresciuto quello delle donne, tra proprietarie e usufruttuarie a circa 70, cresciuto grandemente quello dei proprietari e usufruttuari in genere, fino a circa 350, con questo anche, che un piccolo pezzo di terra era diviso e suddiviso tra 5 o 6 e più proprietarii e usufruttuari.

Questo frazionamento cresce poi smisuratamente nel Catasto Gregoriano, desunto dalle risultanze del registro *Trasporti* al 31 agosto 1890, in cui, mentre il Comune figura come proprietario di Tav. 32.98, sc. 34,30, anche gli altri enti morali scompaiono quasi affatto, salvo le parrocchie e gli ospedali, e il numero dei proprietarii o usufruttuarii arriva a più di 700 su una popolazione di circa 2200 abitanti, compresi i non Acquavivani. Se si aggiungono una quarantina di proprietari, che non posseggono che fondi urbani, si avrà la proprietà stabile ripartita tra più di un terzo della popolazione.

Se poi si considera che più della metà della popolazione è formata da famiglie coloniche (nel 1889, erano 885 gli abitanti del paese, 1200 quelli del contado), alle quali il campo che coltivano rende, se non commoda, almeno sicura l'esistenza, s'intenderà come ben pochi siano quelle che non abbiano un tugurio da abitare o un campicello da coltivare, pochissime o punte le persone che vivano

[1] Nel 1856 per Tav. 36 cent. 53, sc. 37 : 05.

della carità altrui, piuttosto che del proprio lavoro. Ciò non vuol dire che ivi si viva nel migliore dei modi possibili, perchè, se si pensa che quasi tutti i contadini e molti terrieri non hanno per pasto quotidiano che pane di formentone, polenta, erba ed acqua, si rimane meravigliati, al vedere in essi, insieme con una vita così magra, tanta robustezza di corpo e tanta rassegnazione d'animo. Si direbbe che quella aspirino unicamente dall'aria; questa attingano dalla sicurezza che, per male l'annata possa andare, un pezzo di pane per campare non mancherà loro mai.

Quantunque la proprietà fondiaria fosse meno divisa di oggi, le condizioni economiche e sociali del paese avanti la Rivoluzione Francese dovevano essere poco diverse da quelle di oggi; poichè la Rivoluzione Francese e le altre che la seguirono spazzaron via il governo e le istituzioni politiche e amministrative, ma poco o nulla toccarono le istituzioni economiche e sociali. Furon raffiche di vento che mossero solo la superficie delle acque, non ne sconvolsero la massa insino al fondo. Mancavano allora come oggi i grossi proprietarii. Spezzato il suolo dalle accidentalità geografiche, più spezzato ancora e tagliato e frastagliato con mille forme geometriche dal diritto di proprietà. A stento trovi 10 filari d'alberi che abbiano la medesima direzione, la stessa distanza, la stessa lunghezza. Non v'era, come non v'è, tra il ricco e il povero grande distanza; la mezzadria li ravvicinava e anche li affezionava reciprocamente; e in gran parte due dei produttori della ricchezza, il lavoro e la terra, erano riuniti nelle medesime persone. [1]

[1] Émile de Laveleye, *Le Socialisme contemporain*, Paris, 1890, p. XLV.

Dei piccoli proprietari, molti, coltivatori essi stessi della poca terra che posseggono; e questi soprattutto ad essa abbarbicati come piante, che ne traggono gli umori e la vita, la inaffiano col proprio sudore, la ingrassano di sè stessi, la rimuovano, la palpano, l'abbracciano, l'amano quella terra come una madre, come una sposa, e per essa vivono e muoiono di fame e di stenti, ma non l'abbandonano, finchè, dopo affanni infiniti, non vengano ad essa strappati dal demanio, che li getta nella voragine immensa del proletariato.

Principale e quasi unica sorgente di ricchezza l'agricoltura, la quale, per quanto languisse generalmente nella nostra provincia, e se occorresse provarlo, basterebbero i lamenti che il Colucci a ogni tratto fa, nel descrivere i nostri paesi, [1] pure per effetto di questi stessi lamenti, che non erano del solo Colucci, e del progresso generale che si faceva in Italia e che non poteva non aver efficacia benefica negli Stati pontifici e nelle nostre provincie in particolare, qualche risveglio si notava. Il paese del resto, salvo le annate di carestia, quanto ai prodotti agricoli, bastava a se stesso. Conseguentemente nullo o scarso il commercio interno di quei prodotti, tranne quello e limitato delle derrate eccedenti o mancanti alla nutrizione degli abitanti. E la Comune, che non era solo una divisione amministrativa, ma anche un'istituzione economica, provvedeva, come le leggi o i pregiudizi economici in voga gliel consentivano, e come vedemmo, allo *sfamo* della popolazione.

Anche per le industrie il paese poco dava e poco prendeva dagli altri paesi; provvedeva quasi interamente da

[1] *Antichità Picene,* vol. XXIII, p. 24; XXIV; p. 48, 57, 59; XXX, p. 42 e 46 e segg.

sè alle vesti, mercè l'opera delle donne, intente a filare e tessere lana, lino, canapa; ed aveva artigiani, come fabri, falegnami, sarti, calzolai, muratori, quanti glie ne occorrevano, che non erano molti.

E, come il paese,[1] così ogni proprietario, per quanto piccolo, si studiava di bastare a se stesso, procurandosi in casa o nelle sue terre tutto o quasi tutto ciò di cui abbisognava, non solo grano e *marzatelli*, ma anche pecore per la lana, pel formaggio e per la carne d'agnello, viti pel vino, alberi da legna e da frutta, l'orto per gli erbaggi, il porco per la carne salata, il pollaio per le uova, e per far bollire qualche volta la pentola; in somma di tutto ogni cosa, per non aver bisogno di nessuno. *Ognun per sè, e Dio per tutti*, ecco l'espressione più nuda dell'egoismo umano e l'espressione più vera dello spirito di quella so-

[1] Per non mancare di nulla e bastare a se stesso, ogni paese ordinava ai proprietari di coltivare una certa quantità di quei generi che più facilmente potevano mancare. Cfr. Statuto di M. Prandone, I, 36: *Item statuimus et ordinamus quod omne de dicto Castro et in eo habitans quolibet anno de mense Septembris teneatur et debeat suos hortos quos habet prope dictum Castrum in contrada hortorum, vel alibi claudere et refacere et in eis teneatur quilibet olera seminare, sive plantare sub poena quinque solidorum pro quolibet contrafaciente. Item unusquisque de dicto Castro, vel in eo habitans, teneatur et debeat quolibet anno temporibus congruis in dictis suis hortis vel in suis agris et terris ponere et plantare unum centenarium capitum aleorum et unam capitinam caeparum pro quolibet sub poena praedicta; et Potestas, qui pro tempore fuerit, teneatur et debeat in praedictis inquirere et procedere et repertos culpabiles punire de facto in poenis praedictis.*

Ibid. 27: *Item statuimus et ordinamus quod quilibet de dicto Castro, vel eius habitator teneatur et debeat seminare et seminari facere annuatim in districtu dicti Castri ad minus mediam quartam fabae sub poena decem solidorum pro quolibet contrafaciente.*

Così chi aveva vigna e non aveva canneto, era obbligato a piantarlo, I, 54.

cietà nell'individuo, nella Comune, nello Stato. Il proverbio, creato certo da essa, è la formola che rende al vero quella società d'uomini, i quali poco vedevano al di là della propria casa, meno ancora al di là del proprio paese e nulla al di là o al disopra del principe, salvo, ma *con la veduta corta d'una spanna*, Dio; e, contenti del quieto vivere e dei vantaggi che l'egoismo, posto a base della loro vita sociale e politica, procacciava, sopportavano la loro condizione, se non felici, rassegnati, nell'assenza d'ogni ideale che li pungesse e nella paura del peggio.

Perchè, venendo a parlare del loro stato morale, la loro cieca vita era tanto bassa, che non vedevano la possibilità di miglior sorte. Se al movimento filosofico che nel secolo passato preparò le riforme politiche in tutta l'Europa e la Rivoluzione in Francia, lo Stato della Chiesa per la natura stessa del suo governo partecipò meno assai di tutti gli altri Stati d'Italia, la Marca, quest'angolo remoto, tranquillo e negletto del dominio ecclesiastico, vi partecipò meno ancora. Se quel fermento d'idee nuove era rimasto negli altri Stati d'Italia ristretto ai primi ordini della cittadinanza, ai pensatori, ai poeti, agli utopisti,[1] negli Stati della Chiesa non si era manifestato neppur tra costoro. Qui più che altrove era infiacchita l'indole paesana. E, quando la Rivoluzione batteva alle porte, qui si dormiva profondamente, privi della coscienza della propria abiezione politica, morale e materiale, (chè quella sarebbe stata già principio di risorgimento e stimolo a cose nuove), avviliti nell'ignoranza, incalliti nella miseria, e, per la dura esperienza del passato, rassegnati a quello stato, nella paura di ogni novità, nella convinzione

[1] Franchetti, *Storia d'Italia dal 1789 al 1799, Milano*, p. 35.

che sempre il peggio vien dopo. Badare ai fatti suoi, pensare a casa sua, ognun per sè e Dio per tutti, al *Chi viva?* aver pronta la risposta: *Chi comanda,* ecco il fiore della sapienza del tempo. Quindi i frutti: nessuna virtù civile, nessuna energia morale, nessuna capacità di assurgere al pensiero del diritto astratto, della vita pubblica, e la religione immedesimata nel prete, lo Stato nel birro. Ristrettissimo quindi l'orizzonte morale e materiale di ciascuno, cieca la mente agl'ideali dell'arte e della scienza, sordo il cuore ai sentimenti della patria e dell'umanità. Si viveva alla giornata, passandosela il meglio che si poteva, in una cerchia molto ristretta di tempo e di spazio, pensando poco al di là del dimani o del diman l'altro, poco al di là della professione o del mestiere che si esercitava, dello Stato cui si apparteneva, della provincia e del paese in cui si era nati. E, se è vero che chi si contenta è felice, non si può dire davvero che quelle popolazioni fossero infelici, in quel torpore morale e materiale in cui vivevano. *Deus nobis haec otia fecit:* quella quiete, quella pace, quei sonni tranquilli, se non Dio, il vicario di Dio in terra, aveva procacciato alle popolazioni dei beati Stati pontificii e a quella della nostra provincia in particolare, quando *ruppele il grave sonno nella testa un greve tuono,* la Rivoluzione Francese.

II.

Rivoluzione era una parola nuova per gl' Italiani, o almeno nuova nel senso in cui veniva allora adoperato; e quel senso, come quello che era d'uso importato, doveva avere nelle menti loro quell' indeterminato che hanno per lo più le parole d'uso straniero. L'eco confusa delle notizie, che sotto quella parola venivano di Francia in Italia nei primi anni della rivoluzione, vi giungeva come da un altro mondo, ed era accolta, naturalmente, con riprovazione universale, con vero orrore. La Bassvilliana è l'espressione vera di quei sentimenti; i quali peraltro non erano scompagnati da un altro sentimento, da quel certo senso egoistico che prova colui che dal porto vede il naufrago in balìa della tempesta. Chi alle nostre popolazioni avesse allora predetto che quella tempesta si sarebbe scaricata anche sul loro capo e che le onde del mare avrebbero trascinato anch'esse nei loro vortici, sarebbe stato preso per matto. E, anche quando i Francesi erano in Italia, anche quando avevano già occupato le Legazioni e il governo pontificio cercava di far armi per resistere, si credeva così poco alla guerra e si sapeva così poco che cosa veramente fosse e si vedevano le cose così lontane, che Roma, dice Monaldo Leopardi, contemporaneo, nella sua Autobiografia, " si teneva sicura da un'invasione francese, come noi ci teniamo sicuri da una scorreria dei Per-

siani. „[1] Si era insomma tanto disavvezzi dalla guerra, che non ci si credeva più. E poi, si diceva, ed era effetto pure di quella secolare desuetudine dalle armi, venissero pure i francesi ed avrebbero visto che l'*antico valor negl'italici cor non* era *ancor morto;* venissero pure, si ripeteva con cieca superstizione, a sfidare l'ira di Dio, ed avrebbero visto i miracoli che certo sarebbero stati da Dio operati a difesa della sua religione, del papa e di Roma. Già ne davano segni molteplici e manifesti le numerose e venerate imagini di santi e di madonne, che in tanti santuari s'eran viste muovere gli occhi pietosamente. " È incredibile, dice il Leopardi,[2] il numero delle immagini che in quei giorni si pubblicarono miracolose in Roma e in cento luoghi dello Stato, e quante raccolte si stamparono di quelle effigie e quante opere vennero pubblicate per dilucidarne i portenti e quanti uomini saggi ne vissero persuasi e cercarono di persuaderne gli altri. „ Nei paesi nostri si faceva un gran parlare di quello della Madonna di S. Ciriaco in Ancona.[3]

Quando, la guerra cominciò a rumorreggiare al confine e il proclama di Cherasco dell'aprile 1796 lasciò temere un'invasione, lo Stato Romano fu in preda a una

[1] M. Leopardi, *Autobiografia*, Roma, 1883, p. 54. Cfr. anche l'opuscolo intitolato *Tributo di stima ed amicizia offerto al nob. e chiariss. March. Amico Ricci.... nel 1 luglio 1845 anniversario della morte di Maria vedova Ricci nata Vendramin*, Fabriano, pel Crocetti, opuscolo che tra le altre cose contiene una lettera di Maria Vendramin, p. 14, nota 1.

[2] Loc. cit. pag. 48.

[3] Cfr. Leopardi, *ibid.*, il quale parla anche di altri con molta arguzia e libertà di sentire, quantunque credesse *a tutti i miracoli che riconosce la Chiesa*. Cfr. anche *Quadro storico morale dell'italica invasione seguita nel 1796 e del portentoso e contemporaneo aprimento*

confusione indescrivibile. Uno Stato pieno di confusione in tempo di pace, non più assuefatto da secoli alle armi, privo quasi del tutto di milizie e con pochi soldati posti sotto la direzione di prelati e di cardinali, non poteva non dare in tal frangente uno spettacolo tragicomico. " Qui non si parla che di guerra, di occupazioni di paesi e di trattati di pace „ scriveva da Roma il 21 maggio 1796, poco prima che fossero occupate le Legazioni, Pietro Pesaro, ambasciatore veneto, a Caterina Corner sua amica, " la mia fatica maggiore è di cavare una verità da 500 vari rapporti. Qui tutti sanno e fanno li politici, tutti hanno dei dettagli, e guai a prestar loro fede. Non potete avere idea della confusione di queste teste prelatizie e cardinalizie. „ [1]

All'invito, rivolto dal pontefice ai sudditi, di arruolarsi volontariamente e di soccorrere l'erario con offerte gratuite, s'era risposto con un ardore così fatuo, che, quando dai privati e dalle Comunità si mandavano sussidi e si reclutavano soldati, [2] pareva di vedere i soldati francesi

d'occhi della sagra imagine di Maria SS.ma avvenuto nella cattedrale di Ancona, Assisi, 1820; Baldassari, *Relazioni delle avversità e patimenti del glorioso papa Pio VI*, 2a edizione. Modena, 1840, I, p. 204; Aless. Varri, *Vicende memorabili dal 1789 al 1801*. Milano, 1858, vol. I, p. 255.

Proprio di questi giorni, mentre rivedo le bozze di questo lavoro (luglio 1892), si parla in Ancona, come riferiscono i giornali, di una madonna che suda e apre gli occhi, e attira un gran pellegrinaggio di superstiziosi. È la così detta immagine di *Campocavallo*. Non c'è che dire, in un secolo abbiamo progredito assai!

Del miracolo del 1796 fu steso atto notarile e fu attestato da 60 mila persone! Cfr. Sybel, *Geschichte der Revolutionszeit von 1886 bis 1800*. Franckfurt a. M. 1882, vol. IV, p. 398.

[1] Libro degli Squarciafogli, 16 ottobre 1796.

[2] Silvagni, l. c. p. 427.

in vergognosa fuga ripassare le Alpi. Si faceva di ogni erba fascio, d'ogni uomo un fante o un cavaliere. Si prendevano perfino tra i condannati e i delinquenti d'ogni genere usciti dalle prigioni, ad esclusione dei soli ladri.[1] Un corpo di cavalleria, che avrebbe voluto chiamarsi scelto ed essere composto di persone di qualche condizione, fu formato di cavalcanti e di facchini.[2]

Nella nostra Comune, *per non preterire li Ordini Supremi intorno alla scelta de' soggetti oziosi e vagabondi di questa terra*, tra i quali dovevano pure assoldarsi i difensori del trono pontificio e dell'altare, i signori Residenti, nella pubblica congregazione del 16 ottobre 1796, nominarono un deputato, Giovanni Merli, il quale " a tenore non solo degli editti su ciò publicati, ma eziandio in conformità delle Istruzioni e Circolari della Segreteria di Stato, " facesse la scelta, li accompagnasse a S. Benedetto presso quel capitano Voltattorni, incaricato di spedirli in Ancona, e desse conto de' renitenti al giudice locale di Acquaviva. E il 22 ottobre e il 18 dicembre in pubblico consiglio fu votato all'unanimità un donativo annuo di 200 scudi pel tempo in cui fosse durata la guerra. Il 22 ottobre era stata fatta anche la proposta, per facilitare le volontarie oblazioni dei privati, di nominare due o tre deputati, con l'incarico di ricevere le oblazioni, ma si lasciò cader la proposta, senza che fosse deliberata.[3]

Il 2 febbraio 1797 fu presto veduto quanta fosse la saldezza delle armi papaline, quanta la virtù del moderno

[1] Silvagni, *l. c.* p. 425.
[2] M. Leopardi, p. 53.
[3] Cfr. il Libro degli Squarciafogli, 16 ottobre 1796 alle date surriferite.

valore romano. Fuggita precipitosamente l'*oste papal*

> Da Faenza, onde pria videro il panno
> Delle insegne francesi all'aria sciolto, [1]

il 10 febbraio i Francesi erano in Ancona, il 12 a Macerata, il 13 a Tolentino, proseguendo per Camerino e Foligno. Alle notizie della fuga di Faenza e della presa di Ancona, com'è degli uomini e de' popoli, che, privi d'ogni energia morale e inetti alla guerra e alle lotte politiche, vanno da un estremo all'altro, e dall'eccessiva fiducia in sè cadono all'estremo opposto, il cieco terrore occupò le nostre contrade: le schiere che da Ascoli (la quale con volontarie contribuzioni e con milizie di città e di montagna aveva concorso a secondare l'invito del pontefice) e da altre città marciavano baldanzose verso Ancona e la Romagna incontro ai Francesi, si sbandarono. [2] " I più alti luminari del Vaticano che illuminavano le chiese e le città della Marca [3] ed altri distinti soggetti qui vengono in Ascoli, per rifugiarsi, in caso di avvicinazione delle milizie repubblicane, nel confinante regno di Napoli; oscuro presentimento di un funesto avvenire stringe l'animo di ognuno e sul volto di ognuno dipinge la più triste costernazione. „ In mezzo a tale costernazione, carri scortati da milizie papaline, trasportanti ciò che di più prezioso aveva il tesoro della Madonna di Loreto, per

[1] Cfr. il mio articolo: *La battaglia di Faenza e il general Colli*, nel periodico *Studî storici* vol. I, fasc. 3, 1892.

[2] Pastori, *Ascoli, sotto l'albero della libertà*, ms. nella Biblioteca di Ascoli Piceno, p. 14 e 15. Vedi prefazione.

[3] " Li Cardinali Ranuzzi, Vescovo di Ancona, Calcagnini, Vescovo di Osimo, Monsignor Galluppo, Preside di Urbino, Monsignor Puccetti, Preside di Montalto, Monsignor Gianni ed altri Prelati. „

sottrarlo alle mani dei Francesi, passano per S. Benedetto, passano per mezzo alla città di Ascoli [1] alla volta di Roma per la via Salaria; e li segue la notizia dell'orrendo sacrilegio commesso in quel santuario dal Marmont e dai commissari francesi Monge, Villetard e Moscati, i quali, giunti ivi due giorni dopo, avevano, aiutati dall'arcidiacono Sensi, sacerdote dello stesso santuario, poste le mani sacrileghe su quanto di prezioso eravi rimasto, sulle reliquie più sante e sulla stessa Madonna, che venne spedita a Parigi, in mezzo al sacro terrore delle moltitudini e alla meraviglia universale che non fulminasse il cielo e non si spalancassero gli abissi ad ardere e ingoiare i profanatori; essendo tradizione che era sempre avvenuto qualche tremendo castigo a chi avesse tentato fare il menomo oltraggio alla Santa Casa. [2] Era dunque scatenato l'inferno? e permetteva il Signore che il demonio prevalesse?

Senonchè, visto da vicino, il diavolo non parve così brutto, come si era creduto. " Le genti nostre, „ dice M. Leopardi dei Recanatesi, " che, alla voce d'un miracolo [3]

[1] Pastori, *ibid.*

[2] A. Verri, *l. c.* p. 251 e seg.

[3] " Verso il mezzogiorno del 9 si incominciò a sentire che i Francesi avanzavano verso Loreto, e due o tre ore appresso un uomo di Loreto, probabilmente ubbriaco, venne qua correndo e incominciò a gridare come un ossesso: " Miracolo! miracolo! Alle falde del colle i cavalli e i carri si sono resi immobili, gli inimici non possono salirlo, e la Madonna ce ne ha liberati. „ In sostanza i Francesi si erano fermati un momento a' piedi della salita, per dare il fiato ai cavalli e raddoppiarli nei carri più grevi; ma il popolo non intende ragione. I Francesi allora venivano tenuti, e non senza ragione, in peggior conto dei demonî, e molti si aspettavano un miracolo alle porte di Loreto ovvero a quelle di Roma. Quell'ubbriacone

che li avrebbe liberati dai Francesi, erano corsi a Loreto e avevano veduti coi propri occhi quei terribili Francesi, tornavano illuminate nell'inesistenza del miracolo e calmate assai nel proposito dei Francesi, perchè, avendo mangiato e bevuto con essi all'osteria, si erano accorti che non divoravano gli uomini e non tagliavano la testa a tutti. Dicevano: Credevamo peggio, son uomini come noi. „ [1] E, al solito, con facile volubilità, si cominciava a sentire una certa propensione per loro; perchè, in fine, che fossero uomini di gran valore, veri eroi, non si poteva mettere in dubbio; che il governo dei preti, lasciando stare che essi avrebbero fatto meglio a non mischiarsi troppo delle cose di questo mondo, non fosse il migliore dei governi possibili, non era men certo: e poi, se, come dicevano, i Francesi portavano la libertà, l'uguaglianza, la fratellanza, queste non erano davvero cose diaboliche.

Conchiusa la pace di Tolentino, 19 febbraio 1797, presidiata Ancona, in virtù di quella pace, da milizie francesi, la propaganda repubblicana nei paesi nostri divenne attivissima, specialmente quando, dopo il 18 Frattidoro (4 sett.), il Direttorio della Repubblica Francese, risoluto di *democratizzare* lo Stato Pontificio, aveva scritto per mezzo del ministro degli affari esteri, Carlo Maurizio Talleyrand, il 10 ott. 1797, " di aiutare le buone disposizioni di coloro i quali opinavano esser tempo che il regno dei papi finisse,

del volgo ottenne fede come un profeta, e torme numerose di gente nostra corse a Loreto coi piedi nudi, per ringraziare la Vergine beatissima di quel prodigio, che la Sapienza divina non aveva giudicato bene di operare. Altri corsero in queste chiese a cantare il *Te Deum*. M. Leop. *l. c.* p. 71.

[1] *L. c.* p. 71.

d'incoraggiare in una parola lo slancio che il popolo di Roma sembrava pigliare verso la libertà. „ [1] Già il 5 giugno, sotto la protezione del presidio francese i patriotti avevano abbattuto in Ancona gli ordini esistenti, inaugurata la libertà, istituita una municipalità repubblicana. Il 19 novembre gli Anconetani, istigati dal comandante della guarnigione, Dallemagne, che oprava, per istruzioni ricevute dal Bonaparte, [2] fondavano la *Repubblica d'Ancona,* ne promulgavano l'indipendenza, decretavano di datare gli atti dall'anno primo della loro Repubblica. Da Ancona si cercava poi di indurre le popolazioni delle città vicine a chiedere protezione e presidio francese. Lo chiese e l'ottenne ai primi di gennaio 1798 Macerata, e le autorità pontificie che non poterono impedire quell'invito si ritirarono a Tolentino. [3]

In Ascoli dai fautori di novità " si formò un foglio con suppositizie soscrizioni di più cittadini, diretto alla Municipalità di Ancona e Macerata ed al generale francese che presiedeva alle guarnigioni delle ridette città, in cui Ascoli implorava l'estera protezione, per sottrarsi al governo pontificio.... I publici rappresentanti si riconobbero in positivo dovere di smentire un tal foglio... e la città dichiarò solennemente e senza equivoco la publica volontà in un generale numerosissimo consiglio formato di ogni ceto e condizione di persone, qual'era di rimaner volentieri nello Stato, sistema ed ordine in cui trovavasi attualmente, tanto per li doveri che ve lo astringevano, quanto ancora in riflesso agli interessi della sua

[1] *Correspondance inédite de Napoléon I,* t. IV, p. 227.
[2] *Ibid.* N. 2396.
[3] M. Leopardi, *l. c.* p. 90.

locale posizione. E questa fu publicata colle stampe a nome degli Anziani Residenti, sotto il dì 28 gennaio 1798. „[1]

Ma ormai gli eventi precipitavano. Il 28 gennaio, dando esecuzione agli ordini del Direttorio,[2] il generale Berthier avviava da Ancona la sua avanguardia alla volta di Roma per la via di Macerata.

" I soldati papalini postati a Recanati e Macerata[3] spedirono in Ascoli l'equipaggio e l'artiglieria, il corpo postato a Macerata s'incamminò per Roma, l'altro di Recanati sfilò per Ascoli. „[4] Anche il Leopardi, p. 92, dice che " nella notte precedente alli 8[5] di febbraio del 1798, si conobbero alcune mosse dirette ad occupare Recanati e Loreto, e presto scapparono per la via degli Abruzzi mons. Celano, governatore di Loreto, e qualche compagnia di soldati pontificî, acquartierati nell'una e nell'altra città. „ Li comandava il capitano Bonfigli, che invitato per tre messaggi consecutivi dai Francesi a ritornare, dicendo che venivano da amici, trattenne i messi e proseguì il suo cammino. Volevano i comandanti delle truppe papaline di passaggio per Ascoli trasportare l'artiglieria

[1] Pastori, *l. c.* p. 18.

[2] *Corresp. de Napoléon I,* n. 2404, 2405.

[3] Veramente Macerata fin dai primi di gennaio aveva avuto guarnigione francese. Il Pastori parla o dei soldati papalini che fin da allora lasciarono Macerata o di altri postati nel Maceratese.

[4] Pastori, *ibid.*

[5] Ma questa data deve essere errata perchè fin dal 28 gennaio il Berthier aveva fatto partire da Ancona per Macerata alla volta di Roma la sua avanguardia, sotto il comando del generale Cervoni, il quale, come scriveva egli stesso in data del 29 da Ancona al Bonaparte, cfr. Baldassari, *l. c.* vol. II, p. 234, aveva fatto arrestare, in passando " un governatore del papa e ducento soldati, che avevano avuto l'impertinenza di rimanere in Loreto. „

per la via della Montagna a Roma. Vi fu chi volle impedirlo; Ant. Saladini, cavaliere Gerosolimitano, giovane ardito e infiammabile, dicendo che quelle dovevano servire per difendere la città in caso si fossero approssimati i Francesi, tanto infiammò il popolo, accusando il governo di trascurare la difesa e l'approvigionamento della città, che presto la moltitudine fu in armi e in tumulto. Furon sonate le campane a martello e una parte dei soldati corsero a nascondersi, un'altra parte si schierò in armi in *Piazza del Popolo*. Ma bastò la presenza del card. Archetti, governatore, che si mostrò ai tumultuanti a cavallo, perchè il tumulto cessasse; il quale del resto era nato più dalla paura di vedersi sul collo i Francesi senza che nessuno difendesse la città, che da desiderio di battersi con quelli. Questo avveniva il 1° febbraio.

È noto come il Berthier, giunto il 10 febbraio a M. Mario, rimanesse per qualche giorno in cospetto di Roma, incerto sul da farsi o, per dir meglio, aspettando che i Romani si levassero a libertà, mentre quelli o non si muovevano, o facevano agitazioni talmente meschine, da mettere maggiormente in vista l'esiguità e la qualità dei democratici di Roma. E, anche dopo proclamata la Repubblica Romana, 15 febbraio, prima che questa, non dico diventasse un governo regolare, ma pigliasse un certo assetto in tutto lo Stato, corsero più giorni. E, quantunque fin dal principio della spedizione il Berthier avesse lasciato che nelle comuni della Marca si piantasse l'albero della libertà, mentre nell'Umbria, da Foligno in avanti, e nelle altre province, non era stato permesso subito,[1] ei non aveva fatto che anticipare e rendere più lungo lo stato

[1] Baldassari, *l. c.* II, p. 243 e 244.

provvisorio e la mutazione di governo nei nostri paesi. M. Leopardi descrive così la condizione di essi in quei primi momenti:[1] " Nei primi giorni successivi a questa invasione ogni paese si regolò a modo suo, perchè il governo pontificio era abolito e il nuovo non subentrava, nè sapevamo cosa volesse farsi di noi. Bensì restando in ogni città un comandante francese e predicandosi per tutto libertà, eguaglianza, democrazia, ogni paese dovè dichiararsi Repubblica, e si ebbero momentaneamente tante repubbliche quanti sono i comuni della Marca. A chi non è vissuto in quei tempi farà meraviglia il sentire che moltissimi, e fra questi uomini anche saggi e buoni, credessero stabile quell'ordine di cose mostruoso e si agitassero sul sodo per organizzare questo sciame di Potenze repubblicane. I Curii, i Cincinnati, i Camilli crescevano come i funghi e la moltitudine dei proclami, delle costituzioni e fino delle monete municipali, era una scena. "

Questa frenesia, da cui erano presi anche uomini saggi e buoni, prova che l'ossequio al governo pontificio non era in questi paesi così forte come il Leopardi in altri luoghi delle sue memorie, giudicando forse gli altri da sè stesso, vorrebbe far credere, e che l'amore della novità, il desiderio di provare, se non altro, le promesse degl'invasori e la constatazione *de visu* che i Francesi erano uomini come gli altri, trascinarono molti in quella frenesia.

Ma non si creda che nella maggior parte delle comuni il mutamento di governo, la soppressione cioè della costituzione antica e l'istituzione del governo provvisorio fosse opera della rivoluzione o dei rivoluzionari, che cioè

[1] Baldassari, *ibid.* p. 93.

questi, agitandosi, riunendosi e pronunziandosi, dichiarassero decaduti gli antichi magistrati e ne insediassero di nuovi, o essi stessi s'insediassero al governo. Niente di tutto questo: in seguito ad ordini scritti, spediti dai generali francesi, od orali, trasmessi da emissarî repubblicani, i vecchi magistrati riunirono regolarmente il consiglio colle solite formalità, e il consiglio si soppresse da sè, soppresse l'antico governo e istituì il governo provvisorio. Così ad Ascoli, così a S. Benedetto, così a M. Prandone, così ad Acquaviva, così in ogni comune, dove ho potuto ritrovare documenti e notizie relative all'avvenimento. Solo in qualche luogo la *democratizzazione* avvenne con arringhe patriottiche, con atti notarili magniloquenti, con riunioni e acclamazioni popolari; come nella terra di S. Oronte, il cui solenne *Atto del popolo sovrano,* presentato al Massena e da lui sottoscritto, colla dichiarazione di accordare la sua protezione a quel popolo, venne inserito nella *Collezione di carte pubbliche, proclami, editti ecc.* della Repubblica Romana.

Non sappiamo in che giorno avvenisse a Fermo la mutazione del governo. In Ascoli, come vedremo, accadde assai tardi. In S. Benedetto fu fatta il 17 febbraio. Il governo provvisorio fu ivi creato d'unanime consenso in una riunione, tenuta da varii cittadini insieme coi Residenti *pro tempore*, Giuseppe Talamonti, Matteo Guidi ed Egidio Palanza,[1] i quali peraltro rimasero in ufficio, finchè il 10 marzo il cittadino Giuseppe Voltattorni non ebbe riportato l'approvazione delle nomine che erano state fatte, approvazione contenuta in una lettera del presi-

[1] Cfr. in quell'Arch. Munic. il *Libro de' Consigli* 1790-1804 a c. 176 v.

dente di quel governo provvisorio, V. Falconi, il quale, in data del 6 marzo, sulla scorta delle istruzioni ricevute dal Generale Vial, [1] invitava i cittadini municipalisti a prestare, a tenore della formula trasmessa, il giuramento di fedeltà all'invitta Nazione Francese, ed esortava la popolazione a continuare nella sua lodevole condotta, per rendersi sempre più degna della protezione della Repubblica. [2] Senonchè il giorno dopo, 7 marzo, dal medesimo Falconi e dal cittadino Gaetano Maggiotti, *commissario del potere esecutivo della Repubblica Romana*, veniva firmata una lettera credenziale per i cittadini Teodoro Ercolani e Luigi Vitali, incaricati di recarsi nelle Comuni di Torre di Palma, Campofillone, Massignano, Pedaso, Marano, S. Andrea, Grottammare, S. Benedetto, Acquaviva, con commissione di riferire circa i soggetti che potevano formare le Municipalità provvisorie e di organizzare la

[1] Il Vial, Generale di Brigata, il 28 Piovoso era a Roma, cfr. *Collezione di carte pubbliche, proclami, editti, ragionamenti ed altre produzioni tendenti a consolidare la rigenerata Repubblica Romana*, Roma 1798 fino al 6 complem. *a.* 7° (22 sett.). N. 15, così anche il 23 Ventoso (13 marzo) N. 76, e il 17 marzo, N. 90.

[2] Cfr. il cit. *Lib. dei Consigli*, c. 168 v. Ecco la nota di quelli che dovevano formare provvisoriamente la Municipalità: Gius. Voltattorni, dottore *in utroque*, presidente, Franc. Cancelli, Gius. Moretti, Taddeo Merlini, Gius. Tanaj, segretario.

In un'adunanza del 26 febbraio, tenuta d'ordine dei sopranominati Residenti e coll'intervento dei cittadini Benedetto Capitano Voltattorni, Vincenzo Lucarelli, Michele Paielli, Dottor Giuseppe Voltattorni, Innocenzo Anelli, Giuseppe Moretti, Pasquale Sciarra e Francesco Massetti (gli stessi probabilmente che erano intervenuti alla riunione per la nomina dei municipalisti) fu trattato della riduzione dei prezzi dell'olio (che fu ridotto a paoli 4 il boccale) del vino (a baj. 4 il boccale) e del pane; con quale intento è facile immaginare.

Truppa Civica.[1] Quanto al primo oggetto della loro commissione, in S. Benedetto, dove giunsero il 16 marzo, confermarono le nomine già fatte.[2]

Lo stesso probabilmente dovettero ripetere in Acquaviva, se vi vennero, dove il mutamento del governo e l'elezione della Municipalità provvisoria erano state fatte il 18 (un giorno dopo che a S. Benedetto) e il 23 febbraio, per deliberazione del pubblico Consiglio. Questo fu il 18 febbraio convocato e celebrato regolarmente con tutte le formalità solite, coll'assistenza del Vicario, dei Massari e di numerosi consiglieri.[3]

[1] *Libro di Registro d'Ordini* dell'Arch. Munic. di S. Benedetto, c. 127.

[2] Quanto al secondo furono nominati:

" Capitano Comandante il Cittadino Bened. Voltattorni
Tenente Capitano . . . . il Cittadino Vincenzo Lucarelli
Sotto Tenente . . . . . il Cittadino Giacomo Palestini
Sergente . . . . . il Cittadino Pasquale Ascolani
Sotto Sergente . . . . . il Cittadino Saverio Paci
Caporali N. 4
Vice Caporali 4
Tamburino . . . . . il Cittad. Gius. Ant. Nico
Communi N. 120. „

Fu anche nominato giudice il cittadino Vincenzo Anelli. *Ibid.*

[3] Intervennero Giacomo Pelilli, vicario, Giuseppe Rossi, Emidio Olivieri, Domenico Merli, massari, e i consiglieri Filippo Vulpiani, Domenico Pannelli, Luigi Rossi, Rocco Ancellotti, Giovanni Merli, Emidio Neroni, Pietro Antonio Vulpiani, Nicola Neroni, Pietro Tamburini (il quale estratto Residente il 17 sett. cfr. il Libro degli Squarciafogli pel bimestre di ottobre e novembre, non so perchè nel verbale non sia registrato tra i Residenti), Filippo Chiappini, Antonio Ferri, Nicola Merli, Francesco Cancelli, Nicola De Angelis, Pietro Paolo Massicci, Salvatore Piattelli, Filippo Perozzi, Domenico Laghi. V'erano tutti i consiglieri che avevano preso parte al precedente consiglio del 12 agosto, più Pietro Tamburini e Nicola Ne-

In quella seduta era stata scritta nel Libro degli Squarciafogli come prima proposta la seguente:

" P°. si propone in esecuzione del dispaccio [1] del cittadino Alessandro Berthier, Generale in capo, dei 14 piovoso Anno quinto della Repubblica Francese, di venire alla formazione della Municipalità; Onde risolvino. „

Ma poi, sorta forse una questione pregiudiziale, fu cancellato *Onde risolvino* e fu continuato:

" ò almeno stabilire un Governo provisorio, finchè verrà la risoluzione del cittadino Generale suddetto, deliberatoria se questo luogo debba restare sotto la Centrale di Macerata, ò Fermo. „

Il citato dispaccio del Berthier sarebbe stato del 2 febbraio 1797. Era quindi o falso o di data sbagliata (anno *quinto* invece di *sesto*) o citato erroneamente, e mostrerebbe, nel primo caso, che è il più probabile, i mezzi a cui comunemente ricorrevano gli agitatori ed emissarii francesi e non francesi [2] per democratizzare i paesi, negli altri casi significherebbe che, partendo da Ancona, il Berthier aveva mandati per le Marche ordini simili, che io peraltro non trovo ricordati che qui.

Ma quella proposta, dopo scritta, fu, tanto nella prima quanto nella seconda parte, cancellata, e le fu sostituita la seguente:

" P°. Stante piccolo tumulto fatto qui insorgere, come

roni, che erano in quello mancati, e meno Antonio Guidi e Antonio Neroni, che vi erano stati. Mancavano, naturalmente, i rappresentanti dell'uno e dell'altro clero.

[1] Prima il segretario aveva scritto *degli ordini*.

[2] Il Berthier, dal Quartier Generale di Storta, il 22 Piovoso, informato che spargevansi sotto il suo nome falsi reclami, fra' quali uno di data da Ancona il 5 Piovoso minacciava ai falsari la fucilazione. Cfr. la citata *Collezione*, N. 1.

si dovarà giustificarne il motivo presso il Cittadino Generale Vial, ò a Chi per esso; Però trovandosi qui il Cittadino Domenico Notari di Macerata, le di cui buone qualità ci sono note abbastanza e trovandosi altresì questo nostro luogo senza Governo e senza chi voglia a questo presedere; si propone di far restare in qualità di Presidente provisorio insieme con li tre Residenti e li tre stabiliti pel passato a presedere pel bene publico fino alla risoluzione che si prenderà dal detto Generale Vial, e maggiormente deve confermarsi, acciò procuri la quiete e la tranquillità di questa popolazione, essendo esso un vuomo di pace ed applaudito da tutta la Popolazione. Onde quid agendum. „

Dunque in Acquaviva il mutamento di governo fu preceduto da un piccolo tumulto, col quale parrebbe si volesse giustificare la convocazione del consiglio e l'atto straordinario a cui si procedeva. Sarebbe stato un tumulto antifrancese? Mi par difficile sorgesse qui un tumulto di tal genere, prima che i Francesi si fossero qui fatti vedere. Il tumulto, di cui si doveva giustificare il motivo, non dovette essere che quello sollevato da Domenico Notari, uno degli emissarii francesi, certamente spedito da Macerata a far sollevare questi paesi, il quale, adunata gente (il 18 febbrâio era giorno di Domenica) e data la mossa, perchè gli amanti di novità scendessero in piazza a gridar *Francesi* e *libertà*, fu *applaudito* dalla popolazione, e con quelle grida e con quegli applausi si intese che la rivoluzione fosse bella e fatta; e bisognava perciò ora al paese rimasto senza governo darne uno provvisorio. Sarebbe stato assai strano che si fosse inteso di giustificare presso i Francesi un tumulto fatto contro di essi. Potrebbe intendersi nel senso di *scusare;* ma a me pare più verisimile

che debba spiegarsi nel senso di *dichiarar giusto, lodar come giusto,* e ammettere che il tumulto di cui si parla non fosse altro che la manifestazione popolare, eccitata dal Notari contro il governo pontificio. Si noti anche l'espressione *fatto qui insorgere,* che accenna a qualche cosa che viene dal di fuori. Dai passi citati si vede che il segretario del consiglio non era un'aquila di scrittore. Ma, oltre alla sua poca abilità nel dar forma al pensiero, nello stento e nella difficoltà di quella forma e nelle frequenti cancellature del verbale si risentono anche le difficoltà, le incertezze, le ansie in cui si trovavano que' padri coscritti, che non sapevano come cominciare e come giustificare ciò che facevano, sia di fronte ai Francesi, sia di fronte a un probabile ritorno del governo pontificio. Trovavansi sbalzati all'improvviso sopra una via nuova, che non sapevano dove mettesse, e temevano d'incamminarsi verso un abisso. Tuttavia se la cavarono molto accortamente, vuoi lasciando al governo provvisorio i Residenti che erano in ufficio, i quali, poichè v'erano, chi avrebbe potuto incolparli di esservi rimasti? vuoi nominando presidente il Notari. Egli era stato l'autore principale della rivoluzione; ne assumesse la responsabilità maggiore.

Segue nel verbale una seconda proposta:

" 2°. Si propone di eleggere Deputati che debbano andare ad informare, primo la Centrale di Fermo e poi proseguire il viaggio per informare la Centrale di Macerata e quindi il Generale Viall, ò Chi per esso farà le sue veci, nominandosi per Deputati li Cittadini Domenico Pannelli insieme con Luigi Rossi per parte del Publico e informare sull'accaduto dandosi alli medesimi tutta la facoltà necessaria ed amplissima di poter fare tutto ciò che lo stesso Consiglio potesse fare, ed il Cittadino An-

tonio Vulpiani[1] ed il Cittadino Alessandro Rossi per discarico del loro operato. „

Di quale operato? Della parte forse avuta nel tumulto di cui si parla prima? Antonio Vulpiani e Alessandro Rossi figurano in seguito e subito tra i più ardenti giacobini. Essi non avrebbero potuto prendervi parte che in senso rivoluzionario. Ma avrebbero essi dovuto dar discarico al Vial di atti, dei quali non avrebbero potuto che vantarsi presso di lui? Eppure mi par difficile cavar altro senso da quell'espressione. Ma il Consiglio li mandava a render conto del loro operato non certo per giustificarsi, che sarebbe stato assurdo, anche se essi avessero preso parte a una dimostrazione antifrancese, ma per farsene merito e per propiziarsi il generale.

Dei due deputati, Luigi Rossi, quantunque poi facesse parte del governo repubblicano, era uomo assai temperato; Domenico Pannelli era invece addirittura retrivo. Ma il Consiglio non guardò al loro modo di pensare politico; badò a scegliere chi per ingegno, per cultura, per onestà più godeva la sua fiducia.

Entrambe le proposte furono approvate a pieni voti, dopo il consulto d'uso, fatto dal cittadino Nicola Merli, poichè il consiglio fu tenuto con tutte le forme consuete. Non si trascurò neppure il rendimento di grazie, almeno nel verbale, poichè questo si chiude colla solita formola: *Et sic dimissum fuit concilium cum gratiarum actione etc. Agimus etc.*

Diversamente andarono le cose nel consiglio del 23. Esso fu adunato in seguito ad una lettera della centrale

[1] Questo nome, dopo essere stato scritto, fu cancellato, poi fu tornato a scrivere.

di Fermo, in data del 22 febbraio, che invitava la Comune a formare la Municipalità e fu celebrato *avanti il cittadino Domenico Notari Presidente, Giudice stabilito dal publico Consiglio,*[1] colla presenza dei tre Residenti e di tutti i consiglieri che avevano assistito al consiglio del 18, più Antonio Neroni e Alessandro Guidi e meno Giovanni Merli e Nicola Neroni.

La bozza del verbale di questo consiglio merita di essere riportata per intero. Nulla vale meglio di essa, anche colla forma goffa e scorretta, a metterci sotto gli occhi la Comune d'allora in quel momento solenne, a presentarci sulla scena gli attori principali di quella mutazione, a farci conoscere gli atteggiamenti che si davano, i sentimenti che avevano o non avevano in cuore, le parole e le frasi magniloquenti, onde li esprimevano. Dopo l'elenco dei consiglieri presenti, seguono le

" *Proposizioni*

" P°. Si deve venire, o Cittadini,[2] in questo publico Consiglio alla scelta dei più probbi Soggetti di questo Luogo in numero di cinque Individui, che debbano comporre l'intiera Municipalità di questo Paese, come dalla lettera della Centrale di Fermo s'inculca a questo Commune, datata li 22 febbraio 1798. Deve interessare à ciascuno Individuo che la scelta venghi fatta sù de' bravi ed onorati Cittadini, come si prescrive dalla sopradetta Cen-

[1] Invece di *Giudice stabilito dal publico Consiglio* aveva scritto prima il Segretario *in mancanza del passato Vicario che trovasi assente e fuori di questo Stato Fermano* e che poi cancellò, perchè che era mai il vicario di un governo che più non esisteva?

[2] Parla il Presidente Notari, come risulta dal contesto.

tralè, coerente agl'Ordini del Cittadino Generale Bonaparte.[1] Pensateci, rifletteteci e risolvete.

Il Cittadino Pietro Tamburrini uno ecc., alzatosi ecc. consultò come siegue.

Sopra la sudetta Proposizione il sudetto Cittadino Consultore; lodo che si venga alla scelta degl'Individui, che compongono l'intiera Municipalità, ed intanto nomino il Cittadino Luigi Rossi,[2] il Cittadino Filippo Vulpiani,[3] il Cittadino Giuseppe Rossi, il Cittadino Giuseppe Piattelli ed il Cittadino Nicola Merli,[4] e di questo mio sentimento se ne senta la mente publica per voti segreti.

Alzatosi dal suo Luogo il Cittadino Luigi Rossi, dice quanto siegue:

La Legge non obliga mai, quando sia di grave incommodo di sostenere le cariche; ritrovandosi perciò il predetto Cittadino solo in Casa e con famiglia, non gli riesce di prestarsi ad essere Municipalista. Onde prega il Cittadino Presidente ad ammettergli la rinuncia.

Quando si tratta di servire la Patria, è inutile qualunque mezzo termine. Il vero Galantuomo ha avuto l'essere dalla Patria, per questa egli deve vivere e per questa morire. Raggion vuole che s'abbia à sottomettere à qualunque Sacrifizio. L'onorevole Carica à voi proposta deve essere senz'induggio accettata, e sbandire affatto da voi quei panici timori, e le Superstizioni che tentano à muo-

[1] Il Bonaparte veramente allora era in Francia, e in Italia lasciava fare al Berthier, ma si preferiva di far risuonare il nome dell'eroe.

[2] Sopra il nome di Luigi Rossi si trova scritto e poi cancellato quello di Nicola Merli.

[3] Prima aveva scritto Alessandro Guidi.

[4] Prima aveva scritto Emidio Neroni.

vervi da detta Carica. E questa fu la risposta del Cittadino Presidente.[1]

Posto alla passa il Cittadino Luigi Rossi furono trovati vv. ff. n. 19, Contrari, 1, amoto voto d. Rossi.

Posto alla passa il Cittadino Filippo Vulpiani furono trovati vv. ff. 16, Contr. 4, astinente il Cittadino Vulpiani.

Posto alla passa il Cittadino Giuseppe Rossi, vv. ff. n. 8, Contr. 12, rimosso il suo voto.

Posto alla passa il Cittadino Giuseppe Piattelli, ff. n. 16, Contr. 5.[2]

Posto alla passa il Cittadino Nicola Merli,[3] ff. n. 13, Contr. 7.

Il sudetto Cittadino Consultore, attesa l'esclusiva riportata dal Cittadino Giuseppe Rossi, nominò il Cittadino Serafino Neroni.

Posto alla passa il sudetto Neroni, furono trovati vv. ff. n. 14, Contr. 7.[4]

In luogo del Cittadino Nicola Merli, il Cittadino Alessandro Rossi, dati e raccolti li voti, ff. n. 18, Contr. 2, rimosso il voto del sudetto.

Agimus etc.

Nel Consiglio tenuto alla presenza delli Cittadini retroscritti Consiglieri per l'istallazione della nuova Muni-

[1] Essa ci fa tornare in mente il seguente passo del Taine, *L'Ancien Régime*, Paris, 1876, I, p. 319: *Nous mettons la main sur nos magistrats; nous les prenons au collet pour les asseoir sur leurs siéges. De gré ou de force, ils sont les corvéables de l'État.*

[2] I votanti erano 21, tre Residenti e 18 consiglieri. Il Presidente, come soleva prima il Vicario, non votò, perchè era forestiere, e non doveva contribuire alla formazione del governo di un paese nel quale non era cittadino. Avendo il Piattelli riportato 16 voti favorevoli e 5 contrari, è chiaro che egli non si astenne.

[3] Prima aveva scritto Emidio Neroni.

[4] Come alla n. 2.

cipalità, si venne all'elezione nelle persone delli seguenti Soggetti, cioè delli Cittadini Luigi Rossi, Filippo Vulpiani, Giuseppe Piattelli, Alessandro Rossi e Serafino Neroni, questi doppo di essersi fraternizzati scambievolmente col solito bagio furono dalla Finestra di questa Municipalità publicati. „

Ormai i dubbi e i timori sono svaniti. Anche nelle forme del verbale si vede che la rivoluzione è fatta: non più l'antico formulario: le proposte degli oratori vengono riferite con discorso diretto, le frasi più salienti sono riportate testualmente, la mano del Segretario, già assuefatta all'uso nuovo, più non corre, come nel verbale precedente, a scrivere *Signore* invece di *Cittadino.*

Non si tralascia, è vero, l'*Agimus,* ma, cosa nuova, la seduta si chiude coll'atto repubblicano della *fraternizzazione,* mediante il bacio, e colla *proclamazione* degli eletti, fatta dalla finestra del palazzo municipale alla moltitudine che attendeva nella sottostante piazza, la quale naturalmente risuonò d'insoliti *evviva.*

E le elezioni, quantunque fatte dal vecchio consiglio, portarono subito alla Municipalità i più caldi repubblicani. Non pare che il Notari li imponesse; egli solo ingiunse l'accettazione dell'ufficio, conferitogli dal voto del consiglio, a Luigi Rossi: la votazione segreta, l'esclusiva riportata da qualcuno, le ripetute cancellature dei nomi proposti, l'essere stato consultore uno che negli avvenimenti che seguirono non emerse affatto come democratico, tutto fa credere che le elezioni si facessero liberamente.

Nessuna delle famiglie più ricche del paese [1] era rappresentata nella Municipalità provvisoria, quantunque

[1] Cfr. p. 71.

quasi tutte avessero un rappresentante nel consiglio. Domenico Pannelli, che era stato scelto Deputato nel consiglio del 18, non fu neppure proposto: lo vedremo invece venire in iscena più tardi, al tempo della reazione. Degli eletti il più facoltoso era Filippo Vulpiani. I ricchi sono naturalmente timidi e conservatori in tempo di rivoluzione; sulle prime si tirano indietro, lasciano fare e stanno a vedere; a cose fatte, se esse pigliano consistenza, si rifanno innanzi prontamente, specie nei piccoli paesi, dove il censo soprattutto procaccia autorità, e, pur restando sostanzialmente gli stessi, accettano il nuovo ordine di cose, se ne fanno conservatori, e ripigliano quel potere che la loro stessa condizione pone loro necessariamente nelle mani. Ma questa volta il nuovo governo durò troppo poco e fu troppo precario e instabile, perchè essi potessero farsene conservatori. Lasciarono dunque campo libero a quelli che non temevano di compromettersi, e concorsero anzi essi stessi a dar loro autorità, e, poichè volevano, a comprometterli.

Dei cinque Municipalisti, dal voto unanime che ebbe, dall'essere stato proposto per il primo e ora e quando fu eletto Deputato, si scorge che Luigi Rossi era l'uomo che in quel momento raccoglieva maggior fiducia e in paese e in consiglio. Men che mediocremente ricco di censo, doveva essere ricco di molta bontà e di molto amore pel suo paese. Il quale amore si rivela dalla cura da lui posta nel ricercare e conservare le tradizioni storiche della sua terra natia. Egli è, crediamo, autore di quella breve memoria su Acquaviva,[1] che abbiamo avuto occasione di citare più volte. Il modo onde in essa parla e dei repub-

[1] Cfr. Prefazione.

blicani e dei briganti lo mostra di giudizio equanime e imparziale. Egli non era nè grande caldeggiatore di novità, nè ambizioso; all'ufficio offertogli unanimemente cercò sottrarsi, e non vi si sobbarcò che per dovere e per amore al suo paese. Primo peraltro nell'estimazione pubblica, non rimase primo nel governo della cosa pubblica. Fu vicepresidente nella Municipalità provvisoria, poi nulla.

Il primo posto fu occupato da chi era riuscito terzo eletto, come municipalista, da Filippo Vulpiani. Sufficientemente dotato di beni di fortuna, Sor Pippo, come lo chiamavano, fratello del summenzionato Antonio Vulpiani, fu il capo e uno de' più caldi repubblicani di Acquaviva. Era camarlengo o esattore della Comune, quando vennero i Francesi. Non più tardi del 13 febbraio, aveva dato il rendiconto del grano pel forno venale, fino a tutto agosto 1797, ai deputati *ad hoc*, Luigi Rossi e Domenico Pannelli, [1] e rimase esattore anche sotto il governo repubblicano. Gli scritti che possediamo di lui, un discorso [2] e alcune lettere, [3] non rivelano nè molta grammatica, nè molta logica, nè molta coltura, ma molta calma, poca cura di se stesso e molta fermezza.

Repubblicano ardito e scapigliato dice la tradizione, e confermano gli atti e i documenti, Alessandro Rossi, (non era della stessa famiglia di Luigi Rossi) fabbro ferraio, quello stesso che con Antonio Vulpiani avrebbe preso parte al tumulto, che precedette il mutamento di governo.

[1] Cfr. il libro dei conti, c. 371 e segg.

[2] *Atti dei Consigli degli edili,* 15 vend. a. 7. Vedi Pref.

[3] Archivio della Curia vescovile di Ripatransone, sotto *Acquaviva,* 24 aprile e 16 maggio 1800. Cfr. Pref.

Nulla sappiamo di Serafino Neroni e di Giuseppe Piattelli. Quest'ultimo apparteneva ad una famiglia, che, come vedremo, diede il maggiore contingente di repubblicani.

Uno dei primi pensieri della costituita Municipalità sarà stato certo, come al solito, quello di piantar l'albero della libertà. Fu piantato in mezzo alla piazza, e la tradizione popolare, che rammenta, come due grandi epoche della storia paesana, *l'anno della Repubblica* e *l'anno dei briganti,* ricorda la cerimonia celebrata con musica, con danze, con banchetti, ricorda i repubblicani che lo abbracciavano, lo baciavano, gli si inginocchiavano innanzi, celebravano sotto di esso i matrimoni, e cantavano canzoni patriottiche. E non è da dubitare che i nomi di libertà, di uguaglianza, di fratellanza, le promesse di felicità, credute, non trascinassero nel delirio, salvo rare eccezioni, l'intero paese; perchè, non so per quale concorso di circostanze, qui più d'un prete e qualche frate predicavano la democrazia. Erano di spiriti repubblicani i curati Giacomo Gasparini e Vincenzo Piattelli.[1] Quest'ultimo predicava la libertà dall'altare a quella moltitudine che più tardi in chiesa doveva gridar *crucifige* contro di lui. Il proposto Zenobio Pannelli, detto il Propostino, dopo aver mostrato sulle prime un contegno riservato, a un tratto proruppe in una calda predica patriottica. E, se proposto e curati facevansi apostoli della Repubblica, tra i tanti preti che aveva allora Acquaviva non è difficile ve ne fossero altri patriotti. Dei frati più tardi ne trovarono uno ucciso dai briganti, che lo colsero armato di fucile, in atto di far fuoco contro di loro. Nè era in tutti desi-

[1] Filza II, 2 ventoso a. 7°.

derio di veder migliorate le condizioni del basso clero e quindi le loro proprie personali: il Propostino apparteneva ad una delle più ricche famiglie del paese.

Con non minore ardore che all'innalzamento dell'albero si dovette procedere alla formazione della Guardia Civica; ma di questa, non sappiamo nulla, ignoriamo perfino chi ne fosse il comandante.

Quando giunse, insieme con altri decreti del Generale Berthier e cogli atti e colle notizie relative alla Repubblica Romana, proclamata in Campidoglio, il manifesto dai Consoli Romani provvisorî indirizzato a tutte le Comuni e ai popoli dello Stato Romano, il 24 ventoso (14 marzo) anno 6 dell'Era Repubblicana, 1° della Repubblica Romana, manifesto che annunziava spezzato il giogo dell'anarchia e del despotismo, costituito il governo provvisorio, pronte le leggi uguali per tutti e intese a rianimar l'industria, ravvivar la morale, favorir gl'ingegni, premiar la virtù e il patriottismo ecc. ecc. ed esortava tutti a formarsi in democrazia, a costituir Municipalità provvisorie e a ordinarsi in una sola e indivisibile Repubblica sotto il governo di Roma, chiudendo con uno squarcio oratorio da far andare in visibilio i cervelli più restii: — Eredi de' Bruti, de' Poblicoli, de' Fabj, de' Fabrizi, degli Scipioni, dei Catoni, alzate l'Albero della Libertà, quell'Albero, che il sangue e il sudor francese hanno fatto germogliare nelle nostre contrade; cancellate ogni vestigio della passata schiavitù e della vecchia Anarchia; siate degni degli antichissimi padri vostri e di que' nomi che risuonano sempre onorati nella Storia delle genti Italiane, — quando, dico, giunse questo manifesto, tutte le Comuni della Marca avevano già da un pezzo ordinato la Municipalità provvisoria, molte avevano pure piantato l'albero

e fatto anche di più. Anche Ascoli, agli ultimi di febbraio, si era mossa,[1] smettendo di fare il viso dell'arme alla

[1] M. Prandone, terra dipendente da Ascoli, *aveva democratizzato* il 24 febbraio, il giorno dopo di Acquaviva, per opera dello stesso Domenico Notari, che era stato in Acquaviva e che, anche ivi nominato presidente provvisorio, vi rimase fino alla metà circa di marzo. Cfr. il *Registro di lettere ecc. 1798* nell'Arch. comunale di M. Prandone, c. 10 v., dove è l'ultima lettera firmata da lui con quella qualità. La prima firmata da Pietro Giacomo Polidori Presidente è del 1 germile (21 marzo). Ibid. c. 13. Monte Prandone aveva approfittato dell'occasione, per sottrarsi alla dipendenza di Ascoli e mettersi sotto Fermo. Il 2 marzo colla sua Guardia Civica occupò il Porto d'Ascoli, per guardare quei magazzini, dove erano riposte delle armi e circa 1000 rubbia di grano di diversi particolari, perchè non divenissero preda di tutti, dopo *la precipitosa fuga del vile e codardo soldato del Papa*, cfr. il cit. *Reg.* c. 3, avvenuta fin dal 27 febbr., giorno in cui le truppe francesi arrivarono a S. Benedetto, ibid. c. 4 v. Vi erano 12 soldati papalini del Reggimento comandato dal Lepri, ibid. c. 3. L'occupazione del Porto cagionò un aspro dissidio tra M. Prandone e Ascoli, sul quale vedi i documenti nel cit. *Registro*, p. 2 e segg.

Anche alla fine del sec. XVII quel luogo aveva una guarnigione di 12 soldati, come trovo nel libro *Disegni e descrittioni delle fortezze e piazze d'armi artiglierie, armi, munizioni da guerra, soldati, bombardieri pagati, milizie scelte di cavalleria e fanteria dello stato ecclesiastico*, alla fine del secolo XVII, riproduzione eliotipica di antico codice vaticano (non si dice quale) che fa fede, secondo gli editori G. Gibelli, G. padre Brunamonti e C. Danesi, *della prisca grandezza e possanza* (?) *del civile principato dei Romani Pontefici*, dedicata a Leone XIII, nella ricorrenza del suo giubileo sacerdotale (1888). Roma, 1888. Ivi p. 26 quel *primo posto* lontano un miglio dal Tronto e guardante la spiaggia dell'Adriatico nello Stato Ecclesiastico è così descritto: " Quivi è un forte Casamento quadro, fiancheggiato dalle Feritoie e capace di alloggiare molta gente e bestiami. È guardato da sei soldati di Fanteria e sei di Cavalleria di Milizia. In distanza da esso, un tiro di moschetto, sopra un Monte vi è un Castelletto con una Torre alta per scoprire i Corsari. „

A Castignano fu tenuto il 25 febbraio un parlamento popolare nei corridoi del Convento di S. Francesco, ed ivi fu steso l'atto, fir-

Repubblica Francese, essa che pure vantava di aver dato i natali agli antenati del giovane eroe di quella Repubblica. [1]

Era giunta appena la notizia dell'entrata dei Francesi in Roma, che, proveniente dalla montagna, comparve in città uno sconosciuto. Fu subito preso di mira dalla moltitudine, che insospettita, cominciò a guardarlo con occhio torvo e a spiare ogni suo atto, ogni suo portamento. Quegli, vista la mala parata, non vi rimase 24 ore. Ma, saputasi la sua partenza e confermati i sospetti che eran nati su di lui, una schiera di sediziosi, capitanati da una donna, di nome Saveria, figlia di un macellaio, e da un vetturino, soprannominato Temperino, si mettono in via, per inseguirlo, lo raggiungono all'osteria di Campolungo, a cinque miglia fuori di Porta Marina, lo pigliano, lo legano, lo spogliano d'ogni cosa, e tra gl'insulti e le percosse lo riconducono in città, ove colla baionetta alla gola la figlia del beccaio minaccia di scannarlo, se non dice chi sia e

mato solo dal segretario Giov. Scaramucci, col quale si dichiarava che, essendosi Montalto e altri paesi dal Presidato posti in istato di democrazia, avendo i comandanti francesi residenti in Ancona, in Macerata e in Fermo manifestata la loro volontà e occupata e democratizzata la provincia, *non tornando conto* a Castignano *di rimanere nello stato di prima,* perchè sarebbe rimasto solo e si sarebbe attirato la persecuzione e la guerra, si era stimato proprio di adunare il popolo, come s'era fatto, per cangiar governo ed eleggere una municipalità provvisoria, la quale, dopo che il Capo del Magistrato e il Governatore locale, sino a quel punto dipendente dal governo pontificio, presenti entrambi a quell'atto, ebbero deposto il loro ufficio, fu composta di 9 soggetti nominati per voti segreti. Cfr. in quell'Archivio il libro dei Consigli addì 25 febbraio 1798.

[1] Cfr. Pastori, p. 22 e seg. e nell'Arch. com. di Ascoli, VII, y: *Memorie sulla famiglia di Buonaparte.*

perchè venuto. Giunse in tempo a liberarlo dalle mani di quella ciurmaglia un drappello di granatieri, spediti dal governo della città con due deputati. Saputosi da lui stesso che era un commissario francese, venuto da Macerata (un tal Cavazzuti, toscano), egli fu tosto scarcerato, furono incarcerati Saveria e Temperino, e fu scritto al generale francese in Macerata, chiedendo scuse e offrendo riparazione. A intercessione dello stesso Cavazzuti, che, non so, dice il Pastori, se per democratica o cristiana compassione verso di loro, supplicò fossero rilasciati, Saveria e Temperino furono messi in libertà, mentre egli, il Cavazzuti, fu riccamente compensato dei danni sofferti.

Intanto, gli Anziani a prevenire l'imminente arrivo dei Francesi, mandarono di stazione a Grottammare due deputati, per incontrarli, e il 28 febbraio, riunito il consiglio, fu risoluto di creare provvisoriamente una Municipalità, la quale fu composta di 8 membri, due nobili, due curiali, due mercanti e due contadini. Uno degli otto ebbe il titolo di presidente,[1] gli altri furono chiamati edili. Così anche in Ascoli, estrema città del dominio pontificio, ultima forse tra le ultime, ebbe il suo governo democratico, costituito pure dal medesimo magistrato e dal medesimo consiglio che sotto il governo pontificio la reggeva.

Pochi giorni dopo la costituzione provvisoria della municipalità, avvenuta nelle nostre Comuni, e tra le bal-

[1] E fu l'avv. Antonio Ambrosi, che il 5 marzo pubblicava un manifesto sul *Metodo da tenersi provvisoriamente dalle Comunità dello Stato per democratizzarsi*. Vedi nell'Archivio dei Conti Sgariglia in Ascoli, Cass. XIV: *Memorie d'Ascoli in democrazia* n. 2. Cfr. anche ibid. il proclama per la cerimonia dell'innalzamento dell'albero, da compiersi l'11 germile a. 1°.

dorie dell'innalzamento dell'albero,[1] celebravasi in Roma il 30 ventoso, (20 marzo) 1798, la festa della federazione, alla quale tutte le Comuni mandarono i loro rappresentanti.[2]

In quella festa, colla data del 29 ventoso (19 marzo), era stata pubblicata la *Costituzione della Repubblica Romana,* copia, come è noto, della francese, salvo i nomi classici di Senato, di Tribunato, di Consolato, di Questura, ecc. rimessi a nuovo per i consigli degli Anziani, dei 500, del direttorio esecutivo, della tesoreria nazionale. Il 22 uscivano le *Leggi organiche,* relative alla Costituzione. L'una e le altre riportavano alle loro Comuni, come sacro Palladio della libertà e della felicità dei popoli, i deputati intervenuti alla festa, i quali dovevano essere rimasti storditi alla vista dell'*alma parens,* dell'augusta Roma, in condizioni così nuove, allo spettacolo delle parate militari, delle luminarie, al rimbombo dei bellici oricalchi, delle artiglierie e dei discorsi magniloquenti, pronunziati sull'altare della patria, innalzato in mezzo a Piazza S. Pietro, degli evviva gridati in occasione del giuramento civico, della proclamazione della Repubblica, dell'installazione dei Consoli, del Senato,[3] del Tribunato.[4]

[1] Cfr. Filza I, 1 germile, anno 6°, le istruzioni *ad hoc.* Offida chiese e ottenne d'innalzarlo dopo le feste di Pasqua, *ibid.* 7 germ.

[2] Cfr. il *Piano della Festa della Federazione* nella citata *Collez.* N. 97. " Questa mattina ha avuto luogo la Festa della Federazione appunto nel modo ordinato dal Proclama di ieri. Il tempo non è stato molto favorevole, " nota, non senza compiacenza, il Sala, del quale è il passo citato, *Diario Romano,* Roma, 1882, vol. I, p. 115, " essendo caduta della gragnuola e della pioggia. Ciononostante, la funzione è stata eseguita con buon ordine. "

[3] *Collez.* ecc. N. 102. Senatori pel Dipartimento del Tronto furono: Pietro Antonio Frasca di Camerino, Girolamo Guerra di Roma, Giuseppe Colli di Fermo.

[4] Ibid. N. 111. Tribuni pel Dip. del Tronto furono Carlo Baker,

Secondo quella costituzione e quelle leggi, il territorio della Repubblica fu diviso in 8 Dipartimenti, art. 3, ogni Dipartimento in Cantoni e in Comuni, art. 5; fu costituito in ogni Dipartimento un'Amministrazione centrale, composta di tre membri, art. 176 e 179, in ogni Cantone un'Amministrazione Municipale, composta di un Presidente e 7 Edili, in ogni Comune un Edile e un Aggiunto. Le Marche formarono tre Dipartimenti; del Metauro, capoluogo prima Sinigaglia, poi, unita la Repubblica anconetana alla romana, Ancona; del Musone, capoluogo Macerata; del Tronto, capoluogo Fermo, che fu sede dell'Amministrazione dipartimentale, del Tribunale civile e di uno dei tre tribunali di Censura o criminali, assegnati a ogni Dipartimento. Gli altri due erano ad Ascoli e a Camerino. La scelta di Fermo come capoluogo del dipartimento del Tronto era altra potente ragione perchè Ascoli poco dovesse amare la nuova Repubblica. Il Dipartimento fu diviso in 19 Cantoni. [1]

Secondo la costituzione, ogni Comune, la cui popolazione ascendeva da 10 mila a 100 mila abitanti, aveva per sè sola una Municipalità, art. 180. Onde le città di Fermo, Ascoli, Camerino formarono ciascuna di per sè sola un Cantone e una Municipalità. Le Comuni, la cui popolazione eccedeva i 100 mila abitanti, erano divise in tre cantoni, ed avevano almeno tre Municipalità, ciascuna delle quali doveva comprendere non meno di 30 mila abi-

Baccilli (manca il nome personale) di Fermo, Lorenzo Precetti e Luigi Sparapani di Camerino, Domenico Beni di Monte Leone. Di Ascoli e dell'Ascolano nè un senatore, nè un tribuno.

[1] Acquasanta, Amandola, Ascoli urbano, Ascoli rurale, Camerino urbano, Camerino rurale, Fallerone, Fermo, Porto di Fermo, Montalto, Montegiorgio, Offida, Petritoli, Pieve Torina, Ripatransone, S. Vittoria, S. Elpidio, S. Giusto, S. Ginesio. Cfr. *Collez.* N. 150.

tanti, art. 185. Onde Roma, la sola città che avesse più di 100 mila abitanti, fu divisa in tre sezioni o circondari ed ebbe le sue tre Municipalità. Ogni Comune la cui popolazione fosse inferiore a 10 mila abitanti, era riunita ad altre Comuni, per formare un Cantone e una Municipalità. Ognuna di esse aveva un Edile e un Aggiunto. La riunione degli Edili di ciascuna di quelle Comuni formava la Municipalità del Cantone, entro cui erano comprese. Una quarantina circa di Comuni e ville prossime ad Ascoli formavano il Cantone rurale di Ascoli,[1] colla sua Municipalità residente in Ascoli, dove erano così due Municipalità: l'urbana e la rurale.

In ogni amministrazione dipartimentale o municipale era un Prefetto Consolare, nominato dai Consoli, che vegliasse all'esecuzione delle leggi, e un Questore, che provvedesse alla riscossione delle imposte.

Acquaviva fece parte del Cantone di Offida, che fu costituito nel seguente modo:[2]

Presidente	Candido Tinti
Prefetto Consolare	Franc. Cipolletti
Segretario	Filippo Valorani
Questore	Gius. Telli.

	Edili	*Aggiunti*
Offida	Giacomo Vitali	G. Batt. Doria
S. Benedetto	Benedetto Moretti	Tommaso Giorgetti
Acquaviva	Filippo Vulpiani	Niccolò Farinacci
M. Prandone	Gioacchino Nepi	Pietro Giacomo Polidori
M. S. Polo	Luigi Costantini	Pomponio Pomponi
Spinetoli	Bernardo Michelessi	Antonio Trovarelli
Castorano e Pescolla	Gaetano Chiappini	Francesco Chiappini
Lama	Giovanni Angelini	Felice Diamante
Colli e Pagliare	Domenico Panichi	Andrea Sbracci.

[1] *Collez.* N. 252, art 9. ecc.
[2] *Collez.* I, p. 338, N. 150.

L'insipienza politica francese si rivela specialmente nell'ordinamento di queste Municipalità. Si considerano le popolazioni e le città come aggregati fortuiti di semplici unità numeriche, le quali si possono aggregare e disgregare col semplice criterio matematico. Non si tien conto alcuno, non solo delle ragioni storiche, ma neppure delle ragioni naturali. Una città per essi non è un organismo, i cui vari membri formano un corpo solo, un tutto insieme, il quale viva d'una vita sua naturale ed abbia bisogno di conservare la sua unità di moto e di vita, per sussistere. No, la si tratta invece come materia inorganica, cui si possa dare la forma e le dimensioni che si vuole, o come una massa, da farne a piacere biscotti, ciambelle o pasticcini. Una città di 100 e più mila abitanti non formerà più una sola Comune, con una sola amministrazione e direzione comunale, ma ne formerà tre o più, con tre diverse amministrazioni. L'assurdo si riflette anche nella dicitura della legge, che parla di *Comune* (che vien da *communio* e vuol dire comunione di uomini e d'interessi), ente concreto e organico, diviso in più Municipalità, enti astratti e artificiali. I legislatori sentirono anch'essi che queste Municipalità erano parti di un tutto insieme, arbitrariamente diviso, e che avevano qualcosa di comune fra loro e non divisibile: onde fecero questo articolo, 186: " Nelle Comuni divise in più Municipalità vi è un burò centrale per gli oggetti giudicati indivisibili dai consigli legislativi. Questo burò è composto da tre grandi edili, nominati dal Consolato. „ Così, mentre da una parte dividevano, dall'altra riunivano, senza accorgersi dello strazio che facevano della Comune. Simili mostri non potevano essere vitali, anche fatta astrazione dalle altre ragioni che rendevano precario quello stato

di cose. Era lo stesso che fare in pezzi un corpo umano o una pianta e poi pretendere che le varie parti vivessero o vegetassero ciascuna da sè.

Mentre le grandi Comuni erano divise in più municipalità, le piccole erano riunite in una sola, e quindi venivano ad essere effettivamente soppresse. Perchè l'art. 180 diceva che solo le Comuni, la cui popolazione non era inferiore a 10 mila abitanti, avevano per se sole una municipalità. Noi vedemmo quante e quanto microscopiche Comuni avesse lo Stato della Chiesa. Trenta famiglie, e anche venti e meno talora, formavano una Comune, col suo consiglio, i suoi Massari o Priori, con tutte le antiche forme municipali del Medio Evo. Quell'articolo decretava la morte di tutte le piccole Comuni. Era una strage universale, la vera strage degl'innocenti, perchè dove, come da noi, erano molte Comuni di poche centinaia di abitanti, per formare una municipalità, bisognava riunire 8 o 10 o 15 antiche Comuni, le quali, spogliate di tutte le pompe delle loro secolari istituzioni, ora non avevano colla costituzione repubblicana che l'Edile, l'Aggiunto o Vicedile e l'Assemblea Tribule, semplice assemblea elettorale, la quale non si riuniva che una volta all'anno, per eleggere ora l'Edile ora l'Aggiunto.[1] Nella nuova costituzione il popolo sovrano di quelle antiche piccole Comuni non faceva atto di sovranità, in ciò che si riferiva all'amministrazione e al governo del paese, cioè in ciò che lo toccava più da vicino, che una volta all'anno e solo per spogliarsene e affidar tutto ad un uomo solo, all'Edile, sul quale incombeva tutto il peso e la responsabilità del go-

[1] Talora parecchie antiche comuni insieme avevano un solo edile.

verno del paese, governo che egli esercitava o da sè o insieme cogli edili del cantone, ma che effettivamente dipendeva tutto da lui. In lui furono trasferite tutte le antiche attribuzioni del consiglio e dei Massari, più quelle straordinarie richieste dai tempi straordinarii e che toccavano e le sostanze e la sicurezza dei cittadini, essendo ad esso affidato il riparto delle contribuzioni e talora anche l'uso della forza armata.

Poichè le amministrazioni municipali avevano, come loro proprie, le seguenti funzioni: polizia sopra il loro territorio, ordinamento e servizio della Guardia Nazionale, mantenimento de' ponti, delle strade vicinali, del lastrico delle comuni, dell'illuminazione delle strade ed altri oggetti locali, regolamento e pagamento delle spese municipali, nomina del questore municipale. Era poi loro delegato dall'Amm. Dipart.le il riparto e la percezione delle contribuzioni dirette, la sopraintendenza alla istruzione pubblica, agli stabilimenti ecclesiastici, ai lavori pubblici del loro circondario, agli ospizi, agli ospedali, alle prigioni, la provvisione e il trasporto delle sussistenze e tutti gli oggetti, sopra i quali le Amm. Dipart. avessero chiamata la loro attenzione e chiesto il loro rapporto.[1]

Tutte queste funzioni venivano a incombere, per ciò che si riferiva a ciascuna Comune, sull'Edile della Comune stessa. Al quale, in virtù dell'art. 33 della Legge sulle Finanze,[2] spettava anche la compilazione dello specchio dimostrativo o tabella delle spese e delle rendite della Comune. Per ciò che si riferiva alla polizia, la stessa Legge sul-

[1] *Collez.* Legge sull'organizzazione e sulle funzioni dei Corpi amministrativi, art. 35, 36, 37 p. 192.

[2] Ibid. p. 219.

l'organizzazione dei Tribunali,[1] stabiliva, art. 41, che in tutte le comuni, la popolazione delle quali non eccedesse i 10 mila abitanti, le funzioni di commissario fossero esercitate dall'Edile o dal suo Aggiunto, e che, art. 43, i commissari di polizia, oltre alle funzioni amministrative, loro assegnate dalla legge sull'organizzazione de' corpi amministrativi, fossero, come ufficiali di polizia giudiziaria, incaricati dell'inquisizione dei delitti della 3ª classe (quelli puniti con una multa non superiore al valore di tre giornate di lavoro o con non più di tre giorni di carcere), di ricevere cioè i rapporti, le denunzie, le querele relative a tali delitti, di formare i processi verbali, raccogliere le prove e gl'indizi e denunziare i rei al Prefetto Consolare presso la Municipalità; e, art. 43, come tali potevano richiedere la forza armata, allorchè la sua assistenza fosse necessaria all'esecuzione dei loro atti. Tanta mole d'affari incombeva effettivamente, per ciascuna Comune del Cantone, su un uomo solo, quantunque in apparenza fossero trattati in consiglio da tutti gli edili del Cantone. E, mentre da una parte si videro deferiti al consiglio degli edili del Cantone gli affari che più strettamente toccavano ciascuna Comune e che prima erano stati di competenza del consiglio comunale, come la nomina dei salariati della Comune, del segretario, del maestro, del medico e persino del moderatore dell'orologio e dei famigli, dall'altra è facile comprendere come, per gli affari concernenti ciascuna delle antiche Comuni che ora costituivano il Cantone, sia *pro bono pacis,* sia perchè l'edile di ciascuna di quelle era la sola persona che con conoscenza ed autorità potesse di essi parlare, tutto veniva deciso secondo l'arbitrio di

[1] Ibid. p. 197 e segg.

lui, assai scarsa garanzia di giustizia e di controllo formando la parte che nelle decisioni avevano gli edili delle altre Comuni. E quando costoro vi avessero avuto parte preponderante, si sarebbero veduti gli affari più particolari di quelle Comuni, prima per secolare tradizione dipendenti dalle Comuni stesse, essere decisi da persone ad esse affatto estranee. E nel primo caso si aveva l'antica Comune riassunta nell'autorità o nell'arbitrio di un solo, nel secondo caso, lo spostamento di quell'autorità dalla sua base naturale e il trasferimento di essa fuori del territorio e delle persone su cui era esercitata. Nel linguaggio ufficiale del tempo si continuò a parlare degli antichi paesi, come di Comuni, si parlò anche della loro Municipalità, ma erano nomi vani senza soggetto; la Comune era effettivamente soppressa, e la Municipalità si riassumeva nell'edile.

Le Amministrazioni Dipartimentali, composte di tre membri, eletti dai Comizi, erano incaricate di ripartire tra le Municipalità del loro circondario, che poi le ripartivano tra le loro Comuni, le contribuzioni dirette, fissate per i rispettivi Dipartimenti dai Consigli Legislativi, di invigilarne l'esecuzione, di fissarne e renderne esecutori i ruoli, di amministrare e vendere i beni nazionali, di vigilare sugl'istituti d'istruzione pubblica, sugli stabilimenti ecclesiastici, sugli ospizi e ospedali, sui lavori pubblici, sulla libera circolazione delle sussistenze e sulla polizia generale, provvedendo a tal uopo anche all'ordinamento e al servizio della Guardia Nazionale sedentaria e avendo a sua disposizione la gendarmeria.[1]

[1] *Collez.* I, p. 188 e seg.: Legge sull'organizzazione e sulle funzioni dei corpi legislativi, tit. I.

Presso ogni Amm. Dipart. e presso ogni Municipalità, come s'è detto, era un Prefetto Consolare, che veniva nominato e poteva esser deposto dal Consolato. Esso non aveva voto deliberativo nell'Amministrazione, ma assisteva a tutte le deliberazioni, e nessuna se ne poteva prendere senza che quegli fosse stato precedentemente inteso. Poteva poi prender comunicazione di tutti gli atti dell'Amministrazione e di tutte le carte della sua corrispondenza; esigeva all'occorrenza l'esecuzione della legge e delle decisioni del Consolato, e corrispondeva coi diversi Ministri, rendendo ad essi conto di ciò che ciascuno, secondo le sue attribuzioni, poteva domandargli. Ibid. tit. 3°.

Le medesime attribuzioni avevano i Prefetti consolari delle Municipalità rispetto a queste. Il Prefetto Consolare era nelle Municipalità quello che il vicario nell'antica Comune; e poichè, come abbiamo visto, ora le antiche comuni erano alla balìa dei proprii edili, egli, colla facoltà che aveva di esiger l'*esecuzione della legge e delle decisioni del Consolato,* era strumento efficacissimo del governo centrale, o direttamente o indirettamente, per mezzo del Prefetto consolare del Dipartimento. E ciò era bene. Il guaio era al centro e all'estremità; al centro dove in luogo dei ministri della volontà nazionale, vi erano i Francesi, all'estremità, dove il potere dell'edili non aveva nè freno nè limite alcuno. Il che tornava bene a proposito ai Francesi, la cui volontà facilmente era trasmessa dove doveva arrivare, e trovava esecutori pochi e pronti e non impacciati da ostacoli. Il Prefetto Consolare era come il perno delle forbici, le cui punte erano gli edili, e gli anelli, posti nelle mani dei Francesi, i dicasteri centrali.

Queste sarebbero state le libertà politiche e amministrative che avrebbe avute la Repubblica Romana sotto

la costituzione regalatale dalla Francia. Dico sarebbero state, poichè essa non andò mai in attività. Il 368° art. diceva: " Le differenti nomine attribuite, colla presente Costituzione a tutte le funzioni emanatevi, ai Comizi, alle Assemblee Tribuli, alle Assemblee Elettorali, ai Consigli legislativi, ed ai Consoli, saranno fatte per la prima volta dal Generale Comandante le Truppe Francesi in Roma. „ Dopo il quale fanno ridere gli ultimi due, il 371: " I cittadini si ricorderanno per sempre che dalla bontà delle scelte nei Comizi, ed Assemblee Tribuli dipendono principalmente la durata, la conservazione, e la prosperità della Repubblica, „ e il 372: " Il Popolo Romano rimette il deposito della presente Costituzione alla fedeltà dei Consigli Legislativi, dei Consoli, degli Amministratori, e dei Giudici; alla vigilanza dei Padri di Famiglia, alle Spose, ed alle Madri, all'affezione dei Giovani Cittadini, al coraggio di tutti i Romani, ecc. „

Nè i Comizi, nè le Assemblee elettorali, nè le Assemblee Tribuli furono mai riunite; il popolo sovrano non ebbe mai bisogno di scomodarsi. La prima nomina e anche del resto la seconda, quando vi fu tempo e bisogno di farla, " furono fatte dal Generalissimo francese, e sintanto che non fosse notificato il trattato d'alleanza che si doveva subito conchiudere colla Repubblica madre, nessuna legge potevasi emanare dai Consigli legislativi, se non previa approvazione del Generale, il quale aveva pure autorità di fare e promulgare quelle che gli paressero urgenti, a norma delle istruzioni avute dal suo governo. „ [1]

Intanto il nuovo governo pareva andasse assumendo

[1] Franchetti, *l. c.* p. 313.

un certo ordine. Fin dal 10 ventoso, anno VI, (28 febbraio 1798) il Consolato di Roma aveva eletto a commissario del Dipartimento del Tronto il cittadino Gaetano Maggiotti, il quale, appena giunto in Fermo, pubblicò il 6 germile, anno I della Repubblica Romana, un proclama a stampa,[1] mandato a tutte le municipalità del suo dipartimento, nel quale riproduceva il decreto della sua nomina, le istruzioni che lo accompagnavano, trasmessegli dal ministro degli affari interni Enrico Quirino Visconti e concernenti l'esercizio del suo ufficio, l'ordine del generale Dallemagne, *Commandant par interim l'Armée de Rome,* ai comandi militari francesi del dipartimento, di appoggiare colla forza il commissario, specialmente per la costituzione della guardia civica, e invitava tutte le autorità da lui dipendenti a corrispondergli in tutto ciò che le concerneva. A lui succedette poi il 7 germile (27 marzo), colla qualità ordinaria di Prefetto Consolare, Domenico Giri. [2]

Più rapido e più facile del lavoro di ricostruzione procedeva il lavoro di distruzione dell'antico ordine di cose politico e sociale. Già la nuova Costituzione spazzava via tutto il meccanismo del vecchio Stato, facendo *tabula rasa* di tutte le istituzioni politiche e amministrative. Le leggi, che abolivano privilegi e istituti antichi, colpivano come palle di poderosa artiglieria un vecchio edifizio tarlato, producendo immensa rovina: soppressione della privativa dei forni e mulini, delle antiche barriere commerciali, delle antiche pastoie industriali, abolizione del S. Uffizio e dei diritti d'asilo, dei titoli, degli stemmi, de' feudi,

[1] Fa parte della mia raccolta. Cfr. pref.
[2] *Registro cit.* c. 23 v.

de' fidecommessi, delle confraternite, del calendario. E, in mezzo a questa fragorosa rovina del passato, gli altisonanti principi, annunziati con più altisonanti parole di libertà, di eguaglianza, di fratellanza, le nuove magistrature, rivestite di pomposi nomi dell'antica Repubblica Romana, motivo retorico sempre di sicuro effetto tra noi, il diluvio di proclami e di manifesti repubblicani, tanto più sbalorditoi quanto più analfabeta era la popolazione, e le bandiere e gli alberi e i fasci e le scuri, il pileo, le coccarde, gli emblemi nuovi, le nuove fogge, gli usi nuovi, i pesi, le monete, le misure, persino i nomi nuovi de' mesi, de' giorni, degli anni: tutto questo guazzabuglio di cose nuove, riversatosi a un tratto in un paese, sul quale da secoli e secoli incombeva la tradizione ed era avvezzo a non avere altra ragione dell'operare che l'uso antico, è facile immaginare che scompiglio dovesse recare nella vita, che strani esaltamenti, che profondi sconforti, che squilibri morali dovesse generare tanto sugli amici quanto sui nemici delle novità. Forse data da quel tempo l'uso della parola *repubblica* nel significato di *confusione* tra le popolazioni nostre.

Beninteso che, passato il primo sbalordimento e riacquistato, in quella confusione, il discernimento, gli spiriti tornarono quasi tutti allo stato di prima, e assistettero a quel turbinio, come se nulla fosse. L'introduzione del calendario nuovo, per esempio, dovette apparire sulle prime una stranezza tale, da far perdere la bussola a tutti, ma nessun la perdette, salvo forse qualche segretario comunale; le nostre popolazioni, le quali anche oggi, dopo tanti anni che dovrebbe essere in uso il sistema decimale, comprano e vendono a libbra e a braccio, continuarono a chiamare i giorni e i mesi co' loro vecchi

nomi, a digiunare il venerdì e il sabato, a far riposo e sentire la messa la domenica e le altre feste comandate, e a lavorare, quelli che lavoravano, gli altri giorni della settimana. I nuovi nomi non apparvero che negli atti pubblici, nè furono pronunziati che nei pubblici consigli.

Ma sulle prime, come dissi, la confusione e la disorientazione fu grande. A ridonare a tutti il senso vero delle cose, cadeva di quando in quando fin dal principio qualche goccia d'acqua fredda, che faceva dar giù all'improvviso i bollori repubblicani, e addolciva di segreta compiacenza il livore dei *laudatores temporis acti.*

Il 3 marzo [1] l'appaltatore del macinato, forte d'un ordine del Lantelme, che invitava Montalto e il suo presidato *a dare sfogo* a quell'amministrazione, come per il passato, scriveva alla Municipalità di Offida, minacciando le più rigorose rappresaglie, se senza ritardo non si pagava la corrisposta del macinato dalle Comuni che gliel'avevano sequestrata.

La circolare del Maggiotti,[2] relativa ai titoli, alle armi, al S. Uffizio, chiudevasi, coll'invito di mandare nota precisa ed esatta di tutte le enfiteusi de' beni comunitativi e camerali, invito che era troppo facile immaginare dove sarebbe andato a cascare. Il medesimo commissario, il 7 germile,[3] tra le altre cose chiedeva una nota di tutti i debitori delle estinte comunità, nota che doveva suonar male a quanti debitori morosi speravano di non pagare o di aver pagato colla rivoluzione.

Non erano tali queste disposizioni da ristabilire la temperatura normale nei cervelli più caldi e nelle popola-

[1] Filza I. Cfr. anche 19 febbr. 1798 nella stessa Filza.
[2] Ibid. 1 germile.
[3] Ibid. addì detto.

zioni che avevano accolte le novità francesi con molto calore, come Acquaviva.

Ma vi furono anche da noi delle Comuni, ed è degno d'essere avvertito, che non aspettarono di provare le dolcezze del nuovo governo, per tentare una ribellione. Abbiam visto come Ascoli fin dalle prime si mostrasse renitente ad accettare le novità francesi; onde possiamo aggiustar fede al Pastori, [1] quando ci dice che quella popolazione contava un ben piccolo numero di democratici, i quali, secondo lui, erano fra i più stravolti cervelli, e che i Francesi stessi, avendo avuto qualche volta occasione di lodare l'onestà e sincerità degli Ascolani, avevano tuttavia notato che " non erano punto riscaldati dal fuoco della libertà e che avevano ancora la fiamma dell'aristocrazia in seno. „ Ma Ascoli, renitente prima ad accogliere i Francesi, accoltili, non tentò mai di sollevarsi contro loro; i vicini paesi, invece, di Ancarano, [2] Ap-

[1] *L. c.* p. 21.

[2] I fatti accaduti ad Ancarano sono così narrati da Antonio di Francesco Luzii, testimone nel processo fatto a Ferdinando Leoni, capo di quel picchetto di guardie doganali, accusato di aver venduto della polvere agl'insorti. " La sera dei otto del prossimo passato Aprile gl'Ancaranesi fece la Rivoluzione, armandosi molte persone d'armi da fuoco, e strapparono anche la Bandiera Nazionale, che stava in una finestra del Palazzo Municipale, ma io poco viddi, perchè sul principio della Rivoluzione me ne tornai a casa, senza uscir più per quella sera. La mattina dei nove di detto mese d'Aprile fu convocato in piazza un Consiglio focolare, dove intervenne quasi tutto il Popolo, fra quali vi era ancor Io, facendo fra gli altri da Capi Revoluzionarii Tomasso Romagni, Croce Cavalieri e Berardino Campitelli, come pure Giuseppe Talvacchia, ed in esso Consiglio risolvettero d'abolire la Municipalità, o sia Governo provvisorio e di rimpristinare l'antico Governo, come già fecero, estraendo sei Priori Residenti, il Capo de' quali fu il detto

pignano, Maltignano, Castorano,[1] M. S. Polo e Offida, manifestarono subito il loro malcontento con le sommosse,

Romagni, eligendo puranche il Popolo Rivoluzionario in qualità di Segretario il Cittadino Nicola Massimi. „ Nell'Arch. del Tribunale di Ascoli Piceno, Filza 1798, 1 pratile anno 6, c. 23 e segg.

[1] A proposito di Castorano, riportiamo la seguente lettera:

LIBERTÀ RELIGIONE EGUAGLIANZA

Alli Cittadini Presid.te e Municipalisti di Offida
Il Cittad.o Franc. Chiappini Presid.te di Castorano

Alle ore 10 della sera dei 22 Germile Anno sesto Repubblicano dalla Villa del Cittadino Ciarrocchi.

La mia posizione, ò Cittadini, è degna della vostra compassione e del vostro soccorso. Io vi scrivo dalla Campagna, anzi dal vostro Teritorio medesimo dove mi sono rifugiato per sottrarmi dal massacro minacciatomi dai miei Concittadini. Vi ragguaglio di un fatto enorme, ed imploro la vostra assistenza. Fin dalla sera 20 Germile fui assalito da una turba di Gente, che con voce minaccievole, forniti di armi pretendevano gl'Argenti delle Chiese li quali sul punto si spedivano in Offida per riunirli con i vostri, ed indi spedirli a tenore delle Istruzioni del Generale Francese. Fù vana ogni mia opposizione. Corsero dal Cittad.o Franc. Catalini, Deputato alla spedizione degli Argenti, li strapparono dalle di lui mani e li resero alla Chiesa. Sul punto che io vi ragguagliava di tale Attentato insorge nuovo Tumulto, uno Stuolo di Contadini sollevato, mi assaliscono, e pretendono, che io deponga la Carica, e resti rimpristinato l'Antico Governo. Si alza lo stemma dell'Ex Card.e Archetti, si strappano le Coccarde a viva forza, si insulta il Vessillo Nazionale, ed io rimango vittima del loro Furore; sequestrato in Casa dalla Forza Armata, mi viene interdetto il commercio di Lettere seco voi. Rimango in questa situazione sino al Giorno 22 Germile in cui seppesi, che una porzione di Truppa Francese era frà voi per Garantirvi. Crebbero allora i Tumulti, si unirono altri Contadini, e nel punto che si viddero sfilare le Truppe Francesi alla volta di Castorano fui minacciato della morte, dell'esterminio della mia Famiglia, e quella del Cittadino Gaetano Chiappini, Capitano delle vostre Truppe Nazionali, perchè venivamo incolpati di aver scritto al Cittad.o Paolo Cipolletti perchè quivi dirigesse i Francesi. Già già

[illegible]

A M[illegible] furono arrestati [illegible] capi rivoluzionari, come vengono chiamati, Valerio Cavalieri e Filippo Schiavi, Gio. Lampante, e spediti insieme ai processi contro loro compilati a Offida e colla scorta del sergente Pasquale Schiavi e da 4 uomini della Civica. ' Dagli atti del processo rileverete a qual segno giunse la loro temerità ', dice la lettera d'accompagno del presidente Felice Ricci. ' A Castorano furono arrestati Luigi Mancini e Franc. Coccia, a Offida Ant. Coccia e Domenico

si appiccava il Fuoco alle nostre Case, quando sbalorditi gl' Insorgenti dall'avvicinamento delle Truppe corsero a sonare la Campana a Martello. Tale emergente sopì ma non estinse l'astio, che animava contro di me gl' insorgenti. Io ebbi tempo di sottrarmi dai loro furori, e ritirarmi in questo asilo di Campagna, in compagnia del Cittad.° Gaetano Chiappini, che ritornerà fra poco frà le vostre mura. Io vi do conto dell' infelice serie delle mie sventure, onde voi, che ardete di zelo Patriottico provediate, nella maniera più energica, a rimpristinare il buon ordine in quell' infelice Paese.

' Filza I, 27 e 28 germile a. 6°. La prima di queste lettere, in data del 27 germile, parla di capi rivoluzionari del *dì 10 del corrente*, che sarebbe stato il 30 marzo. Ma certo il segretario aveva in mente il 10 aprile e non il 10 germile.

Mignini.[1] Da Offida fu anche mandato in esilio Bernardo Castellucci.[2]

In data del 26 germile, (15 marzo), Lahure, capo di brigata del dipartimento di Tronto, ordinava alla municipalità di Offida che i preti, i quali erano stati autori della sedizione in quel cantone, fossero portati a Fermo,[3] e a quella di M. Prandone che mandasse il curato e un deputato a dar conto dei fatti ivi accaduti. E il 27, M. Prandone mandava bensì un deputato, ma non il curato, a ragguagliare di quanto era accaduto non in M. Prandone, ma nel vicino luogo di M. S. Polo, dando assicurazione che tutti i Prandonesi vivevano da veri patriotti, ossequenti alle leggi e in perfetta tranquillità.[4]

Anche a Castel di Lama verso il medesimo tempo o poco dopo dovette accadere qualche disordine, perchè prima del 27 fiorile fu ivi da Offida spedito ordine di arrestare alcuni delinquenti. Quell'edile rispose con una lettera, che è un documento curioso della storia della prima nostra guardia civica. A chi affidare, egli dice, l'esecuzione del mandato d'arresto? I Caporali della guardia sono tutti parenti o amici di quelli che dovrebbero essere arrestati. Dire e affidare la cosa a loro sarebbe lo stesso che far avvisati per mezzo di essi i delinquenti e perdere così ogni speranza di averli nelle mani. Chiede perciò che Offida mandi la sua guardia. Ma il guaio era che, quando

[1] Filza I, 30 germ. 6°.

[2] Filza I, 14 term. 6°. Vedi la 4ª pag. del documento citato.

[3] Filza I, 26 germ. a. 6°. Lo stesso da Ascoli ordinava, annunziando una sua prossima visita in Offida, il general di brigata Valette, comandante dei dipartimenti del Tronto, Clitunno, Cimino, Trasimeno e Musone. Ibid. 10 fior. 6°.

[4] *Reg. cit.* c. 22 e seg.

giunse e fu aperta la lettera, che conteneva l'ordine d'arresto, era presente nel Municipio Gius. Nardinocchi, il quale vide co' suoi propri occhi nella lista il suo nome! Egli si profferse di andare a costituirsi da sè a Fermo. Ma, quando, il 28, l'edile mandò due caporali ad arrestare gli altri delinquenti, essi avevano già preso il volo.[1]

Acquaviva, che, come da alta specola, osservava questi moti, non si mosse. Nulla ha a che fare colle sedizioni dei vicini paesi, e, quantunque s'ammantasse di ragioni politiche o campanilesche, non fu che sfogo di rancori personali il tentativo ivi fatto qualche tempo prima in da Luigi Rossi,[2] soprannominato Patocco (Patuocch), e da suo fratello Sabino, di buttar giù dalla finestra di Palazzo la bandiera tricolore, ivi posta sulle due ore della notte da Filippo Vulpiani, che, insieme con Giuseppe Piattelli,[3] l'aveva riportata da Fermo, nei primi giorni in cui fu istallata la municipalità in Acquaviva. Sul qual tentativo così davanti all'edile Giacomo Vitali e all'aggiunto Giov. Batt. Doria deponeva Giuseppe Neroni, teste, interrogato dal notaio Filippo Valorani. " Una tale bandiera, così posta, produsse nell'animo di detto Patocco e del fratello Savino qualche dissapore, tanto che il medesimo Patocco

[1] Filza I, 27 e 28 fior. 6°.

[2] Da non confondere con Luigi Rossi, membro della Municipalità provvisoria, di cui a p. 100.

[3] Filza II, 22 ventoso a. 7°. È una commendatizia del cittadino curato Giacomo Gasparini, che raccomanda Gius. Piattelli al Presidente del cantone di Offida Tinelli, per la carica di esattore, per la quale, secondo il commendatore, poteva il Piattelli accampare come titoli l'essere stato municipalista nel governo provvisorio, e l'aver riportata la bandiera col Vulpiani e fattala sventolare *con qualche rischio in questa Commune.* Cfr. anche la domanda del Piattelli, 22 ventoso a. 7°, ibid.

unitamente al fratello, che era armato di sciabola, si introdussero nella camera del Palazzo e diede di mano detto Patocco alla bandiera, che restava fissa fuori della finestra, facendo prova di toglierla; ed in tal circostanza borbottava che non voleva stare sotto il governo di Fermo ma a quello di Macerata; e siccome il detto Vulpiani trovavasi nella istessa camera, ove anch'io mi trovavo, così detto Patocco cominciò a minacciare il Vulpiani con dirgli le precise parole: " Mi avete fatto star carcerato, ma però va dove vuoi che ti ammazzo. „ Io però mi posi fra mezzo per troncare ogni contrasto ed il Vulpiani tacque e mostrò prudenza. Ecco quanto successe, e tutti uniti uscissimo lasciando in Comune il detto Vulpiani. „ Nelle parole dette dal Patocco contro il Vulpiani è la ragion vera dell'operare forsennato di Patocco; il quale, del resto, al dire del medesimo teste, ibid., era imputato dalla voce pubblica di più furti, per uno dei quali allora trovavasi in carcere. Un pessimo soggetto, dunque. E noi abbiamo riferito quanto sopra, solo per mostrare come fin dal principio le novità politiche porgessero pretesto a sfoghi privati di vendette e di malvagie passioni.

Le sommosse dei sunnominati paesi erano state occasionate, come dicemmo, dalla requisizione delle argenterie delle chiese.

Una delle prime operazioni dei Francesi fu di mettere le mani su di esse. Preti e frati, avvertiti da ciò che era accaduto del tesoro della madonna di Loreto, chi sa quante ne trafugarono, per prevenire i Francesi. Già, d'ordine del pontefice, una parte ne era stata requisita prima. M. Prandone, per esempio, aveva spedito, d'ordine del vescovo Bacher, una lampada d'argento al canonico Tanursi

di Ripatransone, la quale, caduto il governo pontificio, era stata da quella municipalità ricuperata, e ad essa la richiese il governo provvisorio di M. Prandone.[1] A San Benedetto, che pure aveva spedito gli argenti al Bacher, se s'ha a credere al vice presidente di quella municipalità, non era rimasta neppure la caldarola per l'acquasanta.[2]

A tenore degli ordini dati il 7 germile[3] dal Lantelme, agente di finanza della Repubblica francese, M. Prandone si affrettò a fare l'elenco di tutte le argenterie delle sue chiese e a mandare a Offida quelle non necessarie.[4]

Di suo Offida mandò per 56 libbre d'argento.[5]

Di Acquaviva e delle altre Comuni del Cantone, salvo Castorano e M. S. Polo,[6] nessun documento attesta che mandassero qualche cosa. Forse mandarono. Ma è da notarsi che non tutti i fautori dei Francesi lo erano al segno, da lasciarsi spogliare ciecamente da loro. Fil. Vulpiani, ardente giacobino, si vantava dei benefizi, che dall'am-

[1] *Reg.* c. 7.

[2] Filza I, 24 maggio 1798.

[3] Filza I, 17 germile a. 6°.

[4] Furono 4 lampade d'argento, 2 lampadini, 1 concola, 1 piattino, 2 calici con loro patene, del peso in tutto di 14 libbre e mezza. *Reg.* c. 16 e seg., 13 germile a. 6°.

Nella ricevuta che fu rilasciata a Fermo, per l'agente, da un tal Corcelle, oltre ai nominati oggetti, spediti da Monte Prandone, osserviamo anche 1 aspersorio proveniente da Castorano, 4 lampade e 1 aspersorio, mandati da M. S. Polo. La ricevuta diceva prima che in tutto detti oggetti avevano pesato, compresi quelli di M. Prandone, libbre 10, mentre, come abbiamo visto, quelli soli di M. Prandone pesavano libbre 14. Il dodici fu poi cambiato in un 16. Ma è impossibile che 4 lampade e 2 aspersori d'argento pesassero solo due libbre. L'errore o la frode è evidente.

[5] Cfr. nella Filza I, 22 fiorile a. 6°, l'elenco degli oggetti.

[6] Cfr. la nota precedente n. 4.

ministrazione sua aveva risentito la Comune del suo paese.[1] Forse le risparmiò questo spoglio, e con ciò impedì anche che Acquaviva, se già la sua fede repubblicana vacillava, partecipasse all'insurrezione degli altri paesi.

Dopo la prima requisizione delle argenterie superflue, si credette dovesse venire anche quella delle non superflue, quando dall'Amministrazione Dipartimentale fu richiesto il quadro non solo dell'argenterie requisite, ma anche di quelle tuttora esistenti nelle chiese. " Pochissimi però de' questori hanno compiuto il loro debito „ scriveva in proposito l'Amministrazione Dipartimentale del Tronto il 23 brum. a. 7°.[2] È naturale: non si era più ai primi giorni. Non valeva neppure la minaccia di mandare i dragoni.

Non parlerò, per non dilungarmi, più ancora del solito, dal mio argomento, delle finanze dello Stato romano, già in pessime condizioni prima dei Francesi, ridotte agli estremi dai milioni imposti dal Bonaparte, alla bancarotta dalla Repubblica; non dirò del guazzabuglio del sistema monetario del governo pontificio, il più assurdo che la storia economica delle nazioni ricordi,[3] colla sua moneta fina e moneta erosa, moneta *lunga* e moneta *corta,* colle cedole, coi vaglia di Monte, guazzabuglio imbrogliato ancora dai Francesi cogli *assegnati* e coi *resti:*

[1] Arch. vesc. di Ripatr. sotto *Acquaviva,* 16 maggio 1800.

[2] *Reg.* c. 85; Filza II, 24 e 28 brumaio a. 7°; 24 glac. a. 7°; 1 nevoso a. 7°. Si erano requisite quelle *non necessarie,* ora si requisiscono le non *assolutamente necessarie,* infine si chiede alle Comuni la nota *di tutti gli effetti preziosi. Reg.* c. 115.

[3] Vedi in proposito l'importante capitolo XLII, *Digressione sulla moneta,* nell'*Autobiografia* di M. Leopardi.

nè dirò delle ingiustizie e delle frodi, commesse nella vendita dei beni nazionali, che avrebbero dovuto servire a ritirare dal corso le cedole.[1] Non è facile immaginare la confusione che un tale stato di cose produceva nelle pubbliche amministrazioni, confusione accresciuta grandemente dalla mancanza di continuità nel governo e dal suo perpetuo fare, disfare e rifare, in materia tanto delicata, come la pubblica finanza.[2] Basti dire che gli edili, prima che arrivassero, non dico a mandare le assegne o quadri dei beni nazionali, cento volte chiesti, ma a capire quali si considerassero per beni nazionali, ci vollero circolari sopra circolari.[3] Il commissario Gaetano Maggiotti a Paolo Cipolletti presidente della municipalità di Offida, che faceva delle osservazioni, da lui pure trovate giuste, sullo spoglio dei beni enfiteutici, rispondeva che i Francesi *non erano obbligati ad osservare le regole*, e, poichè gl' interessati tacevano li lasciasse nel loro silenzio.[4] Il 15 vendemmiale, anno 7°, il questore cantonale Telli protestava nel consiglio degli edili che, se la legge dichiarava lui responsabile degl' incassi de' beni nazionali, poichè le autorità costituite non gli prestavano mano, tutta la colpa si sarebbe riversata su di esse. Più d'una volta egli si era risentito; eppure non aveva ancora incassato un soldo dei beni nazionali, non un soldo dei beni degli ospedali. E l'edile Filippo Vulpiani lo sosteneva, accusando il Tranquilli di Ascoli, amministratore di quelli del cantone, il

[1] Secondo il Pastori, *l. c.* p. 24, ne erano in giro per 27 milioni di scudi prima che venissero i Francesi, essi ne avrebbero stampate per altri 15 milioni.

[2] Cfr. sulle cedole e sui beni nazionali *Collez. ecc.* N. 23, 80, 81, 107, 227, 456, 490, 584.

[3] *Registro* ecc., c. 32 v. 25 fior. a. 6°; filza II, 7 vend. a. 7°.

[4] Filza I, 10 germ. a. 6°.

quale, inoperoso e lontano, faceva malversare i danari della Repubblica e lasciava correr frodi, come nella vendita del mosto del terreno nazionale, tenuto da Leonardo Chiappini di Acquaviva, e legittimava arbitrî come quelli di Giacomo Ant. Sciarra, pure di Acquaviva, che indebitamente e prepotentemente riteneva la cera e tutte le suppellettili delle compagnie soppresse e continuava ad esigere ciò che le soppresse compagnie solevano esigere prima.[1]

Ma la materia più fastidiosa e più oppressiva, e sulla quale non possiamo fare a meno di trattenerci, era quella delle imposte e delle requisizioni d'ogni genere. Si cominciò dal confessare la necessità di sottostare alle antiche contribuzioni, finchè il governo non si fosse messo in sesto, riscuotendo innanzi tutto, come *appartenenti alla Repubblica Francese,*[2] tutti gli arretrati dovuti alla ex-Camera Apostolica, fossero entrate o imposizioni o altro, sino al 1° aprile, e dichiarando nell'art. XV della legge organica delle Finanze,[3] che doveva continuarsi l'esigenza di ogni sorta d'imposizioni, a norma di quanto si praticava in tempo del passato governo, fuori di quelle gravezze che fossero state abolite dai generali francesi e dal governo provvisorio,[4] non esclusa la sovrimposta dell'appalto del macinato, per la quale il 5 mess. dall'Amministrazione dipartimentale Offida era invitata a pagare

[1] *Atti dei consigli degli edili,* 15 vend. 7°.

[2] *Reg.* p. 28, Lettera del Lantelme, agente della finanza del dipartimento del Tronto, alla Municipalità di Offida.

[3] *Collez.* vol. I, p. 222.

[4] Filza I, 1 fior. a. 1° (della Rep. Rom.) *Reg.* c. 29, 33 (tasse successioni e contratti) c. 30 (ristabilimento delle dogane); Filza I, 4 e 6 prat. (pesi ex-camerali, da riscuotersi dai vecchi camerlenghi per tutto l'anno corrente); Filza I, 5 mess. 6° (macinato).

scudi 123:75, S. Benedetto 76:79 e uno zecchino, Acquaviva 79.[1] E " altre volte su questo articolo erano state interpellate le stesse Comuni e con sua sorpresa aveva dovuto l'Amministrazione conoscere della durezza nello adempimento di un obbligo che esse non potevano evitare. "[2]

E se, a malincuore si pagavano le tasse vecchie, figuriamoci le nuove. A proposito della contribuzione, che si disse straordinaria,[3] del 3 per cento sul valore dei fondi privati e del 5 su quelli degl'istituti ecclesiastici, imposta da Gouvion Saint Cyr il 30 marzo (10 germ.),[4] tanto s'il-

[1] Mentre il 3 giugno, cioè pochi dì prima, il presidente F. Vulpiani, richiesto da Francesco Sciarra di pagargli l'olio, da lui fornito al pubblico spacciatore, gli aveva risposto che non vi erano danari. Filza I, 3 giugno 1798.

[2] Filza I, 5 mess. a. 6°.

[3] *Collez.* n. 112; Filza I, 27 fior. a. 6°.

[4] Per sovvenire all'urgenza delle circostanze il Saint Cyr autorizzò il Consolato a tassare subito i particolari ricchi ad un prestito forzato da rimborsarsi coi prodotti della contribuzione del 3 e del 5 per cento. (*Collez.* N. 112 p. 254 e segg.) E il Consolato il 19 germile (8 aprile) ordinava si riscuotessero tutte le contribuzioni come per lo passato e di più ciascun dipartimento (salvo Roma e Ancona che avevano ricevuto il riparto di quella tassa) tassava per la somma di 250 mila scudi pagabili o in cedole di corso o in lettere di cambio, numerario, verghe di metallo e generi in natura. (Ibid. n. 133, p. 284 e seg.) Ma il 14 fior. (3 aprile) il prestito non aveva ancora prodotto che la somma di 440 mila scudi in cedole, mentre la somma da pagarsi dal Governo ai Francesi in quel mese, sia per le sussistenze militari e della città, sia per la imposizione, ascendeva a più di due milioni, per i quali i commissari francesi avevano tratto sul governo romano lettere di cambio (Ibid. n. 118, p. 421). Onde il 28 fiorile (17 maggio) il Consolato, considerando che i bisogni urgentissimi della Repubblica non soffrivano indugio, contando d'altra parte sul civismo e sullo zelo repubblicano dei cittadini della Comune di Roma, ordinava che tutti gli abitanti di detta Comune dessero entro 3 giorni a titolo di prestito forzato

lusero i nostri buoni cantonali sulla straordinarietà di essa, che sperarono e domandarono perfino d'esserne alleviati, adducendo per ragione la sterilità del suolo.[1]

la metà delle loro posate d'argento (Ibid. n. 259, p. 492). Poi il 1 termid. (19 luglio) S. Cyr faceva, e il Consolato il 2 term. pubblicava (perchè questo era la Repubblica Romana: il generale francese faceva le leggi e il Consolato in nome della Repubblica Romana le pubblicava, vi poneva il sigillo e ne ordinava l'esecuzione) la seguente legge: Art. 1. Sarà levato sopra tutte le famiglie e sopra tutti i ricchi proprietari della Repubblica Romana un prestito forzato da pagarsi in effettivo nella proporzione seguente. — Art. 2. Quelle famiglie e quei proprietari che avranno un'entrata annua dai tre mila ai sei mila scudi inclusivamente, saranno tassati pel terzo di un'annata della loro rendita. — Art. 3. Quelle famiglie e quei proprietarii che avranno un'entrata superiore ai sei mila scudi sino a diecimila esclusivamente, saranno tassati di due terzi d'un'annata della loro rendita. — Art. 4. Tutti gli altri che avranno un'entrata di dieci mila e più scudi saranno tassati di una intiera annata. Quindi la legge stabiliva che coloro che non avessero potuto trovar danaro dovessero fare una procura al Governo il quale si sarebbe incaricato di trovarlo ipotecando i loro beni. Il prestito sarebbe stato rimborsato con beni nazionali; le famiglie papali non avrebbero peraltro avuto il rimborso che per la metà del loro prestito. In virtù di questa legge 46 famiglie appartenenti alla terza categoria, cioè di quelle che per un anno erano spogliate dell'intera loro entrata, ebbero l'intimazione di pagare un milione e trecentoventun mila scudi. Cinque tra queste furono tassate per trenta mila scudi ciascuna, altrettante per quaranta mila, per ottantamila i Colonna e i Doria, per centotrenta mila i Piombino e i Borghese.

Il 13 vendemm. a. VII (4 ottobre 1798) dai grossi proprietari si passò ai proprietari piccoli e si impose un prestito di 600 mila scudi a coloro che avevano più di 300 scudi di rendita e ciò per supplire a quello imposto ai dipartimenti nel mese di aprile e dai medesimi non pagato (Monitore Rom. 13 vend. an. VI, n. 4 cit. dal Coppi); nei paesi del nostro Cantone, dove la ricchezza era molto divisa, pochi erano colpiti dal prestito, ma in data del medesimo giorno, alle antiche contribuzioni, sì reali che territoriali, soppresse, fu sostituita quella del 2 per cento sul valore dei terreni.

[1] Filza I, 23 maggio 1798.

Istruzioni sopra istruzioni per la stima dei fondi e per le assegne, raccomandazioni, minacce, giungevano ogni giorno su questo argomento dalle autorità superiori,[1] ma pareva che le autorità inferiori non sentissero da quell'orecchio. E tante furono le difficoltà che si presentarono,[2] che infine si pensò meglio di surrogare a quella tassa, come pure a qualunque altra anteriore al 1° vend., la tassa del 2 per cento sopra tutte le proprietà territoriali, sul fondamento dell'ultimo catasto del 1778, da pagarsi per $^1/_4$ in generi di qualunque sorta e per $^3/_4$ in moneta corrente, ripartita in 11 rate.[3] La tassa era di assai più facile riscossione che le precedenti, onde non a torto l'amministrazione dipartimentale scriveva al prefetto consolare del Cantone che, se per lo passato potevano addursi a pretesto le difficoltà dell'esazione, la gravezza delle fatiche e l'inabilità degli edili, ora non vi potevano esser più scuse.[4] E difatti a mandare lo spoglio del catasto e il riparto della tassa non tardarono le comuni.[5] Abbiamo ancora quello di Acquaviva, tassata per sc. 620, e quello di Spinetoli,[6] per 509:40. Nel primo 56 erano i proprietari sottoposti alla tassa, dei quali i più

[1] Filza I, 20, 23, 25, 26 prat.; 2, 4 mietit.; 9, 26 term. Curioso il modo di ripartirla sulle case, distinguendo *casa grande, semi-grande e piccola, attribuendosi alla prima un nolo di un 3 per cento, alla seconda di un 4, alla terza di un 5, come più facile alla locazione;* ma così essa veniva a colpire anche i proprietari e locatari più piccoli. Filza I, 26 prat.

[2] *Atti ed.* 7 frutt. proposizione e consulto 1; 24 frutt. prop. 5; *Reg.* c. 65; Filza II, 4 e 7 vend.

[3] Procl. 24 vend. a. 7°.

[4] Ibid.

[5] Acquaviva peraltro il 2 glaciale a. 7° non l'aveva ancora mandato.

[6] Filza II, 2 brum. a. 7°.

grossi, Maria Chiappini e Antonio Guidi, erano tassati di sc. 53:10, i più piccoli di 60 e anche di 40 baiocchi.[1] E pare anche che i tre quarti fossero sollecitamente pagati, forse perchè trattavasi di sborsarli in assegnati; almeno non si sentono lamenti su tale soggetto; ma altra cosa fu per l'altro quarto, pel quarto in generi. Si era al 26 piovoso, e nella seduta degli edili dichiaravasi avere l'amministrazione fatti i più grandi sforzi per vedere il compimento di tale operazione, ma gli edili non se n'eran dati e non se ne davano carico alcuno; e veniva deliberato che si facesse uso della forza civica per obbligare i morosi a pagare.[2] Le comuni di Castorano, Spinetoli, Colli, Lama dovevano trasportare i proventi della tassa ad Ascoli, quelli di Acquaviva,[3] M. S. Polo, M. Prandone a S. Benedetto.[4] Il cittadino edile Benedetto Moretti, incaricato di riceverli a S. Benedetto, n'ebbe tanti fastidi, da scrivere al presidente della Municipalità di Offida: " Voi mi farete morir martire, se non date corso alla mia rinunzia. „ [5]

La riscossione andava molto lenta: vi fu d'uopo d'un proclama[6] severissimo del segretario generale del Consolato, Bassal, minacciante enormi multe[7] ed arresti agli edili e ai contribuenti.

Che dire della riscossione dei prestiti forzosi?

[1] In Spinetoli 61 i tassati, il maggior proprietario, Giov. Centini, per scudi 97 : 89.

[2] *Atti ed.* prop. 9ª, cons. 7°.

[3] Acquaviva quanto ai quadri del $^1/_4$ in generi e dell'undecima parte dei $^3/_4$ era in regola il 15 vent. 7°. Cfr. Filza II a detta data.

[4] Filza II, 5 brum. 7°; 2 e 13 glac. 7°.

[5] Filza II, 12 brum. a. 7°.

[6] Procl. 15 frim. 7°.

[7] Proporzionate dice la stampa " *alla quantità da loro dovuta,*

Non sempre essi colpivano le famiglie dei nostri paesi abitati da piccoli proprietari.[1] In compenso peraltro Fermo chiedeva ai cantoni da essa dipendenti somme straordinarie, per ispese occorse nel mantenimento di milizie francesi, e al cantone di Offida in particolare scudi 616, i quali non ostante si facessero delle osservazioni, vennero ripartiti tra le comuni del cantone, eccettuate S. Benedetto e Acquaviva, che avevano amministrato somme maggiori.[2] Nello stesso giorno 2 term. trattavasi in seno al consiglio degli edili del riparto tra le comuni del mutuo di scudi 10000 del prestito forzoso, che poi veniva ripartito in ragione delle anime.[3] *E mentre spunta l'un l'altro matura;* il 14 dello stesso mese, a nome dell'Amministrazione dipartimentale, s'invitavano le comuni del cantone a spedir dentro un giorno, sotto minacce di esecuzioni militari da parte del colonnello Lahure, rilevanti residui di moneta erosa, per somme di 20, di 50 e anche di 65 scudi.[4]

A riscuotere i prestiti e a riscuotere e rigenerare lo spirito pubblico colla forza armata,[5] il Consolato mandò nel dipartimento del Tronto il cittadino Urbano Lampredi: e l'Amministrazione di questo dipartimento, dandone avviso ai cantoni, inculcava che era tempo di scuotere l'inerzia; entro una decade bisognava rifare con esattezza

cioè a dieci scudi se avrà pagata la metà soltanto, a cinque scudi se avrà pagata la sola terza parte e così in appresso. „ Ibid. Sicchè chi nulla avesse pagato non avrebbe pagato nessuna multa! Eppure il proclama ha le tracce dell'affissione, e non ha nessuna correzione dell'errore di stampa.

[1] Vedi p. 71.

[2] *Atti ed.* 20 mess. e 2 term. a 6°, prop. e cons. 1°.

[3] Ibid. 2 e 16 term. prop. e cons. 2.

[4] Filza I, 14 term. a 6°.

[5] Filza II, 21 vent. 7°.

e spedire la nota, già fatta con calcolo di approssimazione, dei possidenti che avevano un'entrata annuale superiore a scudi 3000 e mandare quella di coloro che ne avessero una, sia di capitali immobili che mobili, dagli scudi 300 in su, e raccomandava di far riflettere ai capitalisti e proprietari che nel caso presente trattavasi d'*imprestito grazioso*, per i bisogni urgenti della Repubblica, non di *contribuzione*.[1] Ma s'era giunti al 1° ventoso, era scaduta la prima e la seconda rata del prestito, e ancora non se ne vedeva alcun effetto; onde il prefetto consolare del Cantone scriveva alle comuni d'invitare i cittadini, tassati, per mezzo di cambiali, al prestito forzoso e dei quali si univa la nota,[2] a versare immediatamente nella cassa della questura dipartimentale in tante piastre effettive le rate già scadute.

Ma la nota più dolorosa, più persistente e più straziante era quella delle requisizioni; anche perchè ad esse era più difficile sottrarsi. A darne un'idea, ne farò la

[1] Filza II, 21 vend. 7°; cfr. anche 24 vend. 7°.
[2] Che era la seguente:

Offida.		Castorano.	
Vitali Giovanni . . .	sc. 99	Petrelli Anibale . . .	sc. 120
Fazi Luigi	„ 99		
Chiappini Gaspare . .	„ 225	Colli e Pagliare.	
Cipolletti Paolo . . .	„ 220		
Opera Pia Rota . . .	„ 165	Ercolani Serafino. . .	sc. 99
Palmucci Nicola. . .	„ 180		
Barnabei Nicola . . .	„ 150	Monte Prandone.	
Guarnieri Domenico .	„ 150		
Tinti Nicola	„ 120	Bonaccorsi	sc. 600
Monastero di S. Marco	„ 360	Collegiata	„ 120

lista cronologica, desumendola dalla corrispondenza che si trova nelle citate filze; la qual corrispondenza peraltro, essendo incompleta, non contiene forse neppure la terza parte degli ordini, che a tal uopo furono trasmessi per iscritto, senza dire delle requisizioni fatte senza ordini scritti o anche senza ordini superiori di sorta.

19 febbraio 1798, filza I: grano, formentone e biada, requisiti dai Francesi di Ancona.

28 marzo 1798, filza I: Una *rispettabile quantità* di biade e fieno per la cavalleria francese, a Fermo, dentro 24 ore, *alias* manderemo a voi la stessa cavalleria. Vi serva di avviso.

9 germ. a. 6°, filza I: Venti paglioni vuoti con altrettante coperte per la medesima, col medesimo avviso.

Tra germ. e fior. Reg. c. 25: Da spedirsi a S. Giusto o a Macerata dal Cantone di Offida:

Fieno some 19 di l. 500
Paglia „ 12 di l. 500
Biada rubb. 4
Vino some 12

3 fior. 6°, filza I: I medesimi generi, requisiti dal commissario di guerra generale Magnard a Fermo. Le Communi rispondano con premura.[1]

Convento degli Agostiniani . . . . . sc. 300
Collegiata . . . . . „ 300
Chiappini Maura. . . „ 135

ACQUAVIVA.

Farinacci Nicola. . . sc. 99
Cancelli Francesco . . „ 120
Sciarra Francesco . . sc. 210
Guidi Antonio . . . „ 165

S. BENEDETTO.

Cancelli Franc. Maria . sc. 102
Volattorni (sic) Pievano. „ 150
Volattorni (sic) Seraffino „ 150
Beneficio di S. Lucia . „ 165

[1] Cfr. filza I, 7 fior. e 11 fior. e 4 maggio; *Reg.* 7 fior. c. 26.

30 prat. 6°, filza I: Requisizione di cavalli per la gendarmeria nazionale.

12 messid. 6°, filza I: Dodici rubbia di biada richieste da Ascoli al cantone di Offida, per la truppa francese.

15, 16 e 19 messid. Filza I: D'ordine del capitano Serues e del brigadiere Lahure, comandante dei dipartimenti del Tronto e del Musone, tutte le armi del cantone si transportino *sur le champ* ad Ascoli, salvo 120 fucili, 25 rilasciati a Offida, 20 ad Acquaviva, 20 a S. Benedetto, 15 a M. Prandone, 10 a M. S. Polo, 10 a Castorano, 10 a Spinetoli, 5 ai Colli e 5 alla Lama. Indarno si chiede la grazia non si faccia il disarmo, del quale non si dà alcuna ragione. Le comuni, che avevano chi sa quanto fatto per armare la guardia civica, la vedevano ora ad un tratto disarmata!

7 term. 6°, Reg. p. 252: M. Prandone, M. S. Polo soddisfino all'obbligo di rimettere a Fermo colla massima speditezza due manzi per conto del Cantone. Il minimo ritardo comprometterebbe la quiete dell'intero Cantone.

13 term. 6°, filza I: Il convento degli Agostiniani di Offida mandi prontamente a Fermo per i Francesi un bove atto a macellarsi. Si faccia periziare la bestia pel dovuto rinfranco.

13 term. 6°, filza I: Le Comuni del cantone dentro due giorni mandino a Fermo per la truppa francese 10 paglioni di tre teli per ogni parte, con le rispettive tavole, coperte ed un lenzuolo per ogni letto; e non obblighino l'Amm. e il colonnello Lahure a passi che non potrebbero che disgustare.[1]

[1] Cfr. ibid. 14 term.

13 term. 6°, Reg. c. 54: Ogni Comune abbia pronto un cavallo per la gendarmeria.

21 vend. 7°, filza II: S'inviano al Cantone 5 leggi, " la prima delle quali ordina il fornimento di 1500 letti per gli ospedali militari dell'Armata francese; la seconda prescrive il fornimento di 20 mila paia di scarpe per la stessa Armata;[1] applica la terza a vantaggio dell'Armata la raccolta pendente dalle vigne, divenute nazionali della Repubblica Romana. (Come si vede, a messidoro mietevano, a vendemmiaio vendemmiavano; *sic vos non vobis*, poveri italiani!); la quarta[2] impone ai vescovati, capitoli, cattedrali e conventi, possessori di fondi la contribuzione di 20 mila camicie e 10 mila cappotti, a favore della suddetta Armata. La quinta, finalmente, stabilisce una contribuzione di uno scudo a rubbio su gli possessori di terre situate nella Bonificazione pontina per la conservazione di questa. „

5 brum. 7°, filza II: Acquaviva, M. Prandone, M. S. Polo facciano subito mandare dalle rispettive loro case religiose un letto per ciascuna Comune a S. Benedetto, per la gendarmeria.

26 brum. 7°, filza II: Nel termine di 48 ore mandino a Fermo, per le truppe francesi, i frati Agostiniani di Offida un bove, le monache una vacca, (d'ordine del Lam-

[1] Delle quali furono ripartite sul dipartimento del Tronto 2500, pari a scudi 620, di cui alla sola Comune di M. Prandone toccarono scudi 113 : 96. In seguito a nuove premure fatte dal generale Championnet, " Riflettete, „ scriveva l'Amministrazione di Fermo, alle Comuni che non pagavano, " che la Repubblica francese ha fatto i più grandi sacrifizi per procurare al Popolo Romano la sua indipendenza (!!!) ed ora ne fa dei nuovi ed incalcolabili per sostenere i suoi diritti. „ Filza II, 12 frim.

[2] Cfr. Procl., 14 vend.

predi, quello mandato da Roma a rigenerare lo spirito pubblico).

28 brum. 7°, filza II: Dentro un giorno tutti i fucili di munizione che si trovano nelle Comuni del cantone siano spediti al commissario di guerra cittadino Waller a Fermo. Per la guardia civica si requisiscano fucili da caccia. E si requisiscano pure tutte le *sciable* che possano servire alla truppa. Chi frapporrà il più piccolo ritardo soggiacerà ad un'esecuzione militare.[1]

13, 18, 20, 24 e 27 frim. filza II: Bestiami da trasporto d'ogni sorta, buoi, muli, cavalli, somari e vetture per trasportare le sussistenze militari ad Ascoli. Spinetoli non ne può più, e i sospiri, i pianti, i lamenti dei contadini, per le bestie che non tornano, volano al cielo. Alla notizia delle ultime vittorie francesi, quell'edile aveva fatto di tutto, per mostrare la gioia che lo inondava. Ma ora non è possibile trovare più una bestia.

La comune più travagliata, come sempre in simili circostanze di passaggi di soldati, era S. Benedetto, che fin dal 23 prat. 6°[2] aveva fatto a tal uopo un debito di 300 scudi.

14 frim. 7°, Reg. p. 94 v. Al capitano comandante a S. Benedetto, servono colà 300 uomini di vari mestieri, fornai, falegnami, muratori, contadini. M. Prandone non più tardi di domani ne mandi non meno di 50.

16 frim. 7°, filza II: D'ordine del generale Rusca e del segretario Bassal, grani, biade, fieni, a forza sian portati in Ascoli; armi di qualunque genere, abiti e panni di

[1] Acquaviva manda solo 3 fucili da munizione e una nota di altri 5 spettanti a cittadini privati. Cfr. Filza II, 29 brum. 7°.

[2] *Atti ed.* sotto tale data.

lana, piombo e pietre da fucile, stoppa, carta, tutto sia requisito in tutto il Cantone. " Pensate che si tratta, così il Prefetto consolare del Cantone, Franc. Cipolletti, di rivendicare gl'insulti ricevuti dal nemico e che gli oggetti che si richieggono servono a portare la morte nel di lui seno e quindi a sempre più consolidare le basi della nostra Republica. „

20 frim. 7°, filza II: D'ordine del Rusca 15 letti, con trespoli, tavole, paglioni, stramazzi, cuscini e 4 lenzuola e due coperte e 4 camicie per ogni letto, il tutto da spedirsi *di volo* ad Ascoli.

24 frim. 7°, filza II: Ancora tutte le vetture possibili pel trasporto delle sussistenze. Un distaccamento di dragoni condurrà in carcere ad Ascoli gli edili che non adempieranno l'ordine.

27 frim. 7°, filza II: Nota di tutte le bestie da tiro del Cantone.

8 nevoso 7°, filza II: Requisizione di panni neri.[1]

18 nevoso 7°, filza II: Requisizione di panni d'ogni sorta.

E, in mezzo a questo trambusto di ordini, di minacce, di requisizioni di ogni genere, il questore del Cantone G. Telli chiedeva agli edili d'incassare gli undecimi del terratico!

Il peggio poi era che tra i requisitori vi erano anche falsi agenti, i quali chiedevano a nome della Repubblica Francese e della Romana, e pigliavano per sè.[2]

[1] " La requisizione generale degli abiti neri fu pure empietà piuttosto che ingordigia. I preti diedero il peggio che avevano, nascosero il resto, e vestirono di colore come poterono. Cogli stracci che produsse questa requisizione si vestirono le coorti della Repubblica. „ M. Leopardi, *l. c.*, p. 103.

[2] Filza I, 29 frut. 6° e 18 vent.

Ma ciò che più di tutto doveva riuscire gravoso a popolazioni disavvezze da anni ed anni dalle armi, o use a trattarle solo a fine di brigantaggio, era la leva militare. Meno male la guardia civica; non si trattava di allontanarsi dal proprio nido; meno male anche la requizione, per la gendarmeria, d'un uomo per comune. Il mestiere dello sbirro non era cosa esotica in questi paesi. [1] Delle Comuni del Cantone solo tre tardavano ancora, il 15 termidoro a. 6°, a fornire l'uomo che dovevano. [2] Ma la legge 10 pratile a. 6°, che provvedeva alla requisizione degli uomini atti alle armi, per la formazione della Legione Romana, incontrò ostacoli insormontabili. Fin dal principio gli edili, per sottrarsi ad un'operazione, che li rendeva odiosi al pubblico, e per privati riguardi, senza punto badare alle prescrizioni delle leggi concernenti la compilazione dei ruoli, si restrinsero a presentare una nota informe, desunta dai registri delle parrocchie, di tutti i cittadini dagli anni 18 ai 25, senza distinguere quali fossero atti e quali no alle armi. L'Amm. dip. faceva sue lagnanze. [3] Ma il 19 term. non li aveva ancora avuti, e tornava a chiederli e a minacciare. [4] Si procedeva a la stracca; e per un pezzo non se ne parlò più; finchè il Bassal, il 15 frim. 7°, [5] fece ripubblicare la legge del 10

[1] Quantunque la gendarmeria fosse tenuta un po' più su della sbirreria e fosse severamente vietato agli sbirri di arrogarsi il nome di gendarmi, filza I, 30 prat., 6°, pure il mestiere era sostanzialmente il medesimo.

[2] Filza I, 16 term., 6°.

[3] Filza I, 14 mess. 6°; *Reg.* c. 50 e 51.

[4] Filza I, 19 term. 6°. Acquaviva e M. S. Polo il 7 dello stesso mese non li avevano ancora mandati al capoluogo del Cantone. Ibid. 7 term. Acquaviva non aveva fatto il suo dovere neppure il 5 complem.

[5] Cfr. Procl. e Filza II, 6 nov. 7°.

pratile anno 6°, dando nuove prescrizioni e ordini perentorii per la sua esecuzione. Ma senza frutto anche questa volta. Non giovò neppure la concessione fatta ai requisizionarii di poter mettere il cambio. [1] Vedremo presto Pacifico Boccabianca comandante [2] del Battaglione del Tronto prender parte alla difesa di Acquaviva insieme con altri giacobini, ma senza un solo soldato del suo battaglione.

La stessa guardia nazionale, che era sorta sotto i primi impeti repubblicani, che aveva ricevuto tutta la vitalità che dai primi bollori potevano provenirle, ed aveva in quei primi momenti reso anche qualche buon servizio alle Communi, era in pieno sfacelo; onde s'era sentito il bisogno d'una riforma, fatta sulle istruzioni date dal generale Godard. [3]

Del resto tutta la macchina mal montata del nuovo governo si muoveva male. Le ruote o giravano per conto loro sul proprio asse o non giravano punto. Anche fatta astrazione dalle minacce di guerra e d'insurrezioni e dal continuo stato d'orgasmo in cui si viveva, era una confusione, un'anarchia tale in tutta l'amministrazione e nella piccola vita anche delle comuni rurali, che non poteva assolutamente durare a lungo. Popolazioni non

[1] Procl. 21 frim. 7°. Filza II, 11 piov. 7°.

[2] Il 4 vent. 7°, *Atti ed.* anno 7°, prop. e cons. 7° la estrazione a sorte degli individui atti alle armi era fatta ed era stata consegnata la nota degli estratti al Boccabianca presente e assistente all'estrazione. Cessati i tumulti di Ascoli, erano state riprese quelle operazioni interrotte, 1 vent. 7°, Filza II.

[3] *Atti ed.* 25 ventoso a. 7°. prop. e cons. 8. Il 29 brum. a. 7°. Acquaviva doveva ancora mandare il ruolo della sua, che l'Aggiunto diceva non ancora bene organizzata.

avvezze ad occuparsi d'altro che della pioggia e del bel tempo, comuni stecchite nella trattazione secolare di faccende che non andavano al di là delle mura castellane, vedevano rimescolato il fondo di tutto l'universo, vedevano tutto un arruffio nella religione, nella politica, nella famiglia, nel commercio, nelle industrie, nelle mode, nel linguaggio, nel lunario, nelle stagioni anche, magari: una vera babilonia. Mentre prima solo di rado capitava qualche lettera o legge nuova dalla centrale di Fermo, ora piovevano proclami, leggi, circolari da ogni parte, da Fermo, da Ascoli, da Offida, da S. Benedetto, da dovunque fosse un ufficiale francese o italiano o un agente vero o falso, era una pioggia o una nevicata di carta stampata o scritta, su ciascuna Comune, sopra ogni sorta di oggetti non mai trattati prima; non solo requisizioni, tasse, prestiti, guardia civica, esercito, ma spedali, biblioteche, scuole, benefizi vacanti, opere pie, beni nazionali, polizia, commercio, industrie, preti e gesuiti, assegnati, cedole, luoghi di morte, ruoli, assegne, briganti, giuramento, feste, ricompense, caccia, giurati, costituzione. All'affissione di tanti proclami, dice il Pastori, p. 34, " non erano più sufficienti sessanta colonne che sostengono le volte del porticato di *Piazza del Popolo* „ in Ascoli. Se ne mandavano a diecine.[1] E a ogni circolare che arriva la mala prevenzione fa temere una nuova contribuzione, una vessazione nuova, anche quando trattasi del contrario. Prima che ne sia eseguita una ne sopravvengono altre cinquanta. E spesso le une in contradizione colle altre, le seconde sospensive delle prime. Le autorità su-

[1] Filza II, 1 fior. 7°. Si mandano non s'intende bene se 8 o 18 leggi nuove; se ne ricordano altre 8 o 18 vecchie non eseguite. Ibid. 11 fior. 7°, altra simile.

periori si spiegano male, le inferiori intendono peggio. Giù gli stemmi, grida una legge, e la furia della distruzione corre per le vie e per le case; finchè, spaventati dagli effetti dei loro ordini, gli autori stessi: lasciate stare, ordinano, si provvederà in appresso. [1] Un proclama del 4 fiorile 6° vieta la seminagione dei risi, ma, richiedendo l'affare più mature osservazioni, una circolare dipartimentale del 16 la permette. [2] Il commercio cogli Stati vicini ora è permesso, ora è vietato. [3] Un proclama caccia i forestieri sospetti dallo Stato, e le Comuni respingono anche i mercanti, che portano a vendere i prodotti delle industrie del suolo. [4] Molte Comuni non sanno quali siano i luoghi pii soppressi, quali i non soppressi, [5] quali i beni del papa, quali quelli degli ex-gesuiti detti camerali, quali i beni dei nemici della Repubblica Francese. [6] Una comune, Ancarano, non sa se tra gli argenti superflui debba esser messo anche il reliquiario, dov'è il braccio del santo protettore del paese. [7] Ma lungo sarebbe il dire tutto ciò che le comuni non sanno o non sanno fare, o fanno di mala voglia o non vogliano fare. La confusione era al colmo. E, tra la contentezza trionfante degli oppositori e la costernazione disperata dei fautori del nuovo disordine di cose, si pensi quale stato d'orgasmo,

[1] Sala, *l. c.* p. 8.
[2] *Reg.* c. 30; Filza I, 18 fior. 6°.
[3] *Reg.* c. 6; Filza I, 29 frutt. 6°.
[4] Filza I, 29 frutt. 6°.
[5] Filza I, 27 fior. 6°.
[6] Filza I, 2 aprile 1798.
[7] Filza I, 1 germ. 6°. Talora aumentavano la confusione gli ordini scritti in francese. Nel libro delle spese di Castel di Lama trovo: *27 Febbraio 1799, messo spedito Ascoli per far spiecare la lettera francese sc. 00,10.* Al. 1 marzo, id. id.

quali sospetti e paure, quali odi e risentimenti feroci dovessero generarsi in popolazioni ignoranti e superstiziose dalla calma più beata gittate a un tratto in mezzo alla più violenta tempesta. Impossibile vivere più ormai. Incagliati il commercio, le industrie, l'agricoltura, unica vita e sostentamento di quei paesi, e le derrate esaurite ormai.

Il caro dei viveri, oltre che dalle continue requisizioni, era anche aumentato dall'esportazione, permessa fuori dei Cantoni e dei Dipartimenti e anche della Repubblica,[1] e dalle richieste che venivano specialmente da Roma.[2] La stessa libertà di commercio tra Comune e Comune, presso popolazioni assuefatte da secoli alle vecchie restrizioni, era occasione di disordine e di confusione.[3] Ed era resa vana e peggiore degli antichi provvedimenti restrittivi, sia delle vecchie abitudini, impossibili a sradicare in un momento, sia da provvedimenti simili a quello, per esempio, il quale esigeva che le derrate e manifatture, trasportate dalle Comuni a Roma, fossero munite del bollo della municipalità d'onde derivavano e del certificato degli edili della Comune, sottoscritto dal segretario municipale, e, in mancanza di bollo, della legalità della firma di un notaio pubblico, perchè con tali cautele fosse provata la provenienza loro; altrimenti sarebbero state assoggettate alla gabella, come se fossero forestiere.[4]

[1] Filza I, 20 mess. 6°. Ora permessa ora vietata, cfr. 23 frutt. 6°; *Reg.* c. 62; *Atti ed.* 4 vent. prop. 11; *Reg.* c. 115.

[2] Filza I, 23 fior. 6° e 30 prat.

[3] " Sono frequenti li reclami, scriveva l'Amministrazione dipartimentale, che si fanno al cittadino Ministro dell'interno per la difficoltà ed ostacoli che dagli edili delle Comuni di questo dipartimento bene spesso senza ragione si frappongono al trasporto delle Grascie e Generi dall'una all'altra Comune. „ Filza II, 15 brum. 7°.

[4] Filza II, 14 fior. 7°.

III.

Quando, dopo la sconfitta dell'armata francese ad Aboukir (1 agosto), che risollevò gli animi di tutti i nemici della rivoluzione, e decise la corte di Napoli a dichiarar la guerra alla Repubblica Romana, nelle nostre province s'ebbe sentore degli apparecchi di quella guerra e de' concentramenti di forze nell'Abruzzo, allibirono i giacobini delle comuni più esposte lungo il Tronto, gioirono nel loro segreto i fautori del ritorno all'antico. Nell'ott. del 1798 la guerra con Napoli ritenevasi certa in questi luoghi.[1] I forestieri,[2] espulsi dalla legge del 3 ag. (16 term.), osavano ripassare la frontiera, e persino de' soldati dell'esercito napoletano ardivano entrare nel territorio del Dipartimento del Tronto a commettere insolenze, a percuotere e minacciare i cittadini romani; onde il 16 term. il Rusca, generale di brigata, comandante nei Dip. del Tronto e del Musone, ordinava, dal quartiere di Macerata, alle autorità costituite dei paesi limitrofi, di reprimere col massimo rigore tali disordini, di arrestare ogni soldato straniero che si fosse introdotto nel territorio della Repubblica e

[1] Filza II, 23 ottobre 1798.

[2] Dal 1792 al 1796 nella diocesi di Fermo erano stati ospitati 109 sacerdoti francesi. Cfr. nell'Arch. Arciv. di Fermo il *Registro dei sacerdoti francesi accolti nella diocesi di Fermo da M. Arc. Minucci dal 1792-95*, Armadio III, F. n. 1.

di trasmetterlo a Macerata, e tornava a inculcare la piena esecuzione della legge del 16 termidoro sull'espulsione degli stranieri. [1] E, mentre il Ministro di giustizia e polizia inviava ai cantoni [2] la legge del 18 di quel mese, la quale faceva responsabili tutti i preti secolari e regolari delle insurrezioni e sedizioni, che si fossero manifestate nelle loro comuni o sezioni, considerando come autori o complici e minacciando di morte o di deportazione quelli che non avessero fatto ogni opera per reprimerle e incaricando così del mantenimento dell'ordine quelli stessi dai quali più temevasi che l'ordine potesse esser turbato, [3] il Rusca proibiva nei Dipartimenti del suo comando militare di andar armati per la città, per i villaggi e per le campagne, sopprimendo a tutti i cittadini il permesso di caccia e di porto d'arme, [4] i Prefetti consolari dei Cantoni tornavano a inculcare la legge del 12 term. contro i sediziosi e gli allarmisti, [5] e i Pref. cons. dei Dip. chiedevano una nota esatta di tutti gli ecclesiastici, sì secolari che regolari, i quali fossero sospetti, per spirito antidemocratico, come pure di tutti quelli che avessero dato qualche segno di patriottismo. [6] Erano questi, insieme colle requisizioni d'ogni genere, [7] i prodromi della guerra imminente, come erano segni precursori della imminente insurrezione i frequenti furti che si commettevano nei paesi limitrofi al Regno. [8]

La montagna aveva cominciato a rumoreggiare fin dal

[1] Filza I, 16 e 18 frutt. (2 e 4 sett.).
[2] Filza I, 23 frutt.
[3] *Collez.* N. 572.
[4] Filza I, 25 frutt. 6°.
[5] Filza II, 22 brum. 7°.
[6] Filza II, 23 e 29 vend.; Reg. c. 72 v.
[7] Cfr. p. 139.
[8] Filza I, 3 frutt. 6°, Filza II, 13 brum. 7°.

giugno. Il Gen. Gardan s'era dovuto recare da Ascoli ad Amandola con un distaccamento di cavalleria per reprimere un'insurrezione, occasionata forse, come nel Circeo, dalla coscrizione militare, ciò che egli fece, il 9 giugno, non senza strage e abbandonando il paese al saccheggio.[1] Indi, con un proclama del 28 pratile (16 giugno), prometteva ai contadini sollevati dell'Ascolano un generoso perdono, trattandoli da *vittime insensate dell'orgoglio e dell'avarizia dei loro preti.*[2] E per allora, non ostante le città e i paesi nostri rimanessero fin dal 13 term. (31 luglio) quasi sguarniti affatto di milizie francesi, ad onta delle minacce e degli eccitamenti delle vicine milizie napoletane e dei briganti della montagna,[3] non si mossero. Le popolazioni non amavano i Francesi, ma non amavano neppure i Napoletani. Il 28 brumaio (18 nov.) entrarono in Ascoli, provenienti da Montalto, 200 Cisalpini con una compagnia di granatieri, essendo state fatte istanze al Rusca, perchè provvedesse alla difesa della città. Il settimo giorno della loro dimora in Ascoli, il 4 glaciale (24 nov.), sul mezzogiorno giunse rapporto al comandante dei Cisalpini che le truppe napoletane avevano invaso Ancarano e Maltignano, paesi posti sulla frontiera del regno, e marciavano alla volta di Ascoli. Era un piccolo corpo di 1500 fanti e 200 cavalli, i quali dovevano aver avuto incarico di fiancheggiare e proteggere il grosso dell'esercito, che più a valle sotto il comando del Micheroux varcava il Tronto,[4]

[1] P. Ferranti, *Memorie storiche della città di Amandola,* Ascoli Piceno, 1891, p. 341, il quale peraltro erroneamente crede che non fosse occupata la città dai Francesi prima del 9 giugno.

[2] Pastori, *l. c.* p. 44 e 45.

[3] Pastori, *l. c.* p. 44.

[4] " L'aîle droite de son armée (del Mack, generalissimo dell'eser-

e impedire che la guarnigione di Ascoli, scendendo lungo la via Salaria, ne ritardasse la marcia, come, per quanto piccola, avrebbe potuto fare, se, prendendo la via di Offida, fosse calata, non vista, per M. S. Polo o per M. Prandone verso il Tronto o per Acquaviva verso il mare.

Il comandante dei Cisalpini, recatosi ad esplorare quanti fossero i nemici e visto che la loro forza era troppo preponderante, deliberò di ritirarsi da Ascoli, e presi accordi col comandante della Guardia Nazionale, Pietro Sgariglia, onde la ritirata seguisse con quiete della Comune e con sicurezza de' soldati, ordinato a tutti gli abitanti di rincasare e di tenere porte e finestre chiuse, sul far della sera schierò le milizie in *Piazza Arringo;* ma invece di sollecitare la partenza, condusse sulle mura i granatieri e fece una scarica di fucili contro la cavalleria napoletana, che erasi già avanzata fin sotto Porta Maggiore, ma che poco danno ebbe a risentirne. Quindi in confusione granatieri e cisalpini escirono dalla città per Porta Solestà. Alla scarica dei granatieri risposero i Napoletani con replicati tiri di artiglieria, tentando di atterrare la porta, quando accorse il popolo ad aprirla. Entrati i Napoletani, si abbatte e si brucia l'albero della libertà, si spiegano le coccarde napoletane, si invadono e saccheggiano dalla plebe le case dei giacobini, si sfondano le porte, si rompono co' sassi le finestre delle abitazioni di Antonio de Angelis di Ancarano, allora Presidente, e dei Signori Trenta e Tranquilli.

cito napoletano) longe l'*Adriatique,* passe le *Tronto,* fait évacuer *Ascoli* et se dirige sur *Porto di Fermo „ Coup d'oeil rapid sur les opérations de la campagne de Naples,* par le Général de brigade Bonnamy, Chef de l'État-Major-Général de l'Armée de Naples, Paris, an. VIII, p. 5; Pastori, *l. c.* p. 48 e segg.

Se le milizie napoletane, che erano entrate in Ascoli, avessero proseguito per la via di Montalto, verso Fermo, inseguendo i Cisalpini, fiancheggiando sempre la colonna principale, che marciava lungo il mare, avrebbe facilmente potuto togliere ai Francesi il vanto della vittoria di Torre di Palma, minacciando il loro fianco destro e la ritirata. Ma esse invece, il 25 e 26, poste sentinelle sulle alture che dominano Ascoli e attendatesi nel prato adiacente al Ponte Solestano, lasciava che i Cisalpini potessero liberamente ritirarsi, o anche, se è esatto ciò che dice il Frascarelli,[1] tornare alle offese e tentar di riprendere Porta Maggiore. E, mentre la vista del vicino accampamento, il suono dei militari strumenti e l'arrivo di copiose vettovaglie, per le milizie e per la città, rallegrava gli abitanti, il grosso dell'esercito napoletano il 27 era battuto a Torre di Palma, presso Fermo, dove i generali Casabianca, Rusca e Monnier avevano raccolto i distaccamenti sparsi per la montagna.[2] Non era ancor finito l'in-

[1] *Notizie da servire alla storia militare di Ascoli Piceno,* sotto la data del 26 nov. Cfr. Prefaz. Ma il Frascarelli è, come al solito e qui specialmente, molto confuso; pare che in senso inverso torni a narrare ciò che ha narrato prima, scambiando le parti e facendo fare ai Napoletani ciò che aveva narrato dei Cisalpini.

[2] Servan, *Histoire des guerres des Gaulois et des Français en Italie,* Paris, 1805, t. V, p. 48 e 49; Bonnamy, *l. c.*, p. 11: "La gauce, forcée d'abandonner *Ascoli,* se retire sur *Fermo, Porto di Fermo,* et attend l'ennemi. Les généraux Casa Bianca et Monnier, se font joindre par tous les détachemens répartis dans les montagnes, acceptent le combat, sont vainqueurs sur tous les points, poursuivent les napolitains en désordre, et reprennent *Ascoli.*

Vous étiez là, valeureuse 17e (mezza brigata di linea, cfr. p. 9: État des Corps composant cette armée), terrible 73e (come sopra), courageux dragons du 19e (Reggimento ibid.) et vous, formidable Légion Cisalpine (2a Legione Cisalpina ibid.), sortie tout récemment des phalanges qu'avoit levée votre Republique pour la défense de la

gresso di tutte le truppe nelle Marche, che cominciava l'esodo disastroso, e il giubilo di quanti in Ascoli e in altre Comuni avevano loro fatta lieta accoglienza si volgeva in terrore.

S. Benedetto non aveva forse finito di veder passare la retroguardia dell'esercito napoletano sotto la torre della sua Comune, che vide questo ripassare a precipitosa fuga e rivarcare il Tronto; lacero, insanguinato, disperso. Del suo passaggio neppure le Comuni più vicine risentirono gli effetti, meno delle altre Acquaviva, ferma ancora nella fede della Repubblica, e che dall'alto osservava i battaglioni napoletani attraversare e riattraversare S. Benedetto, senza che gli antidemocratici potessero prendere animo e avere tempo di mutare il governo.

Erano i Napoletani entrati in Ascoli la notte del 4 glac. (24 nov.); la notte del 10 glac. (30 nov.) *per amica silentia noctis* se ne ripartirono, e l'11 con un distaccamento di dragoni e uno di fanteria vi entrarono per diverse vie i due generali di brigata, Rusca, che aveva avuto ordine di fortificarsi sul Tronto,[1] e Casabianca, furibondi contro Ascoli che aveva accolto i Napoletani e atterrato l'albero. " Due vulcani, dice il Pastori, p. 32, che dall'alto loro cratere gittano fiamme di fuoco, esprimer ponno il fuoco di furore e di rabbia, che gittavano dagli occhi cogli sguardi e colle voci dalla bocca i due generali. „ Ma, fattosi incontro al Rusca il comandante della guardia nazionale, Pietro Sgariglia, con parola misurata, ma franca, gli

liberté; vous suivîtes tous l'exemple des vos estimables chefs et l'ennemi fut terrassé. „ — Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Napoli, 1861, vol. I, p. 396, 400 e seg.

[1] Ibid. p. 32 e segg.

rappresentò l'impossibilità in cui era Ascoli di difendersi, il rispetto avuto verso i Cisalpini, fatti uscire sani e salvi, e riuscì ad ammansare il generale, il quale fece cessare le truppe dal saccheggio, a cui già si abbandonavano, e prese alloggio in casa dello Sgariglia, mentre il Casabianca stabiliva la sua dimora in casa Odoardi. Senonchè, tra gli altri più facoltosi e ragguardevoli cittadini che, come ostaggi, furono ordinati in arresto, narra il Pastori [1] che vi furono anche lo Sgariglia e l'Odoardi, l'uno per ordine del Casabianca, ospite dell'Odoardi, l'altro per ordine del Rusca, ospite dello Sgariglia, e che quest'ultimo fu posto in arresto, perchè, alla venuta dei Napoletani, aveva eseguito l'ordine di riprendere in petto le croci cavalleresche. [2] Fu tuttavia allo Sgariglia [3] lasciato il comando della guardia nazionale.

Ricacciati i Napoletani nell'Abruzzo, fu ripristinato il governo repubblicano e rialzato l'albero nelle comuni, dove era stato abbattuto, [4] furono raffermate dalla paura

[1] Aggiunge il Pastori, famigliare di casa Sgariglia, e quindi bene informato, che il Rusca *condannò a perpetua carcere, nella sua tasca,* tutte le croci di cavaliere sequestrate, non che la croce stellata dell'ordine imperiale di M. Teresa, di cui era decorata la moglie dello Sgariglia, e la croce dell'ordine di S. Stefano, insieme con una lunga catenella d'oro massiccio, da cui la croce pendeva.

[2] Uomo di specchiata integrità, di carattere, per quei tempi e per quei luoghi, non comune e amantissimo del suo paese e del bene pubblico, in quelle contingenze difficilissime seppe rendersi superiore a tutti i partiti e farsi rispettare e dai Francesi e dai Napoletani e dai giacobini e dai briganti. L'altezza dell'animo e la temperanza delle passioni possono fare anche di questi miracoli. In mezzo a tanti rivolgimenti, egli riuscì sempre uguale a se stesso e sempre superiore a tutti, risparmiando alla città guai molto maggiori di quelli, e non furono pochi, che ebbe a patire.

[3] In Ascoli fu alzato nel luogo ove sorgeva la statua in bronzo del pontefice Gregorio XIII, che fu abbattuta per farne armi, in-

nella soggezione ai Francesi le comuni tentennanti o già pronte alla ribellione.

Ma la vittoria di Torre di Palma non bastava a far rinascere la sicurezza negli animi dei repubblicani, a far perdere ai nemici dei Francesi la speranza della vicina riscossa. Se i Napoletani erano stati respinti dalle Marche, si sapeva che essi erano a Roma. Occorreva pertanto, anche dopo quella vittoria, il massimo dell'avvedutezza e dell'energia, a tenere in rispetto le popolazioni riluttanti: Saranno bruciate le città, i castelli, le ville — scriveva dal quartier generale in data del 10 frim. a. 7° (30 nov.) il capo dello stato maggiore della terza divisione dello esercito di Roma alla Municipalità di S. Benedetto — nel territorio delle quali si trovasse un sol francese, insultato od ucciso. Le comuni sono responsabili delle armi e delle munizioni, abbandonate dalle truppe napoletane. Sarà punito militarmente chi le nasconderà. S. Benedetto trasmettesse copia del proclama a Offida, che lo avrebbe diramato a tutte le comuni del Cantone. [1]

sieme colle campane, calate dalle torri delle chiese. Era gettata, dice il Pastori, p. 55, da Girolamo Lombardi, allievo di Andrea Sansovino, e innalzata il 24 luglio 1577 in onore del pontefice, che aveva restituito alla città il suo contado, come era detto nella iscrizione. Sorgeva in Piazza del Popolo, " sopra un gran piedistallo di pietra tutta d'un pezzo con sue cornici riquadre, base ed iscrizioni, era di bronzo, pontificalmente vestita, con triregno in capo, seduta in sedia parimenti dello stesso metallo, in atto di benedire, con bassirilievi intarsiati nel piviale, con tritoni ne' ripari della sedia e draghi simbolici dello stemma Buoncompagni, che colle ali e colla testa formavano i bracciuoli e pomi della sedia. "

[1] Filza II, 10 frim. 7°. Le comuni che avevano qualche francese morto o ferito lo occultavano o cercavano, nel secondo caso, di mandarlo via dal territorio, per non essere colte in fallo. L'edile di Spinetoli il 13 glac. ne mandava uno, che era stato ferito in testa *da*

In data del medesimo giorno, 10 settembre, il Prefetto consolare del Cantone di Offida, Franc. Cipolletti, rampognava acerbamente gli edili del Cantone di non averlo ragguagliato di quanto era avvenuto nelle rispettive Comuni *nei caduti giorni procellosi*, li invitava a scuotersi dal letargo in che eran caduti e a mandare il ragguaglio senza il minimo ritardo, sotto minaccia di accusarli alle autorità superiori.[1] Ma nessuna di siffatte relazioni si è conservata tra gli atti, e nessuna forse ne fu scritta; gli edili, per non compromettersi e non compromettere alcuno, fecero orecchi da mercante; e tanta era l'incertezza degli animi e lo sconcerto nell'amministrazione, prodotto dalla guerra coi Napoletani, che dal 17 brumaio al 4 piovoso a. 7°, nessuna seduta tenne a Offida la Municipalità del Cantone. Fu mandato invito, per tenerla, il 17 nevoso a. 7°,[2] ma non risulta dagli atti che fosse tenuta. Ripetuto l'invito il 29 nevoso per una seduta di 2 giorni, segno che v'erano molti affari arretrati, per la sospensione delle sedute, non fu tenuta che il 4 piovoso,[3] non più sotto la presidenza di Candido Tinti, ma sotto quella di Giov. Tinelli, nuovo presidente.

Come in Ascoli, così in altre comuni del dipartimento, furono ordinati in arresto e presi in ostaggio i cittadini o più ragguardevoli o più sospetti. In Offida il cittadino Domenico Guarnieri fu posto in arresto in casa del te-

gente delle Pagliare o Colli, a M. S. Polo, onde il Costantini, edile di M. S. Polo, si richiamava al Prefetto Consolare di Offida contro di lui, che, per togliersi egli delle brighe *dispensava ordini, inviava Francesi in quella Comune, mandava là ammalati e feriti*. Filza II, 13 glac. 7°.

[1] *Reg.* c. 92.

[2] Filza II.

[3] Cfr. gli Atti alle reletive date, e *Reg.* c. 101 v.

nente della Guardia Nazionale, Gio. Batt. Doria, che dichiarò di tenerlo in sicuro deposito, sotto responsabilità della sua persona;[1] i cittadini Nicola Curti, Luigi Bergalucci, Luigi Carlini (sacerdote), Domenico Rosini (sacerdote) Giuseppe Guarnieri, Gaetano Chiappini, d'ordine del generale Rusca furon dall'edile Massei e dal comandante della Guardia Nazionale, Candido Tinti, presi in ostaggio, e per sicurezza di quella Comune, come fu detto, e perciò a spese di essa,[2] trasferiti nella cittadella di Ancona,[3] non ostante che l'ultimo, come attestava il *pubblico professore del cantone di Offida,* cioè il chirurgo condotto,[4] preso da febbre convulsiva, *causata da una passione d'animo,* intendi paura, fosse dichiarato in condizione tale, da non poter fare quel viaggio.[5]

Ma rialzarono il capo alteri i repubblicani, lo riabbassarono sconfortati i loro nemici, alle notizie, che, non più di 10 giorni dopo la battaglia di Torre di Palma, giungevano della guerra combattuta dall'altra parte dell'Appennino: l'invincibile esercito napoletano, come lo avea chiamato il re nel suo manifesto di S. Germano, rotto anche là su tutti i punti e fugato e disperso, come un nuvolo di polvere, da piccoli stuoli di Francesi, fuggito

[1] Cfr. la sua dichiarazione, Filza II, 15 glac. a. 7°.

[2] Ibid. 17 glac. a. 7°.

[3] Ibid. 15 nev. a. 7; *Atti, ed.* 26 vent. a. 7° prop. 9.

[4] Filza II, 16 glac. a. 7°.

[5] Ibid. 17 glac. Furono presto rimessi in liberta; il 24 nev. erano di nuovo a Offida e gli ultimi quattro reclamavano i fucili da caccia che loro erano stati sequestrati nell'atto dell'arresto. Ibid. 24 nev. a. 7°. E, poichè anche il citato verbale, che parla del rimborso delle spese, menziona solo quei quattro, i primi due non furono forse nè arrestati, non ostante l'ordine emanato, nè trasferiti ad Ancona.

paurosamente il re, lasciati in abbandono, anche là come qui, artiglierie, fucili, vettovaglie; Roma di nuovo in mano dei Francesi. I patriotti tornavano a stringersi più fiduciosi sotto l'albero della libertà; si rannicchiavano sempre più sbalorditi i retrivi.

Ma la guerra difensiva combattuta e vinta, quella di offesa che si apparecchiava rincaravano la dose delle contribuzioni. Le popolazioni sopportarono pazientemente, finchè ebbero sul collo i Francesi, ma, partito che fu da Ascoli il generale Rusca, passato che ebbe il Duhesme [1] con tutto il suo esercito il Tronto, sollevatesi, non ostante l'occupazione di Civitella e di Pescara, le popolazioni dell'Abruzzo, all'invito del loro re e alle prepotenze dei Francesi, che le trattavano come nemiche [2] e attraversavano quelle provincie senza organizzarvi nè un partito nè un governo forte e fedele, anche i monti del vicino dipartimento del Tronto, rimasto quasi senza guarnigione francese, furono tosto in armi, e cominciarono a formicolare d'una strana e terribile genia di armati. Han falci, o scuri, o forcine, o fucili da caccia per armi, han croci e madonne per insegne; là si sparpagliano per i campi, per i boschi, per i monti, qua si raccozzano, e formano torme immani per assalire terre, castelli, città; il più ardito se ne fa capo: là è un prete o un frate, qua un contadino o un

[1] Il quale peraltro non era stato presente alla battaglia di Torre di Palma, come scrive il Franchetti, *l. c.* p. 333. Egli era giunto alla sinistra dell'esercito francese, e ne aveva preso il comando, dopo quella battaglia. Cfr. Bonnamy, *l. c.* p. 27.

[2] François Pignatelli général de brigade italien, *Aperçu historique complémentaire du mémoire du Général Bonnamy sur la guerre entre la République Française et le Roi de Naples et sur la révolution qui en fut la souite,* Berne, an. VIII, p. 28 e 29.

soldato; e rubano, ammazzano, saccheggiano, incendiano, senza regola e senza pietà, gettando dappertutto lo spavento con atti di ferocia bestiale.[1] " Marzo 22, pagai, „ scriveva il segretario Gius. Nardinocchi di Castel di Lama nel libro delle spese, " a Giov. Batt. Nardinocchi e altri otto uomini tenuti alla spiaggia del Tronto a ricoprire undici cadaveri puzzolenti sc. 1,28 e vino bai 40, il tutto sc. 01.68. „ Quelle uccisioni dovevano essere accadute in questo tempo.

Nel regno di Napoli i primi a sollevarsi furono gli Abruzzesi, i quali non aspettarono un momento a risentirsi delle oppressioni dei Francesi e a rispondere al proclama famoso di Ferdinando IV, datato da Roma il giorno 8 dicembre, ma redatto posteriormente e pubblicato a Caserta.[2] Ai Francesi che, sotto il comando di Lemoine e Duhesme, alla disperata invadevano e trattavano come ribelli quei paesi,[3] non usando le promesse e le arti che prima avevano fatto buona prova in altri luoghi e nello stesso vicino Stato pontificio, al re che da disperato faceva appello a loro, risposero da disperati, insorgendo, prima assai che si muovessero le Calabrie e il cardinal Ruffo,

[1] " Ils marchaint ainsi victorieux, lorsque, tout-à-coup, une insurrection terrible éclate derrière eux. Les rebelles, au nombre de cinq à six mille s'emparent de *Teramo* e de *Julia Nova*, brûlent le pont sur le Tronto, égorgent tout ce qui porte la physionomie d'un français. „

Il Duhesme s'arresta un momento, manda un distaccamento sotto il capo di brigata Charlot, Iomini, *l. c.* p. 289, a punire i ribelli e a ristabilire il ponte sul Tronto, e continua la marcia. Pescara è il premio della sua audacia. Cfr. anche Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Napoli, 1861, vol. I, p. 414; Franchetti, *l. c.* p. 346.

[2] Colletta, *l. c.* vol. I, p. 413.

[3] Franchetti, *l. c.* p. 346, n. 2.

sotto Donato De' Donatis nel Teramano, sotto Pronio nel Chietino, sotto Salomone nell'Aquilano, i quali solo assai più tardi si misero in relazione col cardinale, mandandogli ambasciatore il barone D. Luigi De Riseis.[1] Dal Teramano l'insurrezione si estese subito nel confinante Dipartimento del Tronto, per opera del De Donatis e di Sciabolone.

Il De Donatis era prete e parroco, nativo di Villa Tioli, comune di Rocca S. Maria, uomo di poche lettere, ma di molto ingegno e di grande coraggio, che amava mostrare anche col cavalcare cavalli bizzarri e indomiti. Il P. Pastori,[2] che lo dice nato a far tutt'altro che il prete, lo descrive senza segno di sacerdozio in dosso, con la scimitarra al fianco, colla bestemmia in bocca, corteggiatore di vili sgualdrine e, peggio ancora, di incauti giovani, corteggiato da un ex-frate, che gli faceva da giullare, un certo Vincenzo Benignetti,[3] di Camerino, minore osservante, noto per truffe, furti, buffonate e prigionie sofferte.

Sciabolone, il capo degl'insorti montanari dell'Ascolano, era nativo di una delle 10 o 12 ville o gruppi di povere case, che, prima del 1865,[4] formavano la Comune di Lisciano, confinante col Teramano, e sono sparse su e giù pel declivio orientale del monte S. Marco, che da mezzodì domina Ascoli. Ivi nel secolo XII era nato Guglielmo da Lisciano, o frate Pacifico, confratello del Se-

[1] Sacchinelli, *Memorie storiche sulla vita del Cardinale Fabrizio Ruffo*, Napoli, 1836, p. 185.

[2] *L. c.* p. 64.

[3] Cfr. una sua lettera del 13 giugno 1799 nella Bibl. di Ascoli Piceno, arch. di S. Angelo, cass. 56.

[4] *Annuario della Provincia di Ascoli 1865*, Ascoli, 1865.

rafico d'Assisi, e poeta coronato da Federico II,[1] nel XIII, a Colle, Giacomo di Lisciano, che poi fu Niccolò IV; in un'altra di quelle ville appiattate tra un greppo e l'altro, tra un dirupo e un bosco, donde si scopre tanta parte di terra di cielo e di mare, e donde difficilmente si è scorti, in S. Maria a Corte, il 15 febbraio 1758 nasceva Giuseppe Costantini, detto Sciabolone, natura forse anch'egli fatta, — chi sa mai? — per diventar poeta o papa, se i tempi e le circostanze non ne avessero fatto un brigante. Nel 1779 sposò Cecilia di Pietro Pompa da Colle, che gli regalò tre figli, il maggiore dei quali Matteo, Sciabolone minore, dopo aver fatto il brigante col padre, fece in seguito un pò il brigante un pò il liberale.

Quando anche su per quelle balze e per quelle catapecchie incominciò a farsi sentire l'amaro dei frutti, che l'albero della libertà maturava, Sciabolone aveva 40 anni, e faceva il contadino,[2] lavorando da sè un pezzo di terra suo, abitando non più a S. Maria a Corte[3] la misera casetta paterna, ma a Colle, in casa della moglie, nella quale egli si era stabilito, ingrandendola, e che, bruciatagli dai Francesi, fu poi interamente riedificata. Guardava la sua nuova abitazione verso il mare e il Tronto. Aveva a si-

[1] Lancetti, *Poeti laureati*, 1839, parte seconda, p. 82-86. Cfr. anche Giacinto Cantalamessa Carboni: *Memorie intorno i letterati e gli artisti della città di Ascoli nel Piceno*, 1830, p. 23-31; Gius. Castelli, *La vita e le opere di Cecco d'Ascoli*, Ascoli Piceno 1892, p. 82 e segg.

[2] Il Botta, vol. VI, p. 190, dice nobili Sciabolone, Cellini, Vanni! Il secondo fu fatto nobile in quel tempo dalla sua città, il terzo da M. Leopardi, *l. c.* p. 111, è detto *benestante di Caldarola*. Più d'un errore commette pure il Silvagni, *l. c.* p. 538.

[3] Num. civ. 103 porta di sopra, 149 porta di sotto, rossi 20 e 21; una delle sue pareti, libera da case all'intorno, dà sui campi, prospettando verso Civitella, e sorge sopra un ripido greppo.

nistra il monte dell'Ascensione, a destra Civitella, dietro il colle di Piana Iánara. Qui raccontano conducesse 7 od 8 ufficiali francesi, fatti da lui prigionieri. Egli amava molto la caccia, ed era valentissimo tiratore; la palla del suo fucile troncava, dicono, il volo d'una rondine, colpiva una piccola moneta, lanciata in aria. Possedeva naturale ingegno meccanico, che adoperava specialmente nell'accomodar fucili. Se questa sua abilità lo faceva amare e ricercare da quanti potevano sfruttare il naturale suo servizievole e gli faceva conoscere e avvicinare tutti quelli che in quei dintorni erano in possesso d'un'arma da fuoco, la sua passione per la caccia gli rendeva familiari le più piccole accidentalità del terreno di quei luoghi: terreno adattatissimo alla piccola guerra,[1] tutto a greppi e a fossi, sparso di sentieri nascosti, di cespugli, di piante, di grosse pietre, di case e di ville, disseminate qua e là, a un tiro di schioppo e che a chi gira per quei luoghi si piantano davanti improvvise, e improvvise si appiattano, dietro un rialto o un bosco.

Su per i fianchi dirupati dalla Montagna dei Fiori e del Monte Rosara, tra i quali rumoreggia profondo sotto la vena[2] di S. Giorgio e quella di S. Marco il Castellano, le cui acque limpide e verdi anche qui localizzarono la leggenda che lungo le sue sponde (lungo il Verde) fossero sepolte le ossa di Manfredi, tra il verde e il giallo dei castagni, sotto le cineree masse dei macigni, s'aprono, con meandri reconditi, fenditure profonde e paurose ca-

[1] Dalla tradizione popolare il declivio del S. Marco e della Montagna de' Fiori è ritenuto celebre per antichi fatti d'arme. Un luogo è chiamato di Pompeo.

[2] È frequente in quei luoghi il nome di *vena* dato a immensi strati rocciosi formanti alti dirupi.

verne, naturali tane alle belve umane. A Castel Trosino le fenditure delle roccie formano sotterranei che permettono di trafugarsi dalle case del Castello nel profondo letto del fiume. Una delle grotte della Vena di S. Marco, cupa e formante una fontana, per l'acqua che cade dall'alto, è chiamata per la sua orridezza: *Non m'arivedè!* (non mi rivedere). In tutti quei luoghi sono ancora vive nella memoria di quei montanari le geste brigantesche di Picciò, Cardinielle, Scupì, Tabbò, Lu Bielle, Ciammarichella, Fiammetta, ma soprattutto di Sciabelò. [1]

Non v'era punto di cui Sciabolone non conoscesse la balza o il fosso che poteva servire di trincea naturale, per appostarvisi e far fuoco impunemente sul nemico scoperto e sorpreso, l'antro per appiattarsi o il sentiero per avanzare improvviso o ritirarsi non visto.

Tra luoghi siffatti, abitati da famiglie che vivevano penosamente del lavoro delle loro braccia, su piccoli terreni, coltivati da loro stesse, gente senza cultura, aspra e forte, come il monte e il macigno su cui è aggrappata, e buona nel fondo, se lasciata stare, ma che, molestata nella sua tana, prorompe ad odi selvaggi, a passioni feroci e così ad atti generosi come al delitto, si formò da sè, naturalmente, tra parenti, primi i figli Matteo, Vincenzo, Giacomo, tra amici, tra compagni di lavoro e di caccia, attorno a Sciabolone, una *setta* o banda prima di pochi, poi di parecchie diecine di persone, poi di alcune centinaia, che aveva più capitani e capitano generale Sciabolone,

[1] Mi ricordo d'un vecchio che non nominava mai *Sciabelò* senza aggiungere: *buon'anima!* interiezione, che, quantunque d'uso volgare tra noi quando si parla di morti, mi faceva il più strano contrasto, che potessi provare, con quel nome e coi fatti che vanno sotto quel nome.

ma che non ebbe mai nè quadri stabiliti, nè forza determinata. Egli non era nè più ricco, nè più colto, nè più forte degli altri; non sapeva nè leggere, nè scrivere, ma aveva più ingegno e più coraggio di tutti. Il P. Pastori lo dice di giusta statura, di temperamento taciturno e malinconico.[1] Aveva capelli neri e lunghi fino alle spalle, rasa la barba, gli occhi freddi e bianchi di falco; dominava irresistibile col piglio risoluto, col portamento della persona, ben complessa e gagliarda, ardita e franca.

Dalla sua casa sconfinare nel vicino regno di Napoli era l'affare di due salti. Ascoli, coperta dai fianchi del S. Marco, non si scorgeva, ma per più sentieri si poteva calare facilmente (mentre arduo era il risalire per quelle catapecchie) alla città, sia scendendo lungo il fianco orientale, dominando e infestando la strada Salaria, a valle di Ascoli, sia girando il S. Marco, scendendo lungo i dirupi della destra sponda del Castellano, o, superati i monti, che, stretti tra il Tronto superiore e il Castellano, s'ergono e protendono fino sopra la città, piombando sulla strada Salaria superiore, che mette in comunicazione Ascoli con Roma. Appunto su questa strada al ponte d'Arli avvenne un sanguinoso scontro, che pare fosse il primo, tra i montanari e i Francesi.

Chi e che cosa spinse la prima volta Sciabolone a spianare il fucile contro i Francesi? Il fratello maggiore, Bernardo, ucciso, come mi disse il figlio di costui, dai Francesi? Ma il figlio non seppe dirmi se egli fu ucciso prima o dopo la vocazione del fratello per la guerra ai Francesi. Qualche danno personale ricevuto? le contri-

[1] *L. c.* 63.

buzioni? le requisizioni? l'istinto della rapina? Nol sappiamo.

Fin dai primi di giugno 1798, come vedemmo, e perciò prima assai che si muovessero quelli dell'Abruzzo, avevano cominciato a rumoreggiare i montanari dell'Ascolano; ma, se non il primo, uno dei primi scontri coi Francesi l'ebbero ai primi di gennaio del 1799[1] a Ponte d'Arli, come s'è detto, tra il Castellano e il Tronto, a 7 miglia circa dalla città. Erano cresciuti d'animo e di numero, alla venuta dei Napoletani, di cui s'è parlato più sopra. Il generale Sebastiano Planta, comandante d'una colonna volante,[2] da Ascoli si recava con più centinaia di uomini verso il villaggio di Talavecchia sul Castellano e il ponte d'Arli sul Tronto, per tenere in rispetto e atterrire quelle popolazioni. Ma sul ponte d'Arli cadde in un agguato. Il ponte, d'un sol arco di traventino, stretto ed alto, gettato tra le alte e anguste sponde del Tronto in luogo angusto, è dominato a destra del fiume da un piccolo monticello, che gli fa quasi barriera di contro e da un piccolo altipiano, detto Campodanù, donde a tirar schioppettate nella sottostante strada non si sbaglia colpo, e si ha sicura la ritirata alle spalle. Ivi, sorpresi dai briganti, appiattati tra le macchie e gli scogli, e accolti a fucilate, i Francesi dovettero fuggire, lasciando dei loro per via parecchi morti e feriti, che nel ritirarsi credettero di vendicare, incendiando alcune piccole case lungo la strada, specialmente nel piccolo paese di Fondi; e rientrarono in città, cantando, ma

[1] Il 5 genn. 1799, 16 nov. 7°, dice il P. Pastori, mentre il Frascarelli pone il fatto al 6.

[2] Come egli stesso si firma nel poscritto d'una lettera della Municipalità di Ascoli alla Municipalità di Offida, Filza II, 18 nev. a. 7°.

con voce tremante, dice il P. Pastori, vittoria, mentre uno solo dei briganti era rimasto ucciso. [1]

Secondo una tradizione di quei luoghi il primo scontro tra i briganti, capitanati da Sciabolone, e i Francesi sarebbe, invece, avvenuto al *Gran Ca,* torrente che si dirupa precipitoso dal Colle dell'Osolo per S. Pietro e le Piagge, e sbocca nel Tronto, a poca distanza da Ascoli. Da quello scontro sarebbe rimasto al torrente il nome di *fosso del Gran Ca* (caso). Non so che cosa siavi di vero, quanto allo scontro e alla sua anteriorità, ma, è certo, non da esso prese nome quel torrente, che lo aveva già, prima che Sciabolone diventasse celebre su per quelle balze, e le tingesse in rosso del sangue dei Francesi. Forse dal nome germogliò la tradizione di quel primo scontro, che è ancora viva e verde tra quei montanari. [2]

Incoraggiati dal fatto di Ponte d'Arli, preso animo anche dall'esser la città rimasta affatto sprovveduta di milizie francesi, il 4 piovoso (23 genn.), accozzatisi cogl'insorgenti dell'Abruzzo, i briganti, sotto il comando di Sciabolone, di D. Donato De Donatis e di altri capitani di

[1] Pastori, p. 62 e seg.; Frascarelli, a. 1799 6 genn. e appendice alla medesima data.

[2] Ricordo ancora il giorno, che coll'amico G. Fuà, nel settembre del 1886, fui a S. Maria a Corte. Dopo aver avuto un lungo colloquio in casa del parroco col nipote di Sciabolone, Michele, vecchio settantenne, mentre, andando in giro pel villaggio, passavamo davanti alla sua casa, fummo chiamati da lui nell'entrata, in aria di gran segreto. A bassa voce ci disse egli che la prima strage di Francesi, fatta dallo zio, accadde in luogo, che poi fu detto *fosso del gran caso.* Chi sa in che tempi credeva di vivere, e con quali persone s'immaginava di parlare quel povero vecchio! Quanti del resto, anche meno idioti del nipote di Sciabolone, vivono e muoiono, senza aver acquistato mai il senso vero del tempo in cui vissero!

Monte Gallo e di altre ville ascolane, entrarono in città. Fu uno scompiglio, uno spavento, un fuggi fuggi generale, un vero inferno di minacce, d'urli, di schioppettate, di arresti, di fughe precipitose, specialmente di quelli che avevano assunto qualche ufficio nella Repubblica, di spogliazioni ed uccisioni di veri o supposti giacobini. Il conte Orazio Saladino, fattosi alle finestre dei magazzini, fu steso morto per isbaglio con due fucilate al mento.

Fra il truce e il tragico non mancò la nota comica: entrati molti di essi nella cattedrale, gridando *viva Maria*, mentre tutti fuggivano atterriti, fermarono un frate agostiniano laico, gli misero addosso cotta e stola, e, condottolo davanti all'altare, lo costrinsero a intuonare le litanie della Madonna, le quali, dice il Pastori,[1] andarono bene fino all'*oremus;* dove pare che al frate mancasse il latino, e dicesse tali spropositi, da sbalordire anche quei feroci manigoldi; onde la scena finì tra le risa generali.

Ma ecco il 26 genn.[2] (6 piov.) riapparire sotto le mura della città i Francesi. Era il tempo della spedizione contro Napoli, e la città era esposta alla vicenda di ve-

[1] *L. c.* p. 64.

[2] Frascarelli 26 e 30 genn. 1799. Il Pastori pone il ritorno dei Francesi al 30 genn.; ma egli confonde con la data della piena liberazione della città dalla presenza dei briganti, riuniti in bande e minacciosi, la qual data ci viene fornita da una lettera della Municipalità di Ascoli a quella di Offida, scritta il 13 piov., la quale così comincia: " Le truppe della sempre gloriosa nazione francese hanno liberata sin da due giorni questa Comune dalla schiavitù degl'insorgenti montagnoli, che sono stati dispersi, „ e continua chiedendo con sollecitudine " grano, pane, bestiame, vino ed altri generi dei quali siamo nella più grande necessità. „ Sotto la firma del presidente la lettera porta anche di mano del generale Dargoubet queste parole: *Ordonne la contenance des demandes faites ci-dessus Dargoubet.* Filza II, 13 piov. 7°.

dersi ora sfornita ora rifornita di milizia, e quindi ora invasa ora liberata dai briganti. Pochi, in paragone dei Francesi e senza artiglieria, i briganti non tentano neppure la difesa delle mura e delle porte, si ritirano quindi, al loro appressarsi, facendo fuoco su di essi e stendendone molti morti a terra. Il giorno dopo osarono di rientrare in città, ma senza altro ottenere che spaventarla di nuovo, e per cinque giorni continuarono a tenerla agitata con minacce, con iscorrerie, con fucilate, con arsioni di case, di pagliai, di piante, bruciando anche la stessa Porta Maggiore della città.

Al saccheggio dei briganti ad Ascoli, il P. Pastori fa seguire quello datole dai Francesi, e profonde tutti i colori della sua tavolozza, per descriverlo. Anche il Frascarelli parla di un fiero saccheggio che i Francesi le avrebbero dato dopo averla liberata dai briganti, ma egli stesso dichiara di non saper metter d'accordo questo saccheggio, che dice di aver trovato descritto, tacendo dove, colla condotta del generale Dargoubet, cui dà lode di moderazione e di generosità. Probabilmente non si trattò che di requisizioni forzate, necessarie per vettovagliare la truppa, accompagnate naturalmente da qualche atto di prepotenza e forse anche di sangue, che il P. Pastori esagerò, per ragioni retoriche e perchè fosse compiuta l'immagine " *dell'aquila invitta che coll'artiglio rapace toglie dall'adunco rostro dell'avoltor famelico il piccolo augelletto, che stride spennato... fra due rapaci affamati grifagni.* „

Il Dargoubet, o credesse difficile vincere e snidare dalla montagna i briganti, che, scacciati oggi da un punto, riapparivano domani più terribili in un altro, o sapesse che le sue milizie non potevano rimanere lungamente

a presidiare la città, per gli ostacoli gravi che incontravano i Francesi nel mezzodì d'Italia, credette di dover scendere a patti con quei briganti, e mandare preti e frati, suoi parlamentari e della città, ai capi degl'insorti della montagna. E, per opera di quegli ambasciatori, dopo lunghe trattative e messaggi, portati e riportati, non senza loro pericolo, il 17 piov. (5 febbraio), anno 7° repubblicano, fu conchiusa dal generale francese e 21 capitani di briganti e dal loro comandante generale la curiosa, e poco gloriosa per la Repubblica, pace di Mozzano, così chiamata dal castello dove venne firmata, a 3 miglia sopra Ascoli. Amnistia generale a tutti i briganti e a tutte le comuni insorte; e non più requisizioni in quei paesi; ogni comune desse un ostaggio a guarentigia dei patti, e, non trovandosi un ostaggio soddisfacente in qualche comune, il generale francese avrebbe accettato un abitante o prete di Ascoli, che la rappresentasse. Avendo i firmatari per parte degl'insorti chiesto libertà di culto, di suono di campane e di predicazione per l'avvento e per la quaresima, fu fatto il 18 piov. a. 7° un articolo addizionale, in cui il Dargoubet dichiarava che tale libertà, essendo già stata ripristinata da un proclama del Duhesme, egli non poteva che confermare le disposizioni già date a tale riguardo. E il trattato di pace e l'articolo addizionale [1] furono il giorno dopo confermati dal generale Francesco Planta con uno scritto di suo pugno, in presenza di Giov. Batt. Ciucci di Rocca di Monte Calvo che figura come comandante generale dei briganti e dei ca-

[1] Li riportiamo in appendice N. 5, togliendoli dal Pastori, anche perchè da qualche storico ascolano furono riprodotti assai monchi, cfr. E. Luzi, *Compendio di storia ascolana*, Ascoli Piceno, 1889, p. 290, il quale non dice donde li abbia tratti.

pitani Andrea Tommasini, Vincenzo Salvati e Marco Tedeschi, abboccatisi coi generali francesi.

In questo trattato Sciabolone fa una parte affatto secondaria, non è tra i negoziatori della pace, è firmato ultimo tra i sottoscrittori e col semplice titolo di capitano, come gli altri, mentre il Ciucci è firmato primo, dopo il generale francese, e col titolo di capitano comandante. Ma, si capisce, Sciabolone non era uomo di pace, non era un diplomatico, egli che non sapeva nè leggere nè scrivere; il primo nella guerra, doveva esser l'ultimo nella pace, a negoziare la quale, dovettero essere scelti quelli che sapevano un po' di lettera e il Ciucci specialmente, che era *l'alter ego* di Sciabolone e al quale faceva egli in questa circostanza rappresentare la parte principale.

Il Dargoubet e la Municipalità di Ascoli parteciparono ai vicini cantoni il trattato di pace, il quale non era certo molto atto a rialzare gli animi dei giacobini e a dare della potenza dei Francesi in Ascoli un'idea tale, da tenere in rispetto le popolazioni. Il nostro Cantone la partecipava alle comuni dipendenti il 22 piov., insieme con la notizia della presa di Napoli [1] e con un proclama del Godard, capo di brigata dell'esercito francese, che chiamava le potestà costituite responsabili de' tumulti che avessero potuto nascere nelle loro rispettive comuni.

Nè la notizia della presa di Napoli ormai bastava a bilanciare l'effetto di quelle che si avevano delle geste di Pronio, di Rodio, di Fra Diavolo, di Mammone, di De Cesare, di Sciarpa, del Cardinal Ruffo; nè la responsabilità dell'ordine pubblico addossata alle autorità co-

[1] Filza II, 22 piov. 7°.

stituite e la richiesta dello stato politico delle comuni, cioè l'elenco degli amici e dei nemici della Repubblica, [1] valevano a tenere in rispetto le popolazioni. Gli edili rispondono che le popolazioni sono contente del governo, che la guardia funziona ottimamente di notte e di giorno. [2] Fiabe! Intanto a far riaprire le osterie sulle strade di passaggio delle soldatesche occorrono ordini e minacce. [3] Si tenta di organizzare il battaglione della legione romana, [4] ma le diserzioni son frequenti. [5] In Ancona, in Ascoli si lavora alle fortificazioni. [6] Nè i proclami nè le assicurazioni che la pace è ristabilita nelle Marche e nell'Abruzzo, spedite dal quartiere generale di Fermo, [7] nè la venuta in Ascoli del generale di brigata Cambray riescono a far tacere gli *allarmisti* o falsi novellisti; mentre le requisizioni e contribuzioni d'ogni genere continuano a grandinare più fitte e più grosse di prima. Il 21 piov. si requisivano 100 letti [8] e poco dopo, 11 e 15 vent., pezze e camicie per l'ospedale militare. [9] Il 13 nev. da Fermo erano state spedite 26 cambiali del prestito forzoso a Offida colla nota dei cittadini del Cantone che dovevano sottoscriverle, [10] e poichè, scaduta la prima e la seconda rata di esse, non se ne vedeva ancora alcun effetto, si

[1] *Reg.* c. 106 v. e 112.
[2] Filza II, 9 vent. 7° e 12 germ.
[3] Filza II, 26 piov.
[4] Ibid. 8 nev. e 1 vent.
[5] Ibid. 14 fior.
[6] Pastori, p. 74.
[7] Pastori, p. 75.
[8] *Reg.* v. 106 v.
[9] Cfr. 23 germ. 7°, *Atti ed.* 21 germ. prop. 4ª.
[10] Filza II, 13 nev. 7°. Ve ne sono due in Filza al 20 piov. firmate da Ben. Guarnieri.

ordinava il 1 ventoso che fossero pagate in generi. [1] Il 26 piov. si faceva noto agli edili che della tassa del due per °/₀ non era escluso nessuno, neppure i più piccoli proprietari. [2]

Il 4 e il 26 ventoso nel consiglio degli edili trattavasi del testatico e della tassa sul bestiame, da riscuotersi per pagare gli ufficiali delle comuni, se queste *volevano esser sensibili* (oh! troppo, anzi) *ai soliti dazi.*[3] L'11 germile chiedevasi il quadro delle vetture e delle bestie non necessarie all'agricoltura e disponibili per uso di trasporti, da trasmettersi entro due giorni. [4] Il 18 dello stesso mese si esigeva dal Cantone sc. 5335 da ripartirsi tra le comuni e pagabili, meno male, in assegnati, e contemporaneamente volevasi lo stato di qualche cosa di più solido e più sonante, lo stato delle campane, coll'indicazione del peso, della grandezza ecc., delle confraternite soppresse. [5] E il 22 usciva la legge sulla continuazione della gabella del macinato. [6]

E le requisizioni venivano accompagnate dai soliti maltrattamenti. Quattro paia di buoi requisiti a M. S. Polo, per trasporti militari, a Giulia Novâ erano stati abbandonati dai loro conduttori, a cagione delle sevizie loro usate dai soldati francesi. [7] Ce ne dovettero volere per indurre a tanto i nostri contadini, che, come sa chi li conosce, sono più gelosi della pelle dei loro buoi che della propria.

[1] Filza II, 1, 16, 24 vent.

[2] *Atti ed.* 26 piov. dopo la 11ª proposta.

[3] *Atti ed.* seduta cit.

[4] Filza II. E il 16 germ. richiedevasi altrettanto. Ibid.

[5] Filza II. Indarno spedivansi deputati a Fermo a rappresentare come gravosa la somma suindicata *Atti ed.* 21 germ. prop. e cons. 1°; Filza II, 1 fior. sulle campane, cfr. anche Procl. 15 fior. a 7°.

[6] Procl. 22 germ. 7°; *Atti ed.* 4 fior. prop. 2ª.

[7] Filza II, 29 piov. 7°.

Intanto il corriere del cantone era diventato più raro e meno spedito. Le lettere, che si succedono a lunghi intervalli, accennano o 10 o 15 pratiche tra le arretrate e le nuove.[1] La corrispondenza s'interrompe, ripiglia, scarseggia, finchè, verso la fine di fiorile, cessa affatto. Il Prefetto consolare, il Presidente sono stanchi di fare i loro fervorini, o perdono la pazienza. Il primo, Francesco Cipolletti, annunziando il 15 piov. che *la sempre gloriosa armata francese ha piantato il vessillo della gloria dentro le mura di Napoli* ed eccitando gli edili a solennizzare l'avvenimento: " Cittadini, esce a dire, eccitate l'imbecillità popolare ad esterminare il livido malcontento dei sediziosi sul destino e sulla solidità del governo. „[2] Ma l'imbecillità popolare non si lasciava commuovere. Il Presidente della Municipalità l'11 fior., a proposito di varie pratiche, tra le quali quelle del macinato, li rimprovera che, ad onta de' suoi stimoli e dell'*impero delle circostanze,* essi, *quasi stupidi,* non abbiano mai dato orecchio alle sue voci. " Conoscete una volta che la vostra sonnolenza stimolerà il governo a prendere sopra di voi le più serie determinazioni. Se dentro il termine di giorni sei non avrete eseguito quanto in nome dell'Amministrazione v'inculco, la prelodata Amministrazione spedirà nelle vostre rispettive Comuni la forza armata, onde tradurvi in quella piazza di Fermo. „[3] Ma

Era lo stesso come dire al muro.

Quando poi gli edili si riunivano, era la solita storia. Si riproponevano per la sesta e per l'ottava volta le me-

[1] Filza II, 1 e 11 fior. 7°.
[2] *Reg.* c. 104 v.
[3] Filza II, 11 fior.

desime cose, si tornava per altrettante volte a discuterle e a ripetere che gli edili dovevano fare ciò che non avevano fatto, ma poi nulla si faceva, finchè nella prossima seduta si tornava a riproporre e a discutere, per finire col non far nulla. Il 4 piovoso erano state riprese le sedute, interrotte dopo quella del 17 brumaio, ma molto alla stracca, essendo anche alcuni edili assenti o dimissionari.[1] Il 4 fior. si procedette alle proposte, pel rinnovamento di tutta la Municipalità, ma i nuovi edili non si adunarono mai. L'ultima seduta fu aperta il 15 fior. presenti solo 6 tra edili e aggiunti, compreso il Prefetto consolare. Acquaviva, S. Benedetto, M. Prandone, Spinetoli, mancavano e alle proposte scritte in verbale non seguì il consulto, il che vuol dire che la seduta non ebbe seguito. Dopo la quale, un altro tentativo di seduta pare avesse luogo (ve n'è traccia, ma senza data, negli atti), essendo presenti solo il Presidente Massei e l'Aggiunto Doria, assistiti dal Prefetto consolare. Ormai tutto era disordine e anarchia: la controrivoluzione trionfava.

E la guardia nazionale? Il 26 vent. gli edili si erano occupati, al solito modo, consultando di far tutto, e nulla facendo, del *nuovo piano fatto da questo Stato Maggiore a norma delle istruzioni avute dal capo di brigata Godard;* e il 16 fior. il Bassi, ministro della giustizia e polizia, scriveva ai Presidenti dei Cantoni: " La Guardia Nazionale è il più forte braccio della Nazione per conservarne l'interna tranquillità. „ Stavano freschi! Lamentava quindi il Ministro il disordine che vi regnava, e, come sogliono fare anche oggi i nostri Ministri, quando non sanno che

[1] Cfr. la seduta del 26 piov. in cui mancano quelli di S. Benedetto e di Spinetoli, cioè risultano mancanti.

pesci pigliare, chiedeva il loro parere e quello degli edili delle comuni sul modo e sui mezzi di provvedervi! [1]

Finchè Ascoli fu presidiata da milizie francesi, la pace non fu turbata, ma il ritiro di quelle milizie, da Ascoli e dagli altri luoghi delle Marche, cagionato dai progressi degli Austro-Rossi nell'Alta Italia, scatenò di nuovo la ribellione. Il 12 fiorile (1 maggio) il comandante del presidio francese in Ascoli, Cleviot, abbandonava la città, dirigendosi alla volta di Ancona, [2] e nelle Marche non rimanevano che poche migliaia di uomini, comandati dal generale Monnier, nella fortezza di Ancona. [3] Il Cleviot voleva consegnare l'artiglieria e le munizioni di Ascoli alla guardia nazionale, ma (caso curioso e da registrarsi nei fasti della guardia nazionale) il comandante di essa, Sgariglia, il maggiore Novi e i capitani rifiutarono di riceverle in consegna. Rimanendo soli a guardia della città, temerono di compromettersi con quella artiglieria e con quelle munizioni; onde il Cleviot su 4 carri, i soli che potè avere, caricò 4 pezzi d'artiglieria (inchiodando gli altri due che rimanevano) e quante munizioni potè, gettando il resto nella cisterna della fortezza e dando 12 mila cartucce ai civici.

Ed ecco i confini dell'Abruzzo formicolare di nuovo di briganti. Piccole bande di essi infestano ancora l'Ascolano, e minacciano la città. Ora a Porta Cartara i consigli e le minacce di alcuni frati dell'Oratorio di S. Filippo e del Marchese Malaspina, agente di Ferdinando IV

[1] Filza II, 16 fior. a. 7°.
[2] Pastori, p. 76.
[3] Frasc. 1 maggio 1799.

(17 fior.), ora le fucilate della guardia nazionale a Porta Tufilla, li tengono indietro (22 fior,). Ma false notizie di sconfitte date ai Francesi dagl'insorgenti a Visso, a Norcia, a S. Benedetto, a Cascia, si diffondono; a S. Benedetto, dicevasi, ne avevano sconfitti duecento, uccisi cento; a Cascia uccisi duemila;[1] e l'insurrezione cresce e si dilata. D. Donato De Donatis occupa Ancarano e Maltignano, ed accampa colle sue bande alla Vibrata; e Sciabolone, che aveva giurato la pace di Mozzano, più non si tiene, ripiglia le armi, chiama a raccolta i suoi fidi, passa per le Piagge, sotto la Vena di S. Marco, a tamburo battente con alquanti di essi, diretto alla volta di Civitella, e, tornato di là con altri uomini, si accampa a Maltignano.

La confusione e il terrore regnavano intanto nella città e in tutte le comuni: si spedivano preti e frati a pregare gl'insorti di starsene lontani; si teneva nel palazzo della Municipalità numerosa adunanza, e deliberavasi di richiamare i Francesi; ma, essendo d'ogni parte le vie infestate dagl'insorti, accadde, dice il Pastori, [2] come nel consiglio celebre dei topi, in cui, essendosi risoluto di attaccare un sonaglio al gatto, un topo non si trovò, che volesse eseguire l'impresa. Quel consiglio in ogni modo prova questo, che si preferivano i Francesi agl'insorgenti.

La sera del 4 pratile (23 maggio), preceduto da due staffette, senza trovare resistenza, entrava a suon di tamburo in Ascoli, con circa 400 armati, D. Donato De Donatis insieme con Sciabolone, ne prendeva possesso a nome del re di Napoli, e, disarmata la guardia civica,

[1] Pastori, p. 81.
[2] Ibid. p. 82.

mentre negli editti, pubblicati col nome del re, prometteva sicurezza agli abitanti, e minacciava la morte a chi avesse usato violenza, abbandonava la città al saccheggio. Bastava esser ricco, per passare da giacobino ed esser spogliato. Non furono commesse uccisioni, ma, per aver danaro, si eseguirono arresti, e si usò la violenza sopra ogni qualità di persone. Fu legato colle mani al dorso il figlio di Cesare Marini, davanti ai genitori, per estorcer loro con terribili minacce 500 scudi; Giuseppe Ciampigna collo stesso intento fu posto in ginocchio, con minaccia di fucilarlo, davanti alla moglie. E, dopo che s'erano abbandonati ad ogni sorta di estorsioni e di prepotenze, il De Donatis riuniva in armi nella piazza maggiore [1] le sue schiere, a cavallo del suo destriero le passava in rassegna, e faceva loro una predica, rimproverandole de' loro eccessi, condannava alla pena di 40 legnate uno che gli aveva risposto insolentemente, un altro ordinava agli arresti, ma i veri colpevoli rimanevano intanto impuniti. [2]

L'8 pratile (27 maggio) gl'insorgenti di Visso conducevano in Ascoli 7 Francesi, fatti prigionieri, e 40 o 50 cavalli da essi predati; onde una schiera di circa 40 villani, preceduti da un tamburo, recavansi a Porta Romana per riceverli in consegna e menarne trionfo. [3] Il Frascarelli dice che eran stati fatti prigionieri dal De Donatis, e furono condotti quasi in trionfo per l'Acquasanta, per Montalto ed altri luoghi della montagna. Devono essere i medesimi 7 Francesi, i quali in Lisciano è tradizione fossero fatti prigionieri da Sciabolone a S. Pietro e condotti alla

[1] Piazza del Mercato, dice il Frascarelli.
[2] Pastori, p. 80 e segg.
[3] Ibid. p. 87.

sua casa di Colle.[1] Probabilmente a S. Pietro, una delle ville di Lisciano, Sciabolone li prese, non prigionieri, ma in consegna, per metterli sotto buona custodia nella sua casa. D'altra parte non si sa che il De Donatis dal 4 al 10 pratile si muovesse dalla città di Ascoli. E il 10 pratile, 29 maggio, mosse, secondo il Pastori,[2] colla sua banda armata e colla banda musicale di Ascoli, per la strada di Offida, alla volta di Ripatransone. Che cosa particolarmente egli facesse a Offida, che cosa avvenisse allora del Cipolletti e di quanti avevano avuto parte attiva nell'amministrazione del Cantone, non sappiamo. A Ripatransone il De Donatis cadde in un agguato. I repubblicani di quella città, che erano ivi in buon numero, fecero avvisati i Francesi, che rimanevano ancora a S. Benedetto, perchè il 1° di giugno, giorno in cui, ad onore e piacere del De Donatis e dei suoi bravi, sarebbe stata data la caccia al bue (il Cellini doveva essere in quell'occasione quegli che si dava da fare, per festeggiare il De Donatis), si avvicinassero sulle ore 21 a Ripatransone; avrebbero colto all'impensata gl'insorgenti, e ne avrebbero fatto strage.

La sera del 29 maggio i Francesi, in numero di 200, fingendo di fuggire e di ritirarsi, per paura degl'insorgenti, s'imbarcarono da S. Benedetto alla volta di Ancona; ma nella notte, tornati indietro, sbarcarono a Grottammare, e, unitisi con alquanti di Grottammare e di Acquaviva, mossero alla volta di Ripatransone, per giungere ivi all'ora e al luogo stabiliti. Volle la fortuna del De Donatis e de' suoi che una donna, tornando da attinger acqua dalla fontana pubblica, posta fuori delle mura, li scorgesse, e desse

[1] Vedi p. 160.
[2] *L. c.* p. 86.

a quelli avviso, che così poterono fuggire. Venti per altro ne restarono subito uccisi, altri undici, presi, furono poi tosto fucilati. Il De Donatis fuggì a spron battuto per le dirupate balze di quella città, e fu visto rientrare in Ascoli, imbrattato di mota da capo a piedi, con due soli uomini a cavallo. Rientravano il 2 giugno anche i suonatori della banda, molto male in arnese anch'essi, inzaccherati e malconci, per contusioni e ferite riportate, cadendo nel fuggire alla disperata, per non farsi scannare dai repubblicani.

Due giorni dopo, il 16 pratile (4 giugno), si sparge la nuova che i Francesi tornano in Ascoli. Erano comandati dal generale Monnier, il quale " occupava col suo presidio Ancona, non sì però rinserrato, che non uscisse fuori di quando in quando a combattere di sotto sino a Ripatransone ed Ascoli, di sopra sino a Fano ed a Pesaro. "[1] Sciabolone si prepara alla difesa, e, non avendo più di 300 armati, i quali sarebbero stati insufficienti a guardare tutti i punti, da cui avrebbero potuto i nemici penetrare in città, o venissero da Offida o da S. Benedetto, fa subito murare la Porta di Ponte Tufillo, e ordina che a forza di picconi si rompa l'arco del Ponte a Porta Solestà, per dove avrebbero potuto entrare, venendo da Offida, e conduce il nerbo delle sue forze a Porta Maggiore, che munisce di trincee e di due cannoni. I rintocchi della campana a martello già annunziano l'avvicinarsi dei Francesi, e l'esodo della popolazione, che fugge per le altre porte, e cerca ricovero tra i dirupi del Castellano, le grotte dei monti e le ville dell'Abruzzo, già cominciato alle prime

[1] Botta, *St. d'Italia dal 1789 al 1814,* ed. 1824, vol. VI, p. 184.

notizie del ritorno dei Francesi, diventa precipitoso: le porte sono anguste, dice il Pastori, a dar passaggio ai fuggiaschi. Sulle ore 18 tuona il cannone a Porta Maggiore: i nemici sono a un passo. " Sciabolone intanto alla zuffa è capitano e soldato, comanda, incoraggia i suoi, e col fucile che sempre carico gli vien somministrato dagli suoi armiferi, „ fulmina la morte, senza fallire mai un colpo. Un ufficiale s'avanza al Ponte di galoppo, gridando ai suoi: ferro, fuoco, avanti! Egli lo prende di mira, e: *Questo è il mio,* risponde gettandolo a terra. [1] Accortisi i Francesi che i cannoni nemici erano postati troppo alti, si gittanò per terra ed avanzano carponi; due di essi sono giunti sotto un cannone, quando salta Sciabolone sopra il cannone, ferisce quelli colla sciabola, si ritira illeso, e torna a fulminare colle armi da fuoco. [2]

Mentre a Porta Maggiore così ferveva micidiale la pugna, e già i difensori vacillavano, un'altra schiera di Francesi, giunta a Ponte Tufillo e trovata la porta murata, osservò che, arrampicandosi per il muro non inaccessibile del vicino orto delle monache, si poteva penetrare facilmente nel monastero e dal monastero in città. Salire sul muro, scender nell'orto, entrare nel monastero, sbucar da quello nel mezzo della città fu impresa così celere, che appena poté Sciabolone essere avvertito in tempo, per non esser preso alle spalle. A tale avviso egli grida ai

[1] Boccheggiante, il francese continuava a gridare con voce strozzata: *Fuoco e saccheggio ad Ascoli,* secondo la tradizione popolare, raccolta dalla bocca di un robusto vecchio di 80 anni, che era ai lavori della nuova strada fuori di Porta Cartara e che, dopo aver risposto con garbo e precisione a molte mie domande, pure con molto garbo mi fece capire che egli doveva lavorare e non poteva più rispondermi.

[2] Pastori, p. 91 seg.

suoi di mettersi in salvo, si ritira lungo le mura cittadine, sorgenti sulle alte sponde del Castellano, e, pervenuto ad una chiavica, da lui stesso aperta qualche tempo innanzi, si volge indietro, al rumore d'un ufficiale a cavallo che lo inseguiva gridandogli: *armi a terra,* spiana il fucile, lo getta di sella, e sparisce nella chiavica, ponendosi in salvo giù pel Castellano e poi su per i greppi e le grotte e i castagni del S. Marco. [1]

" Entrano vittoriose dopo un'ora del più esasperato contrasto le democratiche tigri in mezzo di abbandonata città, uccidono, devastano, depredano, incendiano... „ Così il Pastori, il quale, sia lode al vero, sciorina egualmente la sua retorica e sui Francesi e sui briganti, e accatasta immagini e similitudini quante più può e contro gli uni e contro gli altri, più seguendo l'inspirazione che badando ai fatti; e, a onor del vero, convien dire anche che propriamente di fatti di sangue, commessi dai Francesi contro la popolazione, non ne adduce neppure uno a spiegare, a giustificare quell'*uccidono*, che deve certo riferirsi non ai briganti durante la battaglia, ma agli abitanti dopo quella, per quanto egli parli di città *abbandonata*. Egli dice che Ascoli fu trattata dal Monnier come ribelle, perchè nessuno al suo ingresso andò a incontrarlo: [2] spogliati tutte le chiese e tutti i monasteri, salvo quelli di S. Maria delle Vergini e di S. Egidio, saccheggiate quasi tutte le case, incendiata la fortezza Pia e la fortezza Vecchia, bruciato il palazzo di Corrado Ferri e una bottega di Vincenzo Marotti sull'angolo della piazza, innanzi a S. Francesco; ma di famiglie assassinate, di persone uccise neppure un

[1] Pastori, p. 94 e seg.

[2] Ibid., *l. c.,* p. 98. Perchè non aveva aiutato i Cisalpini contro i Napolitani e contro gl'insorgenti, dice il Frascarelli, 7 giugno 1799.

esempio adduce. Ne adduce invece, parlando dei briganti, come il seguente, che mi sembra mostri chiaramente la condotta vera degli uni, in paragone degli altri: gli uni spogliatori semplicemente, gli altri spogliatori e uccisori nello stesso tempo. Pier Luigi Ferri e Febo Novi, narra il Pastori, [1] il primo presidente, l'altro questore, avevano richiamato i Francesi contro i briganti, i quali perciò li avevano già arrestati e spogliati; ma i Francesi richiamati non risparmiarono neppur essi, che furon costretti a dire dove avevan nascosto gli argenti e le cose preziose, il Ferri specialmente, cui i Francesi arrestarono il figlio, minacciandolo di morte. Onde, spaventati e non fidandosi più dei Francesi, il Ferri, la moglie, il figlio, una figlia monaca, il domestico e la donna di servizio e Febo Novi fuggirono di città; ma, scoperti dai briganti nella contrada del Gallo, a due miglia dalle mura, furono tutti trucidati, e, spogliati delle loro vesti, lasciati affatto ignudi, ricoperte solo, grottesco pudor di briganti! le parti vergognose della figlia del Ferri colla parrucca del padre. [2]

[1] Pastori, p. 96 n. 1.

[2] A conferma di quanto abbiamo detto riportiamo anche la nota 2 della p. 107: " Fra le prepotenze che soffrir dovettero gli Ascolani, merita di esser registrata quella del generale Francesco Monnier. Questi nel giorno 5 di giugno in casa Ridolfi cavò un foglio in cui erano scritti tutti i capi ribelli e quelli che avevano fatta la nota dei supposti Giacobini per farli trucidare dai villani; ed avendo fatto arrestare 12 cittadini indifferenti e non descritti e non nominati nel foglio, richiese a questi se i notati erano veramente capi d'insurrezione e se gli altri erano tenuti per Giacobini. Tutti risposero di sì, onde pregarono il generale istantemente che fossero castigati come autori della replicata ribellione, della minacciata morte ai pretesi Giacobini e di tanti furti e rapine sofferti dai cittadini innocenti, come potea rilevare da tutta intera la città. Rispose il generale Monnier che i 12 arrestati pagassero 100 pezzi duri, o altrimenti li avrebbe fatti trasportare per ostaggi in Ancona.

Il Pastori descrive la città trepidante di tutto e di tutti, paurosa così di rimaner sola e abbandonata a se stessa, come della venuta sia dei Francesi sia dei briganti. Ed è proprio davvero degli uomini e delle popolazioni prive di carattere, d'energia e di coscienza propria, incapaci di qualunque risoluzione, il temer d'ogni cosa, d'ogni novità che modifichi in qualsiasi modo il loro stato presente. A tale condizione erano le plebi italiane ridotte, la peggiore che immaginar si possa, peggiore dello stesso ultimo eccidio, più abbietta di quella dei briganti stessi. Meglio non essere che esser così. Non osano armarsi, si lasciano disarmare, disarmate, non osano ripigliar le armi e combattere, nè per sè, nè per i Francesi, nè per gl'insorgenti; mentre più d'una volta avrebbero potuto difendersi contro i briganti e contro i Francesi. Tanto avea potuto il secolare *paterno* dominio dei preti!

Egli stesso, lo scrittore, non ha piena coscienza del vero stato delle cose: e mentre inveisce contro briganti e Francesi, non vede che la parte più vile la rappresentava la popolazione. Alla quale perciò bene stava ciò che pativa, perchè il popolo che si è posto in condizione di esser sopraffatto da un altro, è naturale ed è storicamente giusto che sia sopraffatto, e gli uomini e i popoli hanno quasi sempre la sorte che meritano:

Die Weltgeschichte ist das Weltgericht.

Le popolazioni italiane anzi la meritavano forse peggiore. E se fossero state trattate più duramente, sarebbe

E alle replicate istanze contro gl'insorgenti, rispose modestamente con voltare a tutti il di dietro. Alla minaccia poi ed alla sentenza della più barbara inimaginabile giustizia furono subito adunati e consegnati i cento pezzi duri con ripartimento fra di loro. „

stato forse meglio, chè avrebbero rinsavito più prontamente avrebbero riacquistato più presto il senso della loro dignità. Che difatti i mali che soffrivano non fossero proporzionati all'abbiezione loro è provato da questo, che, in mezzo ad essi e parlando di essi, potevano ancora far della retorica; ciò che è per me il fenomeno più strano del tempo e che non si spiega, se non ammettendo che quelli non erano ancora in misura adeguada da farsi sentire abbastanza e da farli risentire a dovere; perchè chi si sente davvero scottare le cuoia non studia la voce per gridare: Ahimè!

Ripartiti i Francesi, chè il Monnier non poteva a lungo rimaner fuori della fortezza di Ancona, Ascoli restava di nuovo abbandonata a se stessa. L'8 e il 9 giugno (20 e 21 pratile) in casa Ridolfi e in quella di Pietro Lenti si riunirono una cinquantina, tra secolari, preti e frati, che presero consiglio di costituire una municipalità provvisoria, di richiamare i profughi, di ristabilire la guardia nazionale. Fu acclamato governatore provvisorio Pietro Lenti, fu il 17 giugno ristabilita la guardia nazionale, fu dato un corpo di littori, come li chiama il Pastori, [1] al governatore, in numero di 10, chè più non se ne poterono raggranellare a Quinzano e a Castel S. Pietro, *luoghi da dove escono gli sbirri,* [2] perchè molti eransi uniti ai briganti. [1] Ma la città ricadde in balìa di questi, che, divisi in piccole bande, la infestavano ogni momento, da ogni

[1] *L. c.* p 102.
[2] Id. ibid. p. 103.
[1] Il 26 maggio 1799 il De Donatis da Ascoli stesso scriveva al Lenti, confermandolo nell'autorità conferitagli e raccomandandogli di fare ogni sforzo *per far risorgere il bel regno del giusto e dell'onesto.* Cit. Arch. di S. Angelo N. 56.

parte; nè la popolazione sapeva fare il minimo sforzo per difendersi.

Fu questo il periodo epico del brigantaggio in queste parti. Condottieri e masnade pareva sorgessero dalla terra con produzione spontanea, maravigliosa. Come topi di fogna, a frotte sbucavano dalle loro tane.

L'ex-zoccolante Benignetti, fattosi colonnello d'un reggimento di soli 25 uomini accampava a Grisciano, sopra Villafranca, sul confine del Regno, a 4 miglia da Ascoli, e di là tiranneggiava la città, or presentandosi alla Municipalità con montura turchina, con spalline d'oro, con coccarda napoletana al cappello, colla sciabola al fianco e con due ordinanze al suo seguito e pretendendo una compagnia di 100 volontari, una taglia di 180 colonnati, un cavallo con bardatura da ufficiale, una carrozza con cavalli;[1] ora mandando dalle Piagge un espresso al Palazzo, con lettera minacciosa per richiedere i panni, l'orologio e i danari, lasciativi la mattina dell'ultima venuta dei Francesi.[2] Qua a S. Vito faceva fucilare un povero frate, là a S. Antonio pretendeva 30 razioni per sè e per i suoi: un giorno assaliva il governatore Lenti col pugnale alla gola; un altro giorno portava ordini del capitano Sciabolone, dati il 25 giugno 1799 dal Gran Campo di Fontanella, presso Pescara, dove era all'assedio di quella fortezza, di questo tenore:[3] " Sul punto eseguirete tuttociò che dal capitano Benignetti vi sarà ordinato su de' cannoni, o altro che abbisognar possa al Militare, essendo questa mia intenzione,

[1] Pastori, *l. c.* p. 104.

[2] Vedi la lettera, che è del 18 giugno, nel cit. Arch. di S. Angelo, N. 56.

[3] *Lettere di Giuseppe Costantini Sciabolone dal 25 Giugno al 29 Settembre 1799,* N. 2, nella Biblioteca Com. di Ascoli Piceno.

idea invitto Generale in capo D. Giuseppe Pronio.... Se sarete, il che non credo, per trasgredire tali ordini, sarete su l'istante puniti con una grande invasione di truppa, e riconosciuti come ribelli del nostro Monarca... „

E un'intera città, colla sua brava guardia nazionale, soffriva tutto questo!

Faceva altrettanto il Ciucci da Rocca di M. Calvo, predando bestiami, spogliando casini di campagna e villaggi, imponendo taglie e requisizioni alla città pel mantenimento delle sue masnade, scorazzando per la provincia, facendola segno a rapine, a incendi, a stragi. [1]

Ritiratosi il Monnier [2] in Ancona, la contro rivoluzione trionfava dappertutto con Sciabolone nelle montagne ascolane, col Cellini in Ripatransone, [3] coll'Antonelli, [4]

[1] Pastori, p. 105 e segg. Eppure di lui l'anno seguente, 4 febbraio 1800, il Consiglio degli Anziani rilasciava, *duobus tantum contradicentibus*, un attestato della condotta che egli tenne nella sua venuta in Ascoli nel 1799 e di quanto egli aveva operato. Arch. Com. di Ascoli. *Lib. dei Cons. Pubbl. dal 1799 al 1802* c. 49. La negarono invece a Vincenzo Salvati, ibid. c. 900.

[2] Pastori, *l. c.* p. 107.

[3] Cfr. *Memorie delle imprese militari del Sig. Giuseppe Cellini, patrizio della città di Ripatransone, generale in capo dell'armata combinata per espellere i Francesi dallo Stato Pontificio*, Roma, 1800, nella stamperia Salomoni, anonime. Il Pastori, *l. c.* p. 126 n. 1, che le cita a proposito dell'assalto di Acquaviva, dice che quelle memorie, romanzesche e false, il Cellini stesso " con grosso sborso fece scrivere dal M. R. P. Lettor Michelessi Min. Oss. „

[4] Giuseppe Antonelli da Force fu, insieme col Navarra tra i primi a insorgere e a mettersi in relazione col De Donatis. Cfr. nell'Arch. Com. di Force il *Libro dei Consigli dal 1793 al 1802* addì 26 maggio 1799. Force per i meriti acquistati nel combattere i Francesi fu con decreto del 10 sett. 1799 dalla Imperiale Regia Pontificia Reggenza della Marca Fermana e Anconetana, d'ordine del generale La Hoz, innalzato al grado di città e reso indipendente dal Presidato di Montalto. Il documento trovasi tra le carte del Sig. Ant. Donzelli di Force.

col Navarra[1] e collo Scatasta a Fermo, col Vanni e col Mascalchi a Macerata.[2]

Acquaviva stava ancora ferma. Indarno fin dal 27 maggio D. Donato De Donatis le aveva lanciato il seguente proclama a stampa:[3]

FERDINANDO IV

PER LA GRAZIA DI DIO RE DELLE DUE SICILIE

DI GERUSALEMME ECC.

D. DONATO ANTONIO DE DONATIS

GENERALE IN CAPO DELL'ESERCITO IN MASSA

PER LA SUA MAESTÀ, CHE DIO LA GUARDI

Popoli di Acquaviva aprite ormai gli occhi alla luce del giorno. Sentite la voce di uno, che ama il vostro vero bene. O Voi stringerete le armi in favore delle nostre vittoriose truppe, ed allora troverete in Noi un amico sincero, ed affettuoso, che lungi dal prendere vendetta delle vostre insolenze passate addosserà la valida protezione e di Voi, e delle sostanze vostre: o vi dichiarerete nostri nemici, ed allora aspettatevi pure, che Noi con tutte le nostre forze affronteremo i vostri fuochi, vi piomberemo addosso, vi saccheggeremo, usando ogni rigore mi-

[1] Di Castel Clementino. Nel Palazzo della Sottoprefettura di Fermo, nella sala degli stemmi, tra quelli dei governatori della città vi è dipinto anche lo stemma del Navarra, col suo nome e colla data 1799.

[2] Cfr. la citata lettera di Maria Vendramin e la *Descrizione sulla caduta di Macerata, presa d'assalto dalle truppe francesi ecc. il dì 5 luglio 1799, lettera di un maceratese ad un amico di Pavia.* Reca la data del 26 luglio 1799, è senza indicazione di tipografia ed è firmata I. S. V. E. N. C.

[3] Arch. Sgariglia, Cass. XIV, 3, 1.

litare. Pensate a Voi: risolvete, decidete con prontezza, e dentro due ore mandatene la risposta.

Ascoli 27 maggio 1799.

D. Donato De Donatis
Generale in capo

Acquaviva non solo non piegava di fronte a tali minacce e alla marea reazionaria, ma serviva di rifugio ai repubblicani più compromessi dei vicini paesi, i quali, uniti ai non pochi repubblicani del luogo, mantennero in piedi l'albero della libertà fino al 18 messidoro (6 luglio), che fu ivi l'ultimo della libertà, e parve dovesse essere l'ultimo del paese.

Insieme coi repubblicani d'Acquaviva: [1] Filippo e Antonio Vulpiani, Alessandro e Natale Rossi, Lucantonio Francioni, Antonio Angelotti, Loreto Farina, Luigi Sciocchetti, Innocenzo Spina, Ansovino Gasparrini, Pietro Olivieri, Innocenzo di Angelo Olivieri, Antonio, Giuseppe, e D. Vincenzo Piattelli, Andrea Neroni, Luigi Troiani, Ciriaco Rossi, Francesco Panelli, Filippo e Niccola Gasparrini, Valerio Finicelli, Domenico Rossi, Baldassare Infriccioli, Giov. Ant. Angelotti, Domenico Cicchi, Luigi Matoffi, Lorenzo Angelotti, Pasquale Vagnoni, Emidio Tommasetti, Luigi di Dom. Ant. Rossi, e Marcantonio Rossi, ed altri, i cui nomi porremo più sotto nella nota di coloro che furono uccisi dai briganti, erano qui convenuti Pacifico Boccabianca di Ripatransone, il comandante del battaglione della Legione Romana, e il fratello di lui Vincenzo

[1] I loro nomi ci furono conservati dagli stessi sanfedisti, che più tardi, come vedremo, li denunziarono, per farli condannare. Cfr. nell'Arch. Com. di Acquaviva gli *Atti consil. dal 4 settembre 1799 al 22 aprile 1808*, c. 18.

ex-frate rocchettino, sacerdote e repubblicano ardente, Niccola Scaramuccia, segretario di Castignano, Francesco di Luigi Merli di Ascoli, il notaio Luciani di M. Prandone e suo figlio.

Avevano occupato la rocca, e si erano apparecchiati a difendersi fino dal principio del giugno. " Questi soggetti si erano resi odiosi, dice l'autore delle *Memorie di Acquaviva,* p. 5-6, alli paesi circonvicini o sieno limitrofi per varie represaglie fatte in essi. „ Il che vuol dire che, uscendo dalla rocca e dalle mura di Acquaviva, dove si credevano sicuri, molestavano i paesi vicini, dove trionfava la controrivoluzione. Notiamo che le Memorie non dicono fossero fatte le rappresaglie in Acquaviva e nel suo territorio. [1]

L'anima e il vero capo di questi giacobini non era nè il Vulpiani nè l'ex-comandante del battaglione del Tronto, non mai costituito, Pacifico Boccabianca, capitano senza soldati, ma il fratello di costui, l'ex-rocchettino, già edile di Ripatransone, [2] fervido oratore, poeta [3] e apostolo di libertà. Una voce, raccolta posteriormente da chi facevagli il processo, lo accusava di avere una sera, mentre comandava in questo Forte, in una cena patriottica consacrato un barile di vino e di averlo distribuito nei bicchieri, forse per far brindisi alla libertà, tra i commensali.[4] Essi si eran contati, si eran dati in nota ed avevano

[1] Cfr. anche gli *Atti consil.* cit. c. 17 e 24 v., dove per altro si esagera, parlando di assassinî.

[2] Cfr. la cit. *Collez.* N. 350, p. 339.

[3] Di lui si conserva, manoscritta nella Biblioteca comunale Ripatransone e copiata nel 1834 da Lucidio M. Benvignati, una tragedia dal titolo *Santoro Pucci, ossia Ripa-transone liberata,* la quale a dir vero non ha altro pregio che quello di essere ispirata a forti sentimenti di patria e d'indipendenza.

[4] Crf. Appendice N. 6.

fatto in essa giuramento, firmato di proprio pugno, di combattere sino alla morte, in difesa della patria, in nome della Repubblica, contro i nemici della libertà, di combattere coll'armi, senza armi, come potevano.[1] Dopo le requisizioni d'armi e di munizioni fatte dai Francesi, essi avevano pochi fucili malandati e poca polvere e poco piombo,[2] ciò che dà maggior valore alla loro risoluzione di combattere sino all'ultimo.

Di ritorno dall'assedio e dalla presa di Pescara,[3] dove, secondo le istruzioni mandate per mezzo del barone De Riseis dal cardinal Ruffo,[4] era stato insieme col De Donatis e col Pronio, Sciabolone mosse alla volta di Acquaviva. Secondo la tradizione paesana egli avrebbe condotto all'assedio di Acquaviva da 50 a 60 mila uomini! O (*si magna licet componere parvis*) milioni di Persiani, condotti da Serse contro la Grecia, che cosa mi diventate voi, quando penso che le poche centinaia, 3 o 4, della masnada di Sciabolone, alla distanza di men di un secolo da noi, sono diventate 50 e 60 mila? Si veda dunque che conto si debba fare di certe tradizioni orali nella storia e particolarmente in quella che stiamo narrando.[5] Noi tuttavia, a titolo di

[1] Vedi in appendice, N. 7, la copia del giuramento, dei nomi dei difensori della patria, dei fucili e delle munizioni che avevano. Quella nota peraltro è incompleta. Altre ve ne dovevano essere contenenti i nomi degli altri difensori.

[2] Non merita fede ciò che si legge nelle *Memorie delle imprese militari ecc.*, p. 64, cioè che ad essi *non mancassero provvigioni da bocca e da guerra* e che il luogo fosse munito di *artiglierie di grosso calibro.* Non avevano che un irrugginito cannoncino, secondo la tradizione, il quale, scoppiando, avrebbe con una scheggia ferito alla fronte Vincenzo Boccabianca.

[3] Ibid. dove egli era il 25 giugno, vedi p. 183.

[4] Sacchinelli, *l. c.*, p. 185.

[5] Il Pastori *l. c.*, p. 109, dice che Sciabolone presiedè con altri

curiosità, non tralasceremo di riferirle, dandole sempre come tali e non confondendole coi fatti accertati dai documenti. E pur troppo sui particolari della difesa ed espugnazione non abbiamo quasi altra fonte che la tradizione.

Tanto il Pastori quanto la tradizione attribuiscono a Sciabolone tutto il vanto di quell'espugnazione. Il Frascarelli dice che intervenne anche il De Donatis, il quale non pare sia da ravvisare tra gli *altri capitani* di cui parla il Pastori, che sembrano invece capitani subordinati a Sciabolone. L'autore delle Memorie del Cellini, invece attribuisce tutto il vanto della presa a costui, il quale con 200 cavalli, giunti quando l'assalto era già incominciato, avrebbe indotto i difensori alla resa, mentre, contro Sciabolone solo, essi avrebbero potuto resistere e difendersi ancora. Mal si comprende come la cavalleria potesse servire all'espugnazione di una rocca, come quella di Acquaviva. D'altra parte, nessuna memoria s'è conservata di lui nelle tradizioni paesane. Il Pastori per altro lo dice *architetto dell'assedio di Acquaviva.* Non è improbabile che egli, sapendo rifugiati in Acquaviva i due Boccabianca, capi dei giacobini di Ripatransone, stimolasse i briganti di Sciabolone contro Acquaviva, e, venutovi poi a fatti compiuti, si desse il vanto di aver condotto a termine l'impresa e di aver moderato il furore e la rapacità dei saccheggiatori, come si pretende in quelle Memorie, cosa del resto, quest'ultima che non è confermata da nessun

capitani e con *truppa numerosa* all'espugnazione del forte, espressione applicabile anche a poche centinaia. L'autore anonimo delle *Memorie di Acquaviva* dice che all'assedio vennero genti dei paesi circonvicini, accompagnate da altre del Regno di Napoli e d'altri luoghi della Marca, *in copiosissimo numero di più migliaia;* ma anch'egli scrive sotto l'influsso della tradizione esagerata. Io non credo fossero più di 400.

documento ed è smentita anzi dal fatto che il paese rimase per più giorni in balìa di ladri e di assassini d'ogni paese e generazione.

L'assedio durò poche ore,[1] ma fu accanito e sanguinoso. Anche le donne dicesi che prendessero parte alla difesa; e il racconto, reso probabile dall'indole fiera di esse, è confermato dal fatto che ne rimasero uccise alcune dai briganti.

Avevano i briganti due cannoni, che, secondo si narra, sarebbero stati puntati contro il forte dalla strada della madonna di S. Giacomo,[2] sotto il campo della fiera; i difensori, uccisi o messi in fuga i cannonieri, avrebbero fatto una sortita, per prendere e portare in fortezza i cannoni, ma, a cagione del terreno ripido e del pericolo di esser sorpresi, avrebbero dovuto rinunziare all'impresa. Secondo le *Memorie di Acquaviva,* i due cannoni furono invece adoperati dai briganti, e molto più accortamente, per abbattere le porte del paese, asserragliate le quali, essendo il paese chiuso d'ogni parte, e d'ogni parte di difficile accesso, avrebbero i briganti avuto a superare difficoltà immense, per penetrarvi. Ma essi furono aiutati anche, secondo una tradizione probabile, dagli amici, che avevano dentro le mura, dai quali sarebbero stati introdotti per la finestra di una casa vicina alla *Porta Vecchia.* E per questa porta difatti buon numero di essi penetrarono.[3] Con una cannonata aprirono la *Porta da Sole,* che mette sulla piazza (il proiettile, sfondata la porta, andò a colpire la parete della chiesa, ove è visibile ancora l'impronta che vi lasciò), e tutto il paese fu presto in loro balìa.

[1] *Memorie di Acquaviva,* p. 6.
[2] Vedi tav. III, 1.
[3] *Memorie di Acquaviva,* ibid.

Anche caduto in mano dei briganti il paese, la rocca avrebbe potuto difendersi a lungo, se i difensori, per pochi che fossero, avessero avuto provvigioni da bocca e da guerra e risoluzione di morire piuttosto che arrendersi. E questa forse ad essi non mancava, ma doveva certo mancar loro il resto. Forse anche non ebbero l'animo di aggravare le condizioni del paese, che già vedevano sotto i loro occhi dato al sacco e alle fiamme. Innalzarono dunque bandiera bianca e capitolarono. A quali patti non sappiamo. Il Pastori narra che " gli abitatori di detta terra con altri esteri imbecilli infatuati della sognata libertà e della candidissima repubblicana fede, (povero frate! quanto quella fatuità era migliore della tua saviezza!...) per fatale acciecamento ingannati dal doloso linguaggio di Sciabolone... dovettero provare il ferro nemico „ e che " dopo il micidiale conflitto del 6 luglio, sotto Acquaviva, nel cui assalto erano periti 12 briganti, [1] fu esposta dal forte bandiera bianca, e Sciabolone con tutte le precauzioni entrò entro le mura; promise tutto e nulla mantenne.... Un canonico d'Ascoli rappresentando a Sciabolone la mancanza di sua parola nel perdono dato ad Acquaviva, egli rispose: *È vero il perdono, ma è stato un perdono falso.* Nel codice della guerra sarà notato per stratagemma militare. „ [2] Pare dunque che i difensori non pensassero solo a se stessi, ma anche al paese, e che Scia-

[1] Non molti sarebbero stati veramente, se si tien conto delle condizioni strategiche del paese. La tradizione invece dice che rimase coperta di cadaveri di briganti la strada che è sotto il paese tra il convento di S. Lorenzo e la *Porta da Sole,* e racconta di portentosi tiri fatti dal fortezzino dell'Ospedale contro i briganti, i quali, a mano a mano che apparivano alla voltata della Croce, erano stesi morti al suolo.

[2] Ibid., nota 2.

bolone, non solo promettesse di lasciar la vita ai prigionieri, ma anche di risparmiare al paese le stragi e il saccheggio.

Entrarono i briganti sulle ore 22,[1] e appiccarono il fuoco al paese in più punti; incendiarono anche *Porta Vecchia* e *Porta da Sole*, e da quest'ultima probabilmente le fiamme salirono al sovrastante palazzo municipale, di cui restò incendiata la sala e l'archivio.[2] Rimasero in vari modi uccise nell'assalto e nel saccheggio, 20 persone, tra le quali 4 donne e un frate:[3] Graziosa Vulpiani, zia di Filippo e Antonio Vulpiani, Rosa vedova Piattelli, Dorotea ved. Chiappini,[4] Paola Rosa Cancelli,[5] Giuseppe Fuselli, minore conventuale, al cui nome nel Libro de' morti è aggiunta la nota di *vir bonus ac timens Deum,* Francesco Fontana, Giuseppe Vagnoni, Giuseppe Perozzi, Francesco Lattanzi, Stefano Vulpiani, Giuseppe Rossi, Giuseppe Capecci, Giuseppe Antonio Capriotti, Giovanni Merli, Antonio Angelotti, Antonio Vulpiani, Romualdo Rossi e Savino Rossi.

Di Rosa Piattelli, madre del curato D. Vincenzo e degli altri due Piattelli, Antonio e Giuseppe, che presero parte alla difesa, è tradizione concorde e degna di fede che i

[1] Pastori, *l. c.*, n. 2.

[2] *Mem. di Acquaviva*, p. 6.

[3] Vedi in App. la nota del Libro dei Morti, N. 8.

[4] Nata da Paolo Troiani il 1 maggio 1725; sposò il 10 genn. 1752 Domenico Chiappini, bisavolo di Marino Chiappini, fabbro ferraio, detto *Marinuccio*.

[5] Nacque da Paolo Emidio Cancelli, non si può bene stabilire se il 22 novembre 1746 o il 12 febbraio 1735.

Sono debitore e grato della maggior parte di queste notizie genealogiche, desunte dai libri parrocchiali, a D. Domenico Gaetani, titolare dell'Abbazia di S. Benedetto del Tronto.

briganti, penetrati nella sua casa, dove essa era rimasta sola, le appuntassero il fucile in petto, gridandole: *Chi viva?* al che avendo essa risposto: *Viva la repubblica,* la stendessero a terra con una fucilata, e, per levarle l'anello maritale, le tagliassero il dito.[1]

Di Antonio Vulpiani, fratello di Filippo, si racconta che, essendo uscito dalla rocca, per recare ordini e sorvegliare la difesa del paese, già assalito in più punti, mentre attraversava la piazza della rocca, fu ferito ad una coscia d'un colpo di fucile, partito dalla casa dove prima per le finestre eran penetrati i briganti. Raccolto di terra e portato nella sua casa, che era a due passi (quella ora appartenente ai fratelli Neroni) fu per vendetta ucciso in letto d'un colpo di scure da un brigante di Colonnella. Era costui un mercante d'olio, che soleva portar a vendere in Acquaviva. Insospettiti i Giacobini che egli nei giorni che precedettero l'assalto fosse venuto per scoprire i loro apparecchi di difesa e che potesse essere una spia dei briganti, ne ordinarono l'arresto, e, raggiuntolo per la strada di S. Benedetto, alla cui volta era già ripartito, lo ricondussero in paese, dandolo in consegna ad Antonio Vulpiani, che lo alloggiò nella sua casa, lo trattò bene e gli permise di uscire anche per il paese. La parte

[1] Era nata da Antonio Angelotti e Maria di Felice Perozzi il 4 gennaio 1737. Era rimasta vedova di Francesco Piattelli nel 1797.

Anche di Graziosa Vulpiani nominatamente la tradizione di famiglia racconta che rispondesse *Viva la repubblica;* ma aggiungendo che fosse vecchia e debole di mente, e, non rendendosi conto della situazione, non avesse coscienza della gravità della sua risposta. Lo stesso si dice anche di Rosa Piattelli, la quale peraltro aveva solo 62 anni, nè era dunque molto vecchia. Forse questo particolare, che tende a togliere ogni valore alla risposta, si deve a intendimenti religiosi e sanfedistici.

idea invitto Generale in capo D. Giuseppe Pronio.... Se sarete, il che non credo, per trasgredire tali ordini, sarete su l'istante puniti con una grande invasione di truppa, e riconosciuti come ribelli del nostro Monarca... „

E un'intera città, colla sua brava guardia nazionale, soffriva tutto questo!

Faceva altrettanto il Ciucci da Rocca di M. Calvo, predando bestiami, spogliando casini di campagna e villaggi, imponendo taglie e requisizioni alla città pel mantenimento delle sue masnade, scorazzando per la provincia, facendola segno a rapine, a incendi, a stragi. [1]

Ritiratosi il Monnier [2] in Ancona, la contro rivoluzione trionfava dappertutto con Sciabolone nelle montagne ascolane, col Cellini in Ripatransone, [3] coll'Antonelli, [4]

[1] Pastori, p. 105 e segg. Eppure di lui l'anno seguente, 4 febbraio 1800, il Consiglio degli Anziani rilasciava, *duobus tantum contradicentibus*, un attestato della condotta che egli tenne nella sua venuta in Ascoli nel 1799 e di quanto egli aveva operato. Arch. Com. di Ascoli. *Lib. dei Cons. Pubbl. dal 1799 al 1802* c. 49. La negarono invece a Vincenzo Salvati, ibid. c. 900.

[2] Pastori, *l. c.* p. 107.

[3] Cfr. *Memorie delle imprese militari del Sig. Giuseppe Cellini, patrizio della città di Ripatransone, generale in capo dell'armata combinata per espellere i Francesi dallo Stato Pontificio*, Roma, 1800, nella stamperia Salomoni, anonime. Il Pastori, *l. c.* p. 126 n. 1, che le cita a proposito dell'assalto di Acquaviva, dice che quelle memorie, romanzesche e false, il Cellini stesso " con grosso sborso fece scrivere dal M. R. P. Lettor Michelessi Min. Oss. „

[4] Giuseppe Antonelli da Force fu, insieme col Navarra tra i primi a insorgere e a mettersi in relazione col De Donatis. Cfr. nell'Arch. Com. di Force il *Libro dei Consigli dal 1793 al 1802* addì 26 maggio 1799. Force per i meriti acquistati nel combattere i Francesi fu con decreto del 10 sett. 1799 dalla Imperiale Regia Pontificia Reggenza della Marca Fermana e Anconetana, d'ordine del generale La Hoz, innalzato al grado di città e reso indipendente dal Presidato di Montalto. Il documento trovasi tra le carte del Sig. Ant. Donzelli di Force.

col Navarra[1] e collo Scatasta a Fermo, col Vanni e col Mascalchi a Macerata.[2]

Acquaviva stava ancora ferma. Indarno fin dal 27 maggio D. Donato De Donatis le aveva lanciato il seguente proclama a stampa:[3]

FERDINANDO IV

PER LA GRAZIA DI DIO RE DELLE DUE SICILIE

DI GERUSALEMME ECC.

D. DONATO ANTONIO DE DONATIS

GENERALE IN CAPO DELL'ESERCITO IN MASSA

PER LA SUA MAESTÀ, CHE DIO LA GUARDI

Popoli di Acquaviva aprite ormai gli occhi alla luce del giorno. Sentite la voce di uno, che ama il vostro vero bene. O Voi stringerete le armi in favore delle nostre vittoriose truppe, ed allora troverete in Noi un amico sincero, ed affettuoso, che lungi dal prendere vendetta delle vostre insolenze passate addosserà la valida protezione e di Voi, e delle sostanze vostre: o vi dichiarerete nostri nemici, ed allora aspettatevi pure, che Noi con tutte le nostre forze affronteremo i vostri fuochi, vi piomberemo addosso, vi saccheggeremo, usando ogni rigore mi-

[1] Di Castel Clementino. Nel Palazzo della Sottoprefettura di Fermo, nella sala degli stemmi, tra quelli dei governatori della città vi è dipinto anche lo stemma del Navarra, col suo nome e colla data 1799.

[2] Cfr. la citata lettera di Maria Vendramin e la *Descrizione sulla caduta di Macerata, presa d'assalto dalle truppe francesi ecc. il dì 5 luglio 1799, lettera di un maceratese ad un amico di Pavia.* Reca la data del 26 luglio 1799, è senza indicazione di tipografia ed è firmata I. S. V. E. N. C.

[3] Arch. Sgariglia, Cass. XIV, 3, 1.

litare. Pensate a Voi: risolvete, decidete con prontezza, e dentro due ore mandatene la risposta.

Ascoli 27 maggio 1799.

D. Donato De Donatis
Generale in capo

Acquaviva non solo non piegava di fronte a tali minacce e alla marea reazionaria, ma serviva di rifugio ai repubblicani più compromessi dei vicini paesi, i quali, uniti ai non pochi repubblicani del luogo, mantennero in piedi l'albero della libertà fino al 18 messidoro (6 luglio), che fu ivi l'ultimo della libertà, e parve dovesse essere l'ultimo del paese.

Insieme coi repubblicani d'Acquaviva: [1] Filippo e Antonio Vulpiani, Alessandro e Natale Rossi, Lucantonio Francioni, Antonio Angelotti, Loreto Farina, Luigi Sciocchetti, Innocenzo Spina, Ansovino Gasparrini, Pietro Olivieri, Innocenzo di Angelo Olivieri, Antonio, Giuseppe, e D. Vincenzo Piattelli, Andrea Neroni, Luigi Troiani, Ciriaco Rossi, Francesco Panelli, Filippo e Niccola Gasparrini, Valerio Finicelli, Domenico Rossi, Baldassare Infriccioli, Giov. Ant. Angelotti, Domenico Cicchi, Luigi Matoffi, Lorenzo Angelotti, Pasquale Vagnoni, Emidio Tommasetti, Luigi di Dom. Ant. Rossi, e Marcantonio Rossi, ed altri, i cui nomi porremo più sotto nella nota di coloro che furono uccisi dai briganti, erano qui convenuti Pacifico Boccabianca di Ripatransone, il comandante del battaglione della Legione Romana, e il fratello di lui Vincenzo

[1] I loro nomi ci furono conservati dagli stessi sanfedisti, che più tardi, come vedremo, li denunziarono, per farli condannare. Cfr. nell'Arch. Com. di Acquaviva gli *Atti consil. dal 4 settembre 1799 al 22 aprile 1808*, c. 18.

ex-frate rocchettino, sacerdote e repubblicano ardente, Niccola Scaramuccia, segretario di Castignano, Francesco di Luigi Merli di Ascoli, il notaio Luciani di M. Prandone e suo figlio.

Avevano occupato la rocca, e si erano apparecchiati a difendersi fino dal principio del giugno. " Questi soggetti si erano resi odiosi, dice l'autore delle *Memorie di Acquaviva,* p. 5-6, alli paesi circonvicini o sieno limitrofi per varie represaglie fatte in essi. „ Il che vuol dire che, uscendo dalla rocca e dalle mura di Acquaviva, dove si credevano sicuri, molestavano i paesi vicini, dove trionfava la controrivoluzione. Notiamo che le Memorie non dicono fossero fatte le rappresaglie in Acquaviva e nel suo territorio. [1]

L'anima e il vero capo di questi giacobini non era nè il Vulpiani nè l'ex-comandante del battaglione del Tronto, non mai costituito, Pacifico Boccabianca, capitano senza soldati, ma il fratello di costui, l'ex-rocchettino, già edile di Ripatransone, [2] fervido oratore, poeta [3] e apostolo di libertà. Una voce, raccolta posteriormente da chi facevagli il processo, lo accusava di avere una sera, mentre comandava in questo Forte, in una cena patriottica consacrato un barile di vino e di averlo distribuito nei bicchieri, forse per far brindisi alla libertà, tra i commensali.[4] Essi si eran contati, si eran dati in nota ed avevano

[1] Cfr. anche gli *Atti consil.* cit. c. 17 e 24 v., dove per altro si esagera, parlando di assassinî.

[2] Cfr. la cit. *Collez.* N. 350, p. 339.

[3] Di lui si conserva, manoscritta nella Biblioteca comunale Ripatransone o copiata nel 1834 da Lucidio M. Benvignati, una tragedia dal titolo *Santoro Pucci, ossia Ripa-transone liberata,* la quale a dir vero non ha altro pregio che quello di essere ispirata a forti sentimenti di patria e d'indipendenza.

[4] Crf. Appendice N. 6.

La voce pubblica, i parenti [1] e la tradizione accusarono come uno degli uccisori lo Schiavi, e non a torto, dobbiamo aggiungere noi, dopo avere esaminato i documenti a carico e a scarico di lui. [2]

A lui fu pure imputata l'uccisione di Giuseppe Perozzi, [3] giacobino, seguita nel colmo dell'attacco. [4] Ma, ciò che è peggio, egli era gravato anche dell'accusa di parecchi furti, vari dei quali fatti alle mogli dei giacobini, [5] perpetrati cioè, in quelle case che appartenevano a giacobini morti o prigionieri, e dove non aveva a temer resistenza che dalle loro donne. Eppure questo vilissimo assassino, processato e incarcerato, fu dimesso, e serbò finchè visse la sua oltracotante impudenza, portando al cappello, dicono, un nastro, come segno del grado che aveva avuto al tempo degl'insorgenti, sotto il comando di Sciabolone e al servizio del giudice di Ascoli. [6]

Oltre a Francesco Lattanzi, [7] registrato nel libro dei morti tra il 6 e 7 luglio, il giorno stesso della caduta di Acquaviva fu ucciso *con somma fierezza,* sui confini del territorio di Grottammare, Pietro Lattanzi, padre probabilmente di Francesco e detto da D. Ant. Angelotti (realista sfegatato, di cui si parlerà in seguito) *persona proba;* [8] il che vuol dire che non era giacobino.

Stefano Vulpiani, [9] *famoso giacobino,* [10] anche egli fu uc-

[1] Arch. vesc. N. 77, 78 e 79.
[2] Questi specialmente. Cfr. N. 80.
[3] Di Filippo, nato il 9 nov. 1739.
[4] Ibid. N. 83.
[5] Ibid.
[6] Ibid. 13.
[7] Di Pietro, nato il 27 sett. 1767.
[8] Arch. vesc. di Ripatr. *l. c.* N. 83.
[9] Di Alfano, nato il 31 agosto 1752.
[10] Arch. vesc. *l. c.* N. 83.

ciso l'8 luglio, e venivano imputati della sua uccisione i contadini Guzzini di M. S. Polo. [1]

Sulle altre vittime della ferocia brigantesca non abbiamo potuto raccogliere notizie nè da documenti nè dalla tradizione. Ci duole di non aver potuto raccoglierne specialmente sulle altre tre donne da essi uccise, Dorotea Chiappini, Graziosa Vulpiani e Paola Rosa Cancelli.

L'eccidio e il saccheggio, se mi è lecito dire, legale o, dirò meglio, consentito, sebbene contro i patti, da Sciabolone, durò dalle 22 del 6 luglio, ora in cui i briganti penetrarono nel paese, fino alle 14 o 15 del giorno 7, ora in cui S. E. il Generale Sciabolone diede ordine di sospendere la strage e il saccheggio. [2] Ma strage e saccheggio si protrassero anche oltre quell'ora e quel giorno: e abbiam visto che Filippo Angelotti e Stefano Vulpiani furono uccisi il giorno 8. Il saccheggio poi durò parecchi giorni. " Ed entrati dentro in paese con gran furore diedero replicati saccheggi così fieri, che portarono via dalle case fino alli stracci più abietti. Romperono vetrate, piatti ecc. Ammazzarono più persone anche innocenti. Diedero fuoco ad otto o nove case, fra le quali restò anche incendiata la sala del Palazzo e l'Archivio, quale era ricchissimo e conservavasi in esso copie e protocolli di tanti notari e tutte le publiche scritture; il che è riuscito di un danno incalcolabile. Non si restrinse il saccheggio solamente dentro il paese; ma bensì in tutto il circondario o sia territorio. I contadini restarono spogliati di suppellettili, rami, panni e denari, ed anche de' bestiami; portando via bovi, vacche, pecore, somari, muli. Insomma riuscì lo spo-

[1] Ibid.
[2] Arch. vesc. *l. c.* N. 80.

glio lacrimevole ad ogni ceto di persone del paese e di tutto l'intiero territorio. „ [1]

E, quando i primi arrivati ebbero sazia la loro rabbia di vendetta e di rapina, venne la volta di altri e di altri ancora. Le fiamme, che dal misero paese levavansi al cielo la notte tra il 6 e il 7 luglio, recarono in un momento ai più lontani paesi della Marca e dell'Abruzzo la notizia che la repubblicana, la giacobina Acquaviva, la rocca della libertà e dell'empietà era finalmente caduta, e davano gradito spettacolo agli occhi degl'insorti della montagna ascolana e abbruzzese e di quanti realisti e sanfedisti erano in S. Benedetto, in M. Prandone, in M. S. Polo, in Ripatransone, in Colonnella e in 30 e più altri paesi, da cui quel castello si scorge, invitando d'ogni parte ladri e assassini ad accorrere alla festa e al bottino. Anche Ascoli dalle sue alture vedeva serpeggiare le fiamme sulla misera terra.[2] E fu un affrettarsi da tutte le parti. Correvano come segugi a la *curée,* correvano uomini e donne, come a luogo, dove ognuno poteva prendere e portar via quel che voleva, pagando, all'occorrenza, col piombo. La popolazione era in gran parte fuggita in campagna, a S. Francesco, nei paesi circonvicini; quella poi che era rimasta, attonita, sbalordita, al colpo terribile d'una sciagura che non avrebbe mai potuto immaginare così grande, lasciava fare, si faceva spogliare, senza resistenza. Corsero specialmente da S. Benedetto, da Grottammare, da M. S. Polo, e da quest'ultimo soprattutto, perchè i Man-

[1] *Mem. di Acquaviva,* p. 6. Ad attestare che portavano via tutto, anche gli *stracci più abbietti,* rimangono tra le carte della curia vescovile le note testimoniali degli oggetti rubati nella casa dei Gasparrini, N. 3, 4, 8.

[2] Pastori, p. 108.

sampolitani avevano anche qualche vecchia partita da saldare cogli Acquavivani.[1] Abbiamo già viste le prodezze dello Schiavi. Raccontava la mia nonna materna, Serafina Leopardi, che sua madre, la quale era una Costantini di M. S. Polo, ed ivi erasi rifugiata in quel frangente colla famiglia, avea visto, per le finestre d'una casa di contro alla casa paterna, donne tornate dal saccheggio di Acquaviva riportar abiti, coperte, tovaglie e specialmente rotoli di tela, e aveva sentito dire da loro che in Acquaviva era un ruba ruba, e si rapiva a man salva. Qualche arguto ingegno disse, e l'ingegnosa trovata divenne poi popolare e proverbiale, che, nella cieca furia che spingeva quella popolazione verso Acquaviva, anche S. Teopista, la protettrice del paese, fu trascinata inconsapevolmente insiem cogli altri, e, giunta sotto la Porta Vecchia, rientrata in sè: *Oh! vè!* esclamò, *pa i so santa, e vaie a rebbà?* (Oh guarda! ma io sono santa, e vado a rubare?), e, confusa, tornò indietro.

Da M. Prandone venne ad Acquaviva, in qualità di ministro di Sua Eccellenza il General Brigadiere Sciabolone, l'ex-edile di quella Comune, il cittadino Gioacchino Nepi, che, a nome e nella sua qualità di ministro di Sciabolone, prese in consegna la roba tolta in casa di Filippo Vulpiani.[2]

[1] Nella seduta che tennero gli edili il 26 piov. a. 7°, l'edile di M. S. Polo " fa palese al Cittadino Prefetto Consolare i grandi danni cagionati a varj Individui della sua Comune in occasione che alcuni di Acquaviva in quella Comune transitarono, „ chiede se ne informi la Amm. Dipartimentale, e ottiene consulto favorevole. Cfr. prop. e cons. 15.

[2] Arch. vesc. *l. c.* N. 7. È la dichiarazione fatta e firmata di mano propria dallo stesso Nepi, con quella qualità. N. 6. È il reclamo di Chiara Vulpiani.

Secondo la citata Memoria del Cellini, anche questi, come si disse, venne in Acquaviva, ma tardi e non per far bottino; anzi " non potendo rimediare al male, che gli altri facevano, proibì ai suoi tanto severamente di stendere le mani sulle altrui robbe, che non si trovò nessuno, il quale osasse di contradire al suo divieto. Furon pagati tutti col suo proprio numerario (invece che col promesso e fallito saccheggio?!!) e condotti via sull'istante. „ L'ipotesi più probabile è che, giunto tardi, quando il meglio era sparito, non volesse scendere da cavallo e abbassarsi a fare il ladro volgare, egli che, secondo il Pastori,[1] aveva fatto dei colpi cospicui, appropriandosi 500 scudi, appartenenti alla cassa di Ascoli, reddito del l'affitto della Pieve del Tronto, tenuto dal Laureati di Montecosaro, e 60 rubbia di grano del soppresso monastero di S. Angelo, che peraltro da Sciabolone fu costretto a restituire.

Riferirò intorno al saccheggio qualche altro particolare, come ho potuto raccoglierlo dalla tradizione orale.

È ripetuto generalmente che alle porte di alcune case, quando entrarono i briganti, furono attaccati dei cartelli, come segnale che esse dovevano essere rispettate. È tradizione poi di casa Rossi-Panelli che, prevedendosi la venuta dei Napoletani, forse allo scoppiare della guerra tra Napoli e la Rep. Romana, la famiglia Panelli, amica della famiglia Volpi di Colonnella, la quale avrebbe avuto relazioni colla corte di Napoli e col re stesso, si rivolgesse a quella, per avere salvacondotti e lettere d'inviolabilità e che di là provenissero quei cartelli. Sarebbero stati affissi alle case dei Graziani, dei Rossi, dei Panelli,

[1] *L. c.* p. 126.

dei Farinacci, dei Leopardi. Furono rispettate quelle dei Graziani e dei Leopardi, i quali ultimi eransi rifugiati a M. S. Polo, dai Costantini, come si disse; non così quella di Luigi Rossi, che aveva fatto parte della Municipalità provvisoria. Abitava la casa, che è attigua alla chiesa parrocchiale. Tre volte vi penetrarono i briganti: gli ultimi, non trovando più nulla da portar via, spogliarono lui degli abiti che aveva indosso, lasciandolo colla camicia e colle mutande. Uno di essi, nella stanza che è a destra, in capo al corridoio d'ingresso, dove era ed è sempre una statua della Madonna, gli appuntò il fucile al petto, per fargli confessare dove aveva nascosto gli oggetti preziosi. A quell'atto, la moglie, Lelia Farinacci, si gettò ai piedi della Madonna. Entrava intanto un altro brigante, che, vista quella scena, provò un senso di pietà, ed esortò il compagno a desistere dai suoi truci propositi. La salvezza del Rossi, si capisce, fu attribuita alla Madonna.

Fu saccheggiata anche la casa del Farinacci, l'ex-edile aggiunto, dalla quale il frate Fuselli tirava fucilate sui briganti assalitori.

Dei Panelli fu risparmiata la casa dove abitavano, che era quella che ultimamente apparteneva a Pio Neroni, non così la casa che avevano nel Borgo, fuori di Porta da Sole, che era piena di legname, e fu incendiata.

A Francesco e a Zenobio Panelli, il Propostino, fatti entrambi prigionieri, narrasi fossero violate le sorelle, Marianna e Prudenza, che abitavano in casa dell'ultimo. A tale notizia, i due fratelli, che erano nelle carceri di Pescara, il primo, Francesco, impazzì, l'altro, il proposto, morì di crepacuore. Ma i violatori, che sarebbero stati

Vincenzo Nerini di M. S. Polo e Raffaele Ruggieri di Porto S. Giorgio,[1] le avrebbero poi sposate.

Al curato Vincenzo Piattelli uccisero, come narrammo, la madre, e spogliarono la casa. I briganti lo cercavano a morte, ma non poterono averlo nelle mani. Rimase per tre giorni, senza toccar cibo, nascosto tra il fieno, in un magazzino, posto vicino alla piazza, nel luogo ove ora si stende l'ala destra della casa Rossi-Panelli. E vi andarono i briganti a rimuginare, ma sua fortuna volle che non lo scoprissero. Dopo tre giorni potè rifugiarsi in casa Angelotti, davanti la casa Leopardi, finchè riuscì a prendere il largo. Invitato egli in seguito a restituire ciò che aveva ricevuto in deposito delle elemosine all'immagine della Madonna di S. Giacomo, destinate a soccorrere i poveri: " È vero, rispose,[2] che appresso di me si ritenea la somma di sc. 16: e baj: con varj miracoli ed un cero; ma, se mi riuscì involarli da man rapace de'Francesi, non mi è riuscito sottrarli dalle mani degli *Evviva Maria.* Li riteneva nella mia credenza, uniti ad una mia somma. Partii dalla mia casa la mattina dell'attacco, senza punto riflettere alla robba, ma sibbene alla vita che mi è preziosa. Sentii in appresso fatta man bassa della robba ed anche di tal somma col restante. „ I priori Domenico Panelli e Francesco Sciarra scrivevano al vescovo: " Tutto ciò che ha esposto il Piattelli è in parte falso, giacchè, sebbene abbia avuto il saccheggio, è stato questo discreto,

[1] Dal libro parrocchiale dei matrimoni risulta difatti che il Nerini sposò la prima il 14 aprile 1799; invece, il matrimonio del Ruggeri colla seconda avrebbe avuto luogo prima del saccheggio di Acquaviva, il 19 febbr. 1798. Queste date mentre confermano la tradizione quanto alla prima delle sorelle, la smentiscono riguardo alla seconda.

[2] Arch. vesc. N. 32.

e sappiamo da persona sicura che in casa sua sia stato dal medesimo sepellito il danaro. „ [1] Tanta era la rapacità dei briganti o degli *Evviva Maria,* come li chiama il curato, che non trattenevano le mani neppur dai *miracoli* della Madonna, e tanto fu l'accanimento dei Priori nel perseguitare in seguito i giacobini! [2]

La casa dei fratelli Gasparrini figli di Giuseppe Antonio, [3] in contrada della Turapecore, fu saccheggiata due volte nello stesso giorno il 7 luglio. [4] Il valore degli oggetti rubati fu stimato sc. 671, come apparisce dall'inventario e della stima di essi. [5]

Anche degli oggetti rubati a Leonardo Chiappini esiste una breve nota, [6] per la somma di sc. 61.20.

Alessandro Guidi dava querela a sette individui di Lama, di M. Prandone, di Spinetoli, di M. S. Polo, che

[1] Ibid. N. 33.

[2] Anche al fratello Giuseppe Piattelli nel saccheggio sarebbe stato rubato, oltre alla roba sua, 50 libre di cera, un baldacchino di velluto rosso e sc. 32,50 in moneta e il libro del rendimento dei conti della compagnia del SS. Sacramento, di cui egli era sindico; e anche a lui il vicario foraneo Gaetano Grifoni e D. Ant. Angelotti contestarono la verità di quanto asseriva. Ibid. N. 24 e 25.

[3] Ibid. N. 1, 2, 4, 20. Non sono nominati, e non è certo che siano Ansovino e Niccola, accusati dal Consiglio Popolare citato, come Giacobini. Nelle carte dell'Arch. vesc. N. 1, 2, 20, i fratelli Gasparrini, che soffrirono il saccheggio, sono detti figli di Giuseppe Antonio; mentre Ansovino e Niccola nel libro dei nati appariscono figli di Filippo. Nel verbale del citato Consiglio Popolare è annoverato tra i Giacobini un Filippo Gasparrini. O il suo nome era Filippo Antonio, che il notaio in quegli atti scambiò in Giuseppe Antonio, o i fratelli Gasparrini, di cui si parla nelle carte citate, non sono Ansovino e Niccola, e appartengono ad altra famiglia.

[4] Ibid. N. 1, 2, 3, 20.

[5] Ibid. N. 4 e 8. Sono le note, colla relativa stima, degli oggetti rubati.

[6] Ibid. 8bis.

avevano rubato il bestiame a quattro suoi contadini, pel valore di sc. 645,90.[1]

Del resto quasi tutte le case del paese e della campagna andarono a ruba, e non solo quelle di giacobini, ma anche di realisti. " I danni sofferti dagli abitanti di Acquaviva, e nella occupazione di quel luogo fatta dai repubblicani e nel saccheggio dato dagl'insorgenti, sono tali che si ragguagliano quasi all'intero estimo di lor possidenza. „[2] Narrano anche che quanto non potevano portar via guastavano, rompevano, mescolando la farina colla cenere, e tirando fucilate alle botti, per ispanderne il vino.

Molti realisti del paese si armarono anch'essi, ed aiurono i briganti a rintracciare i giacobini, sottrattisi alle ricerche di Sciabolone,[3] e a spogliarne le case. Ricordano tra essi D. Giacomo Gatti, in casa del quale sarebbe stata portata molta roba del saccheggio. Egli stesso soleva raccontare che, caduta Acquaviva, si recò nella rocca, e, trovate due pistole in una buca, se le prese. Saputolo Sciabolone, lo chiamò, e gli chiese: Sai tu a chi appartiene la rocca di Acquaviva? — Alla città di Fermo — rispose il Gatti. Io ti dico che appartiene a me, che l'ho conquistata, ripigliò Sciabolone. Va', e portami subito le pistole che hai prese. — Il Gatti non se lo lasciò replicare.

Reduce dall'impresa di Acquaviva, con otto prigionieri, con tre carri carichi del suo bottino e con 40 dei suoi, il 9 luglio Sciabolone dalla contrada delle Caldare, vicino ad Ascoli, dove aveva posto il suo quartiere in casa del conte Pietro Saladini, aveva scritto o meglio

[1] Arch. del Trib. di Ascoli Piceno, Filza 1799
[2] Così il Bacher, vescovo allora di Ripatransone, ibid. N. 73.
[3] Atti consiliari c. 18 v.

dettato al suo segretario, la seguente lettera pel governatore Pietro Lenti, che merita di esser riportata testualmente, in tutta la sua bestiale e fredda ferocia:

Campo Longo 9 luglio 1799.

C. A.co

Mi fate finezza di farmi trovare in ordine per la Truppa cinquanta razioni, cioè pane, vino e companatico; ed ancora quattro cabbie di ferro farete mettere alla Porta di Ponte Maggiore per metterci le teste dei giacobbini; farete trovare ancora l'erba per i bestiami, e tutto questo lo farete portare a S. Salvatore; e per non più tediarla passo a soscrivermi

D. V. S. Ill.ma

GIUSEPPE COSTANTINI
Alias Sciabolone Com.te

Tra gli otto prigionieri che egli aveva seco vi erano Filippo Vulpiani e i due fratelli Boccabianca. Quali fossero gli altri non ho potuto rinvenire. [1] Molti furono mandati nelle carceri di Pescara. Gli otto che prese con sè Sciabolone erano i più compromessi, gli autori principali della difesa.

Il Pastori, p. 109 n. 2, dice che " gli arrestati venivano continuamente minacciati di fucilazione, ed intimata loro la confessione, dimostrarono la repubblicana fermezza di animo col ricusarla. "

All'ordine spedito da Campo Longo, sparsasi per Ascoli la voce delle quattro gabbie richieste, la popolazione fu

[1] Il PASTORI, p. 109, n. 2, dice che tra gli altri vi era anche un musico di S. Benedetto col fratello. Ma essi nel Consiglio Popolare citato non sono ricordati neppure tra i giacobini che ebbero parte alla difesa di Acquaviva.

presa da raccapriccio, e, per mezzo di preti, di frati, di cittadini volarono le preghiere ai piedi di S. E. il Generale Sciabolone, perchè fosse risparmiato l'orrido spettacolo alla città, la quale non aveva nulla a che fare colle geste dei giacobini di Acquaviva. " Fu accordata la grazia, ma furibondo giurò (Sciabolone) di volere i loro corpi rovesciati sul suolo e le anime loro precipitate all'inferno, giacchè con empietà di bestemmie ricusavano la confessione, schernivano il pentimento e con eroismo republicano non paventavano la morte. (Il frate narra queste cose a titolo di scherno! Povero frate! Noi riportiamo le sue parole a titolo d'onore). Fu accordata la grazia di allontanar dalla città il funesto spettacolo, ma... (qui l'ironia e lo scherno sono al loro posto) ordinò che venissero somministrate alla truppa le solite vettovaglie. „ [1]

La notte stessa del 9, dalle Caldare egli col suo seguito tornava a Lisciano, portando seco i prigionieri e, su 18 bestie da soma, la preda fatta ad Acquaviva. E di là il 16, dal suo Quartier Generale di Lisciano, lanciava ai paesi a lui soggetti questo proclama, che, a farlo apposta, non sarebbe riuscito una satira più atroce di lui e del sovrano, a nome del quale parlava: [2]

GIUSEPPE COSTANTINI ALIAS SCIABOLONE

COMANDANTE

LE TRUPPE IN MASSA PER SUA MAESTÀ FERDINANDO IV

E POTENZE ALLEATE.

Io sono informato dei continui ladroneggi che tuttodì si commettono sì in mobili che in bestiami a svantaggio di pacifici contadini. Sono esacerbato oltremodo per tali

[1] *L. c.* p. 116.
[2] Lett. cit. N. 4.

misfatti e ne prenderò le misure le più forti. Sotto pretesto di nuocere ai giacobbini, si commettono l'empietà le più esacrande. Nessun individuo ha il diritto di ciò fare, ancorchè il sapete, ma compete al solo sovrano. È questo un procedere che si oppone alla Religione Cattolica ed alle leggi di qualunque Governo. Il fulmine del castigo sta per piombare sopra a quelli che invece di desistere da un tal procedere non restituiranno sull'istante ciò che ànno rubato contro ogni diritto di natura e contro la legge di Dio. Io parto sì per unirmi al prode Generale La-Hoz e battere i Francesi; ma guai a quelli che prenderanno a scherzo questa mia risoluzione. Sarò inesorabile anche co' miei più stretti di sangue.

Ordino però che subito si rimettino i massari ne' rispettivi paesi i quali formeranno un processo a quelli ritengono o ànno preso bestiami.

Tutti gli abitanti de' paesi e contadini si uniranno ad arrestare questi perturbatori del buon ordine. In caso disperato e di resistenza, li autorizzo a far fuoco a tal razza di gente tanto perniciosa alla società.

Questo ordine stampato che sarà, voglio sia affisso in ogni paese e pubblicato nelle Chiese dai rispettivi curati.

Dal Quartier Generale di Lisciano 16 luglio 1799.

LUIGI ANELLI *Segretario.*

Egli dunque si apparecchiava a raggiungere il La Hoz a Fermo, per marciare con lui all'assedio di Ancona, e dava sesto a tutti gli affari e pubblici e privati. Faceva arresti, altri ne ordinava, mandava gli arrestati al Lenti, che considerava suo dipendente. " L'arrestato Carloantonio Angelini lo riterrete sotto buona custodia. Farete far fuoco a chi ardisse scarcerarlo senza mio ordine.

Mandate qui subito pel renditore il suo cavallo inserviente per la mia truppa...

P. S. Questa notte o dimani verrà da voi condotto un altro ladro. Tenetelo in segreta ristretto... „ [1]

I prigionieri di Acquaviva li riteneva sempre presso di sè e li affidò al figlio a Lisciano, quando partì per Fermo.

Da Macerata il 31 luglio scrisse fossero trasferiti alle carceri pubbliche, salvo il Vulpiani e i Boccabianca, a tenore di quanto aveva scritto a suo figlio.[2] Il Lenti non eseguì appuntino gli ordini, onde gli scriveva indignato: [3]

" Sono oltremodo impaziente per le disubedienze usatemi. Senza tardar punto farete trasferire Giuseppe Vulpiani a Lisciano in mia casa, altrimenti me ne darete un stretto conto.

In avvenire eseguite gelosamente i miei ordini, giacchè diversamente voglio ringraziarvi del vostro ufficio trasferendolo ad altro. Tanto vi serva e sono.

P. S. Il Vulpiani e Bocca Bianca sodisfino il denaro che devono alle guardie. „

Il Vulpiani aveva da riscuotere non so che credito in Ascoli.

" Ho sentito dalla vostra, scriveva in data del 16 dal Quartier Generale di Lisciano, che mi compiacerete col mandare i sc. 200 al sig. Vulpiani, a conto del suo credito. Assolutamente dovete ciò effettuare entro domani, giacchè poidimani sul far del giorno si devono pagare

[1] N. 7. Cfr. anche N. 8.

[2] Lett. N. 14.

[3] N. 1. È senza data e certamente fuori di posto. Deve esser stata scritta dall'assedio di Ancona, quando aveva per segretario il Buratti, firmato in essa lettera.

alle mie Truppe. Son sicuro mi contenterete e non darete a me un motivo di disgusto. „ [1]

Anche un affare di natura delicata e intima dovette regolar Sciabolone prima di partire da Lisciano. In data del 16 luglio, scriveva al governatore Lenti di trovare nel miglior monastero di Ascoli una stanza con letto e con tutto l'occorrente, da servire, nel breve tempo della sua andata a Fermo e ad Ancona, per una signora, che egli aveva *in suo potere* e che *non gli conveniva lasciare in sua casa.* La signora eragli *ben conosciuta e nei costumi e nei natali,* da potersi ben ripromettere di lei e da restarne con onore così egli che il Lenti: " Attendo con ansia favorevole vostro riscontro per potermene avvalere pel giorno di domani essendo costretto partire senz'altro giovedì di questa stessa. „ [2] E il giorno dipoi gliela mandava, con questa lettera: [3] " Il General Pronio mi consegnò una signora, perchè la ritenessi in qualche sito per qualche tempo. È questa una persona ben nota. Io ve la mando. Questa sera tenetela con voi. Dimani a matina poi la farò andare in casa Sgariglia insieme con uno che la serve. „ E finalmente dal Quartier Generale di Fermo il 24 luglio: " Datemi risposta se avete situati Raffaele e Maddalena per potergli scrivere in appresso. „ [4]

Raffaele era forse il domestico, l'uomo *che la serviva,* della lettera N. 9. E Maddalena? chi era questa strana

[1] Lett. N. 6.

[2] N. 5.

[3] N. 9. La lettera manca dell'indirizzo, e il principio di essa, dove egli parla della signora, come se non gliene avesse mai parlato prima, potrebbe far credere che non fosse diretta al Lenti, ma la lettera che citiamo appresso prova che la signora fu mandata a lui, al quale quindi fu scritta la lettera.

[4] Lett. N. 11.

signora? e che affare era mai questo? Mistero. Le ricerche fatte per rintracciare qualche cosa, son rimaste infruttuose.

L'ultima lettera era stata scritta il 24 luglio dal Quartier Generale di Fermo, e conteneva questo

" D. S. Non abbiate più timore dei Francesi che già li abbiamo messi in mezzo. „

A Fermo fin dai primi di luglio era giunto il generale La Hoz, ed aveva ivi posto suo quartier generale, attendendo ad organizzare le *truppe in massa* della Montagna. " Comandava questi „ dice il Pastori, p. 122 e 123, che cito qui, a mostrare quale opinione di lui si avesse in questi luoghi, nel tempo in cui il Pastori scriveva (1802) " nell'esercito francese una brigata, quando da Cesena prese la fuga con alcuni de' suoi soldati, non so se per sospetto o per realtà di essersi fatta palese la sua segreta intelligenza cogli Austriaci. [1] Per i monti s'inoltrò nella Marca, e si avvenne nella truppa d'insurrezione del sopranominato parroco Amici. [2] A questa si diede prigioniero col suo seguito. Incominciarono a far pratiche i generali

[1] Particolari più precisi sulla diserzione del La Hoz vedi in *Pesaro nella Repubblica Cisalpina, estratti dal Diario di Domenico Bonamini* (1797-1799) *pubblicati da* Tommaso Casini, Pesaro, 1892, p. 57 e seg., il quale, p. 95, promette di pubblicare un lavoro sul La Hoz, " tessendone la storia e cercando di chiarire il misterioso tentativo indipendentista di quel capitano. „ Cfr. anche M. Leopardi, *l. c.*, p. 130 e seg.

[2] D. Francesco Amici, figlio di Croce Amici di Monte Calvo in Valle Castellana, parroco di S. Maria di Piedicava, nel Paggese, predicatore di grido per quelle ville (cfr. nell'Arch. vesc. di Ascoli-Piceno, Posizione Parrocchiale, lettera M, busta 7, N. 27), testa balzana, secondo la tradizione di quei luoghi, e poeta. Si citano ancora a memoria alcune sue poesie, una contro un tale che aveva

della leva per tale acquisto, e lo scelsero per loro generale comandante.[1] Pervenne in Fermo, dove unì le sue truppe in N. di 3000, che tante erano le razioni quotidiane. „

Il 6 luglio, datato da Macerata, dove peraltro egli non era, perchè vi si trovavano sempre i Francesi,[2] rivolgeva

rubato una croce d'argento alla Chiesa di Monte Calvo, e che cominciava:

Vexilla più non prodeunt
Sparì crucis misterium
Di Monte Calvo gloria ecc.

un'altra su una tal Bellini, fanciulla innamorata e costretta dai genitori a farsi monaca:

Nolente a rinserrarmi io fui costretta
In questo chiostro, ove dovrò morire;
E morrò sì, ma griderò vendetta
De profundis.

e continuava con questo ritornello.

Nel 1800, da Roma, rinunziava alla parrocchia, e si faceva monaco olivetano (cfr. nel sopraindicato Arch. il citato documento). In Roma nel 1826, pubblicava: *Il Messia, ovvero Vita di Gesù Cristo adombrato nei salmi di David dichiarati in metro anacreontico.* Il Pastori, *l. c.* p. 118, lo chiama *sedicente commissario della leva in massa* e narra che voleva innalzare l'arme imperiale in Ascoli, ma i pubblici rappresentanti risposero prudentemente che Ascoli era neutrale, e, se non veniva esibita credenziale autentica del sovrano, non avrebbero permesso novità alcuna, per non compromettersi. Quantunque egli restasse poco contento del rifiuto, pure Ascoli ebbe a lodarsi di lui, per aver fatto carcerare il 17 luglio il colonnello Benignetti ed averla liberata per qualche giorno dei continui timori, in cui questi la teneva.

[1] Un proclama, senza data, del De Donatis annunziava: " Il Generale La Hoz e suo seguito, che, fuggendo dai Francesi in vicinanza di Norcia, scrisse a quella truppa in massa di venirlo a prendere e scortare in salvo, è stato da noi considerato non come prigioniero di guerra, ma come un illustre emigrato ecc. „ Arch. Sgariglia, Cass. XIV, Leggi e proclami, n. 3.

[2] Cfr. la citata *Descrizione della caduta di Macerata* ecc. p. XXIX.

un proclama[1] agl'infami partigiani de' Francesi, che avevano tentato d'allontanarlo da quelle contrade, e li minacciava di purgare l'Italia da mostri simili; e ai suoi bravi compagni, che da più mesi *affaticavano per la più santa delle cause,* combattendo " contro una nazione in apparenza docile, ma in sostanza profondamente perfida, che non conosce limiti nell'appagar le sue passioni, nel commettere misfatti, che calpesta con orgoglioso trionfo tutti i più sacri diritti, „ prometteva che presto sarebbero cessate le loro fatiche.[2]

L'8 dello stesso mese da Fermo, con appositi proclami,[3] provvedeva al governo e alla difesa del paese, istituendo per riguardo al primo, come sola autorità legittima, un'*Imperiale-Regia-Pontificia provvisoria Reggenza* in Fermo, ripristinando in ogni città e contado, sì nel politico che nel giudiziario, l'ordine di cose, esistente prima della venuta dei nemici, ma lasciando *per' ora le imposte nel piede della così detta Repubblica,* e, per riguardo alla difesa, ordinando la *leva dell'un per cento,* comandando cioè a tutte le comuni di mandare per il 20 ad Ascoli un uomo per ogni cento abitanti, fornito d'una camicia, d'un paio di scarpe e d'un fucile, pel completamento dei due reggimenti *Granatieri Reali* e *Reale Italiano,* ordinati fino dal 4 luglio.[4]

Ma il tentativo del La Hoz, non meno di quello fatto dai Francesi, di sottoporre a leva regolare ed armare la

[1] Intestato: *De La Hoz Comandante dell'Armata della Montagna per la Maestà sua di Ferdinando IV e Potenze alleate;* mentre due giorni dopo intestava: *Comandante Generale della Truppa della Montagna per sua Maestà Imperiale e potenze alleate.*

[2] Cfr. Procl. a detta data.

[3] Ibid. Cfr. anche 11 luglio.

[4] Procl. senza data, stampato a Macerata.

nazione, riuscì vano. Non giovò la minaccia della fucilazione immediata dei refrattarî e del bruciamento delle loro case, non quella dell'arresto e dell'esecuzione militare ai magistrati negligenti,[1] non l'appello fatto ai parroci di tutte le città e terre, perchè muovessero i popoli ad unirsi, per la difesa della causa comune.[2]

Nell'Ascolano il nome del La Hoz è rimasto proverbiale, per indicare il governo il più dispotico e il più draconiano che si possa immaginare. Anche ne' suoi proclami si appalesa l'indole sua, imperiosa e risoluta. Ma non v'era forza d'uomo che in pochi giorni potesse infondere virtù militari e la voglia di combattere per un principio qualunque in popolazioni che non ne avevano alcuno, che non provavano altro istinto che quello della propria conservazione, altro sentimento che quello della paura, e, salvo rare e individuali eccezioni, non avevano e non curavano nè libertà, nè patria, nè religione. In mezzo ad esse in quei giorni il primo venuto poteva farsi da sè quel che voleva e che era capace di diventare, capitano, commissario, ispettore, fornitore, presentarsi alle autorità provvisorie e domandare quel che gli piaceva: danaro, viveri, armi, vesti. Nessuna autorità legittima, nè pontificia, nè regia, nè imperiale esisteva. Il La Hoz era capo d'insorgenti, e parlava a nome di potenze straniere, senza esser riconosciuto ancora da nessuna. Contro di lui poteva sorgere e contrastargli il comando chiunque, qualunque villano fosse venuto parteggiando e avesse avuto più ardire e più fortuna di lui. Egli fece veri miracoli di energia, indirizzando a un fine e facendo servire a qualche

[1] Cfr. Procl. tra l'8 e l'11 luglio.
[2] Ibid. 23 luglio 1799.

cosa quelle forze sbrigliate e cozzanti tra loro.[1] " Ci sorprese, „ dice il Leopardi, parlando della schiera da lui accozzata, " con la sua disciplina, col suo silenzio, pari a quello di un corpo di Cappuccini..... Il contegno di quella gente ci rassicurò, e infuse un rispetto grandissimo verso il Generale, che aveva saputo inspirarlo in tanti pochi giorni. „ [2]

Ma erano quelli che s'eran già mossi prima da sè, erano i briganti e gl'insorgenti volontari; quanto a smuovere la massa inerte della popolazione, fu vano ogni sforzo. Al Leopardi che dice: " Gente non gli mancava, perchè ad una voce o al suono di una campana il popolo correva a migliaia per combattere contro i Francesi, „ [3] contradicono il numero, al quale egli stesso fa salire le forze raccolte dal La Hoz, di poco più che duemila uomini,[4] e le minacce infruttuose dei surriferiti proclami per muovere le popolazioni nostre ad armarsi.

Il 9 luglio con suo editto il La Hoz confermava tutti gli ordini dati dal Cellini, dichiarando di non riconoscere per comandanti militari che i soli Generali Cellini, Vanni, Marsili, Conte della Genga, Conte Cipriani e Navarra, e per Commissario D. Francesco Amici.[5] Sciabolone non apparisce nella nota. Egli il 9 tornava dalla presa di Acquaviva verso Ascoli, e a Fermo, quando il La Hoz redigeva il citato editto, non si era forse bene informati della parte da lui avuta in quell'assedio e dei meriti ivi acquistati. Ma il 24 luglio anch'egli veniva annoverato

[1] Cfr. Botta, ed. cit. VI, p. 190
[2] *L. c.* p. 133.
[3] Ibid. p. 131.
[4] Cfr. anche Pastori, *l. c.* p. 123.
[5] Cfr. la raccolta dei Proclami della Bibl. Com. di Fermo.

tra i generali dal La Hoz, il quale, riconoscendo al Cellini il merito di aver *per il primo dato la sommossa alla giusta sollevazione* contro i Francesi, lo nominava Ispettore Generale Militare presso l'Imperiale Reggenza, e, a prevenire i disordini, fatta la divisione de' *circuiti,* che appartenevano ad ogni generale, stabiliva che il Generale Brigadiere Sciabolone comandasse i volontari dal Tronto al Ticino, il Generale Brigadiere Navarra dal Ticino alla Tenna ed il Tenente Generale Vanni dalla Tenna all'Esino, e ognuno di questi generali mandasse nel suo circuito un solo commissario, ed esso solo, non altri, avesse il diritto di chiedere uomini ed armi e aumentare le truppe volontarie *e non potesse in sorte alcuna invischiarsi* (sic) in altri affari.[1] Ma altro che! Era il tempo in cui chi voleva poteva immischiarsi e invischiarsi impunemente in ogni sorta di affari, anche i più loschi.

Sciabolone il 26 luglio da Monte Granaro mandava ai Governatori ed Anziani di Ascoli l'editto del Generale, ordinandone la stampa, l'affissione e l'osservanza in tutto il circuito.[2]

Il giorno stesso scriveva da Monte Granaro altra lettera, colla quale dava ordine di arrestare alcuni suoi disertori, partecipando le notizie della guerra: " Le nuove sono buone; ieri l'altro al Porto di Fermo vi sbarcarono li Russi; questi portano seco 54 pezzi di cannoni, e quantità di monizioni. Otto ufficiali si portarono ieri alla montagnola di Fermo, e furono accolti collo sbaro di tutta quella artiglieria; quest'oggi poi vi è andato il Generale di questa truppa, che veste di color bianco colle mostre

[1] Procl. 24 luglio 1799.
[2] Lett. N. 12.

negre. Domani c'inoltriamo per la volta di Macerata e quindi subito in Ancona unitamente con loro, e speriamo esser subito dentro. „ E in fine non dimenticava di mandare un saluto a Maddalena.[1]

Da Monte Granaro, movendo alla volta di Macerata e di Ancona, il giorno 27 la sua brigata fu male accolta dalla popolazione di Monte dell'Olmo, dove le furono ritardati i viveri, e alcuni abitanti si recarono a Macerata, per invitare i Francesi ad occupar quella terra. Le loro case furono condannate alle fiamme.[2]

[1] Lett. N. 13.

[2] Avendo poi anche nell'entrare in quella terra un volontario rubato in una chiesa ed essendosi un sergente della linea appropriate due camicie del chirurgo del paese, il La Hoz pubblicava questa sentenza, Procl. 29 luglio 1799.

DE LA HOZ.

COMANDANTE GENERALE DELLA TRUPPA DI LINEA E VOLONTARIA NELLO STATO PONTIFICIO.

Informato che la Brigata del Generale Sciabolone è stata il 27 del corrente nell'entrare in Monte dell'Olmo male accolta e per sino ritardati loro i viveri.

Informato ecc. ecc. Ordina quanto segue:

1°. Il volontario ed il sergente saranno sull'istante archibugiati.

2°. Le case di quei individui, che hanno richiamato alle mura di Monte dell'Olmo i comuni nemici, saranno date alle fiamme assieme con i loro affetti (sic) e chi s'appropria la più che minima cosa sarà sull'istante archibugiato.

3°. Li signori del paese poi per il male ricevimento e ritardo a fornire la sussistenza alle truppe, pagheranno la somma di due mila pezzi duri nello spazio di 24 ore, e questi saranno distribuiti alla truppa.

4°. Il presente ordine sarà letto alla testa di tutte le compagnie, e publicato dall' *Imperiale, Reale, Pontificia, Provisoria Regenza* in tutte le città, paesi e luoghi dello Stato.

Dal Campo vicino a Chienti li 29 luglio 1799.

De La Hoz.

Il 31 luglio Sciabolone scriveva da Macerata, e dopo aver dato ordine di condurre nelle carceri pubbliche i prigionieri che erano nella sua casa, salvo il Vulpiani e i Boccabianca, aggiungeva: *Dei Francesi non temete più.* [1]

L'11 agosto era sotto Ancona, e di là continuava ad occuparsi dei prigionieri, del governo di Ascoli e della difesa del suo circuito; e ora ordinava di scarcerare il tale, di tener forte il tal altro, [2] di far rimettere in istato di servizio i cannoni che erano in Ascoli, [3] di porre sul suo dipartimento una contribuzione di 500 paia di scarpe per i suoi soldati, che si trovavano scalzi e s'era vicino a settembre; [4] ora mandava ordini severi contro chi aveva

Cfr. anche nei Procl. la sentenza 8 Agosto 1799, in cui un ladro di chincaglie è condannato dal consiglio di guerra alla pena di 50 legnate e due mesi di prigione e *dichiarato indegno di servire nella truppa di Sua Maestà Imperiale e Potenze alleate.* E sta bene; ma comandavano eserciti di ladri, e poi pretendevano che non rubassero?

Diamo anche un esempio del modo che teneva il La Hoz nel far requisizioni, riproducendo il seguente invito. Bibl. com. di Fermo, raccolta cit.:

" Ill.mo Signore,

" Nel termine di ore tre vuole Sua Eccellenza il Sig. Gen. De La Hoz la somma di scudi mille in moneta erosa. Chi controviene a tal ordine, oltre che sarà subito arrestato e tradotto nella fortezza di Civitella, gli sarà raddoppiata in ogni ora la tassa. L'imperiale, Reale, Pontificia, Provvisoria Reggenza in seguito di tale ordine prega il Signore N. N. di voler somministrare in puro prestito la somma di scudi *trenta*, in moneta erosa in mano del sig. Deputato della Reggenza in termine di ore tre, diversamente sarà soggetto all'arresto ed al trasporto nella fortezza di Civitella. „

" Fermo, dal Palazzo della Regg. 14 luglio 1799. „

[1] Lett. N. 14.

[2] N. 15, 17, 20, 22, 26, 27, 30.

[3] Lett. N. 15.

[4] Lett. N. 19, 23, 26, 29. Ordinando il riparto fra le comuni,

usato di ripristinare la privativa del sale,[1] o dava consigli e norme, per decidere di liti e privilegi di cartelli,[2] o chiedeva relazione, anche a nome del La Hoz, dei procedimenti indebiti tenuti nel suo dipartimento dal Cellini e delle contribuzioni che costui metteva,[3] e, alle relazioni ricevute, esplodeva: " Sono abbastanza stufo delle operazioni del Cellini nel mio dipartimento: la prima volta che questo ardisse venire a comandar in Ascoli, gli tengo preparata una palla in petto; "[4] ora scriveva che i carcerati avevano fatto a lui ricorso, perchè non gli si passavano le dovute razioni, ma soltanto tre piccole pagnotte, ed ordinava che gli si passassero le razioni intere;[5] ora, parlando dell'inevitabile confusione della città e del governo, di cui gli scriveva il governatore, raccomandava procurassero di accomodarsi alle circostanze e di vivere tranquilli; le cose avrebbero cambiato aspetto al suo ritorno, che sarebbe seguito, appena presa Ancona.[6]

E non mancava di dare notizie dell'assedio. L'11 agosto diceva di trovarsi sotto il tiro del cannone d'Ancona, continuamente al fuoco e agli attacchi; il nemico circondato da tutte le parti essere *alla vigilia delle sue ribalderie.* " Il forte della Montagnola è già nelle nostre mani e la nostra forza si trova alla porta. In breve tempo sentirete la lieta notizia dell'arresa o presa per assalto della

voleva la nota, per vedere se era giusta; ma pregava nello stesso tempo di usare un riguardo al suo paese e di esimerlo interamente.

[1] Lett. N. 24.
[2] Lett. N. 25.
[3] Lett. N. 18.
[4] Lett. N. 26.
[5] Lett. N. 26.
[6] Lett. N. 18.

città e fortezza. „ E non dimenticava di chieder notizia di Raffaello e di Maddalena.[1] E il 12 agosto annunziava che erano stati fatti prigionieri 600 Francesi, i quali erano stati trasportati a Venezia, che ogni giorno facevano qualche scaramuccia, che ancora *non gli si poteva dar sotto,* perchè non avevano vento favorevole, ma la caduta della città non poteva tardar molto.[2]

Quantunque non sieno scritte da lui, tradiscono queste lettere la frase, il pensiero, l'impeto dell'animo di chi ne dettava la sostanza, e si scorge anche in esse l'uomo ardito e sicuro di sè, pel quale la guerra era veramente un giuoco dilettevole.[3] A quell'assedio sulle alture di

[1] Lett. N. 15.

[2] Lett. N. 17.

[3] Ben diverso tono avevano le lettere che il capitano Scatasta rozzamente di suo pugno scriveva dal campo d'assedio a un canonico di Fermo, che ignoro chi fosse, perchè le lettere mancano d'indirizzo, ma che dovea aver avuto parte attiva nell'insorgenza. Egli si raccomanda continuamente, perchè preghi e faccia pregar Dio per lui, che per la santa religione si trovava in mezzo al fuoco nemico. Sono curiose per le notizie che dà dell'assedio, di sè, che era ai posti avanzati col La Hoz, il quale, mentre egli, al sentir fischiare le palle, si chinava e rannicchiava, se la rideva, della sua colonna messa all'ordine del giorno dal generale, come la più fedele che vi fosse nel campo e ricompensata con doppio soldo, del Navarra, condannato per le diserzioni dei suoi volontarî agli arresti e a dormire per terra come un cane sotto una capanna di paglia, ammalato poi di podagra e ricoperto di rogna, del De Donatis e del Vanni, messi pure agli arresti e della loro truppa disciolta. *Temo che anche a me debba toccare l'istessa sorte,* diceva nella lettera in cui parlava del Navarra. Nel 1801 lo troviamo difatti a languire in una segreta di Macerata, da dove invocava pietà e soccorso dal Magistrato di Fermo, rievocando i meriti suoi del tempo dell'insorgenza. (*Lettere del Cap. Scatasta* nella Bibl. com. di Fermo, collezione *Autografi*). Ma non vi era stato messo dal La Hoz. Curioso è pure il ritratto che di lui faceva un contemporaneo, stampato da Filippo Raffaelli nella *Biblioteca comunale di Fermo,* Recanati 1890, p. 141 e seg.

Ancona, dove egli aveva la sua trincea accanto alle trincee avanzate del La Hoz,[1] ebbe occasione di mostrare tutta la sua intrepidezza, tutte le sue naturali disposizioni guerresche e tutta l'abilità acquistata in quell'arte sulle alture di Ascoli e di Acquaviva. Il suo valore non poteva sfuggire alla perspicacia del generale La Hoz, il quale pare stringesse amicizia seco, e, meditando di marciare con lui, presa Ancona, a metà più gloriosa, a Roma,[2] stabiliva

" Cappello pretino, scarponi, calzone corto negro, uniforme alla Federica, e nella pennazza di esso l'effigie in rame dell'Angelo Custode — La Madonna SS. del Pianto per coccarda — Due pistole, uno sgavezzo, uno spadino elegante, ma con fodero di sambuco, lavorato dall'archibugiere detto il *Mincaro*... Fu Comandante di un Forte innanzi Ancona, e nei combattimenti rimaneva sempre entro una fossa ben profonda, dicendo la corona. „ Vedi anche in quella Bibl. Com., circa le divise che vestivano, il *Registro delle spese per la truppa* di Sciabolone, del Cellini ecc. p. 121.

[1] Una stampa rappresentante quell'assedio, conservata nella Bibl. Com. di Ascoli Piceno, pone la trincea di Sciabolone accanto e a sinistra di quella del La Hoz; un disegno a penna, che ho veduto nella Comunale di Fermo, rappresentante il medesimo assedio, la pone a poca distanza da quella a sinistra, sul declivio di Monte Polito.

[2] Anche il Leopardi, *l. c.*, p. 135, attribuiva grandi e ambiziosi disegni al La Hoz, di farsi signore della Marca, di Roma, di Napoli, e lo considerava come un altro Bonaparte, reso dissimile solo dalle circostanze. Troncati i suoi disegni dall'arrivo degli Austriaci all'assedio di Ancona, si sarebbe limitato a sperare dall'imperatore una ricompensa per i servigi resi alla buona causa. " Conoscendo però che, se l'imperatore avesse dovuto premiare tutti i capi di banda aventi nome di Generale, sarebbe andato più lento nel premiare lui, come Generale in capo, e, servendosi di un pretesto o di un altro, li fece tutti imprigionare, e, imputandosi loro intelligenza coi Francesi, si trattava di farli morire. Veramente quella canaglia meritava poco di meglio, ma nè ad essi conveniva il nome di traditori, nè La Hoz doveva dar loro quel guidernone. Sciabolone e Scatasta andarono immuni da quelle misure, perchè, essendo agricoltori rozzi e semplici, non facevano ombra a La Hoz. „ Ibid. p. 139-40.

di passare per Ascoli, di fermarsi ivi otto giorni, per levare nuovi volontari dalla Montagna, e prometteva a Sciabolone di esserè suo ospite per quegli otto giorni nella sua casa a Lisciano. Perciò Sciabolone il 12 agosto spediva con gran premura una lettera,[1] colla quale dava ordine al governatore Lenti di far accomodar subito e rendere carrozzabile la strada tra Ascoli e Lisciano, di mettervi quanti più operai poteva, ripartendo il lavoro tra la Comune di Ascoli, che doveva accomodarla fino al Grancascio o *Gran Cà*, e i Massari di Lisciano, e di far presto, perchè essi sarebbero andati appena caduta Ancona, ciò che non poteva tardar molto. " È di mia particolare premura tale accomodamento di strada... e quello gli raccomando è subito. „

La lettera raccomandava anche di apparecchiare prontamente le necessarie provvigioni per i soldati.

Nè Ascoli pigliava a gabbo le lettere di Sciabolone; perchè il Consiglio, presieduto dal Lenti, il 21 agosto deliberava di nominare una deputazione e di porre una contribuzione volontaria, e, se non bastava, di fare un riparto, per festeggiare la venuta del La Hoz.[2]

Il 27 agosto Sciabolone era così sicuro della prossima resa di Ancona, che ordinava di tener pronto un *proclama*

[1] La sopraccitata N. 17.

[2] Arch. Com. di Ascoli Piceno, *Consigli pubblici* 1799-1802, c. 3 e 4 v. Il 14 settembre ibid. c. 8 e 13, considerando che molte città della Marca per " l'indefesso spirito con cui Sua Eccellenza il Generale De La Hoz tratta la causa della comune felicità e sicurezza, hanno fatto una dimostrazione, „ gli Anziani vengono autorizzati a spendere scudi 500 circa, per fare altrettanto, somma che il 20 sett., per non sfigurare in paragone alle altre città, viene portata a 1000 e della quale doveva farsi un presente al Generale. Ibid. c. 13 e seg., 16 v. e 20.

di giubilo per quell'avvenimento, che non poteva tardare oltre quella settimana, " perchè voglio spedirlo in tutto il mio dipartimento; e ci farete apporre il mio nome e del mio segretario. Ci farete pure esprimere che per tal contentezza tutti sieno tenuti a fare delle illuminazioni per tre sere col suono di tutte le campane e sbaro di mortali, senza proibire il di più a chi credesse farlo. Non appena caduta, se per capitolazione, se per assalto, spedirò ecc. „[1]

Quest'uomo, questo montanaro, che di contadino in pochi mesi era divenuto Generale Brigadiere, comandante del dipartimento tra il Tronto e il Tesino, amico del generale in capo dei volontari della Montagna, chi sa a che voli lanciava la sua fantasia quando dalle alture di Ancona, prossima, secondo lui, a cadere nelle sue mani, pensava al suo ritorno ad Ascoli e a Lisciano e alla marcia per Roma col generale La Hoz.

È nota la drammatica morte di costui, così vivamente descritta dal Botta,[2] sotto le mura di Ancona,

[1] N. 23.

[2] Op. cit. vol. VI, p. 193 e segg. Ma, come dicemmo più su, prima ancora della morte troncava i suoi disegni l'arrivo degli Austriaci. Cfr. anche a questo proposito nella Bibl. Comunale di Ascoli Piceno, Arch. di S. Angelo, Cas. 56, la seguente lettera di Luigi Zarletti, corrispondente del Lenti: " Rapporto all'affare del Presidio, che costì si desidererebbe, fino all'entrata in Ancona, non so se faremo cosa alcuna. Debbo però dirle, che il Sig. generale resta molto mal prevenuto di codesta povera Città, motivo per cui nè alla lettera sua, nè a quella di codesti signori Anziani volle dar risposta alcuna, quantunque io destramente gliene facessi delle premure. L'intenzione del medesimo generale era quella di completare costì un deposito di linea, per poi servirsene di rinforzo nella marcia verso Roma. Allora sarebbe passato costì, ma adesso, che non vi è più truppa, in Ascoli non ci vien più. Io farò il possibile, per mutarlo d'idea verso codesta povera Città, ma non avventuro una promessa sul dubio di riuscir mendace. „

ferito d'un colpo di moschetto da un soldato cisalpino, mentre precipitavasi, sfidandolo a singolare battaglia, contro il generale Pino, suo amico e compagno d'arme poco innanzi. Anche Sciabolone, secondo una tradizione locale anconitana,[1] sarebbe morto sotto le mura di quella città, colpito, in uno dei fatti d'arme da cui egli pigliava tanto gusto, da una palla nemica allo stomaco. Egli, narrano, la ricevette colla imperturbabile freddezza con cui soleva scaricarle in petto al nemico, coprì con una mano la ferita, per impedire che il sangue uscisse, finchè avesse finito di fumare il sigaro che aveva in bocca, terminato il quale e gettato via il mozzicone, riaprì la ferita e si abbandonò alla morte.

Questo racconto mostra solo come la tradizione dell'indomita fierezza di Sciabolone sia rimasta viva anche in Ancona. Esso non ha nulla di vero, perchè Sciabolone era vivo e verde, anche dopo la capitolazione di Ancona.[2] Nè abbiamo potuto sapere come e quando finisse

[1] Mi fu riferita dal prof. A. D'Ancona che la raccolse da un vecchio anconitano suo amico.

[2] Nel gennaio del 1800 era in Ascoli e pretendeva di far valere certe esenzioni, da lui ottenute al campo di Ancona, per la comunità di Lisciano. Cfr. *Consigli pubbl.* 1799-1802 nell'Arch. Com. di Ascoli, 13 gennaio 1800, c. 460. Il 13 febbraio dello stesso anno pretendeva che la comune di Ascoli restituisse scudi 100 a Giuseppe Catani e sc. 75,10 a Giuseppe Marini, che egli aveva presi da loro, per mantenere i suoi uomini. " Io non sono nè un Re, nè un Monarca, nè un principe, che possa tenere presso di sè molti uomini; ma, essendo pover'uomo, ed avendo per un anno intero inseguito l'inimico, non poteva farlo senza l'aiuto d'altri; onde dovunque sono andato ne ho ricevuto di uomini e di vettovaglie e di danari ancora; così ancora sperava dalla città di Ascoli... Ma, giacchè ho riconosciuta e ritrovata la città a me contraria, sarà mio pensiero di ricompensarla nella venuta del nostro nuovo Principe.... Si ricordi che il mio nome è noto quasi per tutto il mondo... „ Ibid. c. 59.

di vivere. Suo nipote Michele ci volle dire che posteriormente egli prendesse servizio col grado di capitano nell'esercito napoletano e che ivi per invidia fosse avvelenato. Non abbiamo modo di sapere che cosa vi possa essere di vero in tutto questo.

E noi oramai non ci occuperemo più di lui, e torneremo ad Acquaviva, dove le fiamme dell'incendio da lui appiccato avevano destato ben altro e maggiore incendio di odi feroci negli animi di quella popolazione.

Ladro ed assassino volgare, nel principio della sua breve carriera, al contatto di ladri e di assassini, parve mostrasse di poter aprire l'animo a sentimenti non ignobili, non sì tosto sentì l'influsso di uomini che non eran nè ladri nè assassini, come il La Hoz. Ciò si sente, nel leggere specialmente con che severità e persistenza nelle sue lettere, scritte sotto Ancona, perseguiti i ladri e li obblighi alla restituzione.[1] Quanti di questi uomini sono anche oggi per le nostre montagne del Gran Sasso, della Maiella, del Vettore, della Sibilla! Uomini, la cui natura rude e forte sa ancora del monte e del macigno, su cui son nati, che domani in una rivoluzione saranno assassini od eroi, secondo le circostanze e le persone che faranno vibrare le loro fibre indomite, e li faranno saltare dalle balze montane al piano e al mare.

In Acquaviva, allo sbalordimento che gl'incendi, le stragi, il saccheggio avevano causato nella popolazione, sottentrò presto nella parte più volgare, cioè a dire nella maggior parte di essa, un odio feroce... contro i briganti, si crederebbe, contro gli assalitori, gli spogliatori del

[1] Cfr. specialmente la lett. 16.

paese; no invece, contro i difensori, contro i giacobini, contro quelli che colla loro disperata difesa avevano tirato sul paese gl'incendi, le stragi, il saccheggio. Se non vi fossero stati i giacobini, così si ragionava, e non del tutto stortamente, non vi sarebbero stati i briganti, se non fosse venuta la repubblica, non si sarebbe avuta la leva in massa, se prima non fosse accaduta la rivoluzione, non sarebbe succeduta la contro-rivoluzione. Morte dunque ai giacobini! L'errore del ragionamento e il pervertimento del giudizio era tutto in questo *dunque*. Ma andate a far capire a una moltitudine inebetita, addormentata da tre secoli e inferocita da un brusco e terribile risveglio, che i giacobini avevano seguito una, sia pur falsa, imagine di bene, che se, illusi o no, i giacobini avevano trasmodato, i briganti avevano toccato i confini della più brutale barbarie, che quelli avevano combattuto, e valorosamente, per la libertà e per la vita, colla speranza di risparmiare a sè e agli altri gli orrori sofferti, vincendo. Ma essi perdettero, e *vae victis!* Così ragionava la moltitudine, e alle spogliazioni dei Francesi, alle stragi dei briganti sottentrò la *caccia al giacobino.*

Domenico Panelli, cugino di Francesco Panelli, che era nelle prigioni di Pescara, dove impazzì, e del Proposto Zenobio, che in quelle carceri morì,[1] fin dal 18 luglio aveva avuto facoltà da Sciabolone di ristabilire l'antica reggenza che governava il paese, sotto il pontefice Pio VI;[2] onde, prima della fine di luglio,[3] convocato un consiglio popolare, composto di 94 capi di famiglia, nella casa del

[1] Vedi p. 203 e seg.

[2] *Atti consiliari dal 1799 al 1808,* c. 1.

[3] Il Consiglio manca della data, ma si dice in principio: " Essendo stato il sig. Domenico Panelli giovedì 18 del cadente luglio auto-

signor Gaetano Chiappini,[1] ove credette che più comodamente che in ogni altro luogo si potesse adunare (la sala del Palazzo comunale era stata incendiata), coll'assistenza dei molto Reverendi Padri Antonio Spina, Priore del convento di S. Francesco, e Carlo Maria, Priore del convento di S. Lorenzo, Deputati Regolari, del sig. Curato Giacomo Gasparrini, Deputato ecclesiastico, essendo consultore Luigi Rossi, l'ex-vice-presidente della municipalità provvisoria, furono eletti Priori Residenti Domenico Panelli con voti 92 favor. 2 contr., Pietro Tamburini, 81 favor. 12 contr., Luigi Rossi, 81 fav. 12 contr., Filippo Chiappini, 94 fav. nessuno contrario. Domenico Panelli e Luigi Rossi, che godevano grande autorità prima della rivoluzione, la conservarono anche durante e dopo, il primo peraltro tenendosi lontano dalla vita pubblica, come realista sfegatato,[2] il secondo invece prendendovi parte, quantunque ripugnante, e compromettendo anche la roba e la vita.

Il 4 settembre, sotto i nuovi Priori e coll'assistenza

rizzato dal sig. Comandante Giuseppe Costantini detto Sciabolone a ristabilire l'antica Reggenza ecc. „ c. 1.

[1] L'odierna casa Rossi-Panelli.

[2] Scriveva versi. Di lui ho tra le mie carte la seguente poesia sull'atterramento dell'albero della libertà, firmata col suo nome e manoscritta, insieme con altre due di Luigi Silvestri ispirate ai medesimi sentimenti e composte prima della resa d'Ancona.

Ecco caduto è l'Albero,
E la fatal Berretta,
Ecco dispersa e in cenere
De' Giacobin la setta,
Ecco ridotta in polvere
L'infame Antonietta.

E finisce:

Albero senza ratica
Berretta senza testa.

del governatore Tommaso Sciarra e dei soliti deputati ecclesiastici e regolari, fu tenuto il primo consiglio ordinario per trattare i più urgenti affari della Comune.[1] Essendo questa rimasta priva delle solite entrate, che servivano a pagare i salariati e a soddisfare agli altri bisogni del paese, *per essere state le medesime prese da S. E. il Sig. Giuseppe Costantini detto Sciabolone Brigadiere Generale,* fu deliberato di fare il riparto di una somma tra gli abitanti, per provvedere alle spese più urgenti,[2] nonchè di mandare due deputati, Luigi Rossi e Nicola Farinacci, per mettere in vista all'Imperiale, Reale, Pontificia Reggenza di Fermo lo stato miserabile della popolazione, dar ragguaglio dei fatti del 6, 7 e 8 luglio, supplicare perchè il paese fosse esente dal testatico e dalle altre gabelle, che gli stessi possidenti, *scarnificati* e dai patriotti e dai briganti, non potevano pagare, e perchè fossero puniti a dovere i patriotti, *come autori del massacro, incendi, ruberie ed altro.* Nel medesimo consiglio fu letta una supplica, *data,* come ivi si dice, *a nome di questi zelanti,* la quale fu approvata ad unanimità.[3]

Chi fossero quei zelanti e che cosa contenesse quella supplica, che tanto favore incontrò nel consiglio, non è detto. Forse era anonima e presentata o fatta presentare da chi dirigeva il paese in quel momento, per tastare e preparare il terreno. Ma approvata che essa fu con tanta concordia dal consiglio del 4 settembre, l'8 dello stesso mese si presentarono al governatore Tommaso Sciarra e ai Residenti i signori Leonardo Chiappini, Ni-

[1] Ibid. c. 3.
[2] Prop. e Cons. 2.
[3] Ibid. Prop. e Cons. 6; Prop. Cons. e Partito 7.

cola Troiani, Giacomo Leli, Innocenzo Neroni, Antonio Gaetani, Giuseppe Falcioni, Andrea Ficcadenti, Giuseppe Massetti, Felice Spina e Vincenzo Viviani, i quali, *a nomè del popolo,* fecero istanza, perchè si adunasse il pubblico popolare consiglio, per risolvere primieramente " l'affare importante di non rivolere in questo paese i giacobini del luogo, i quali restano detenuti in Pescara ed in Ascoli e ciò per sicurezza della salute e vita di ciascun di noi, avendosi millantato gli stessi giacobini di voler ammazzare e dar fuoco alle case di tutti li realisti, „ in secondo luogo, per chiedere l'esenzione da tutte le gabelle, del tassativo, del macinato, ecc., dando ragguaglio delle deliberazioni che si fossero per prendere a monsignor Marefoschi Compagnoni,[1] vegliante alla polizia dello Stato e sopravvegliante alla Reggenza.[2]

Il Governatore e i Residenti accoglievano l'istanza, e, subito, lo stesso giorno, con apposito decreto del Governatore, veniva convocato il consiglio popolare per le ore 16. Presenti 133 capi di famiglie, i Residenti, che avevano ammesso la *comparsa* dei sunnominati individui, fecero propria la proposta loro, aggravando semprepiù la mano sui giacobini, che, dicevano, " ci hanno tirato sopra l'odio non solo, ma l'infamia di tutti ed hanno apportato a noi una irreparabile rovina, mediante un fiero saccheggio, *seguìto per opera loro,* per lo spazio di più giorni,

[1] Cfr. nella Bibl. Com. di Fermo l'Editto col quale Gio. Francesco Compagnoni Marefoschi, prelato di S. Chiesa, Cavaliere dell'Ordine di Malta, Deputato Vegliatore alla Polizia dello Stato e Sopravvegliatore alla Imperiale, Reale e Pontificia Reggenza, annunzia dalla sua Residenza in Macerata il 17 agosto 1799 ai popoli del Piceno la sua nomina, fatta dal prode e valoroso signor Generale De La Hoz.

[2] *Atti cons.* cit. c. 8.

coll'averci spogliato di tutto, sì nel paese che nel contado, di bestiami grossi e piccoli, d'istrumenti atti alla coltura e di ogni sorta di panni, rami ed altro, cosa che non è successa in alcun altro luogo; „ e, conforme alla proposta, fu consultato e deliberato a pieni voti che fossero processati e puniti tutti i giacobini, specialmente i capi, Fil. Vulpiani, Alessandro Rossi e Natale Rossi, come pure tutti gli altri detenuti nelle carceri di Pescara, di Ascoli e di altri luoghi, e a tal fine, come pure al fine di ottenere l'esenzione dalle gabelle, furono nominati deputati, da mandarsi al Marefoschi, i signori Luigi Rossi e Nicola Farinacci, pei possidenti, e Leonardo Chiappini e Nicola Troiani, pei contadini.

Monsignor Marefoschi, quanto al processo contro i giacobini, li servì subito, e nominò commissario deputato a inquirere sui fatti di Acquaviva il Reverendo Padre Mariotti, Minore Conventuale, il quale, venuto in paese, fece affiggere sulla piazza, con quella sua qualità, una notificazione, invitando a presentarsi davanti a lui chiunque avesse avuto informazioni sui demeriti dei giacobini.

Chi lo crederebbe? Tale manifesto gettò nella costernazione gli autori della comparsa e della deliberazione precedente. Chiedendo il processo, essi avevano inteso di chiedere senz'altro la condanna dei giacobini o un processo sommario, da farsi loro, dove si trovavano; non avevano nemmen per ombra immaginato un processo in casa propria e forse a spese proprie!

Eccoti quindi il 27 ottobre davanti al Governatore e ai Residenti un'altra *comparsa*. Non sono più quelli dell'altra volta; sono altre teste di legno, scelte dai capi realisti, i quali, come erano stati autori della comparsa

precedente, così lo erano di questa,[1] e inducevan gli altri a fare inconsapevolmente, ciò che essi volevano, e a rappresentare: che l'invio dell'annunciata deputazione in paese era fuori di proposito, perchè i delitti, che erano stati commessi in Acquaviva contro la religione, contro il clero, contro lo Stato, contro le persone, sotto l'infame albero della libertà e sotto il regno del giacobinismo, eran palesi a tutti, e a tutti eran noti i rei, i tali e i tali che si nominavano, i quali, se tutti non erano colpevoli degli accennati delitti, tutti lo erano della maggior parte di essi, e tutti se non altro si erano armati il 6 luglio " contro i difensori della Religione e del Trono, a segno di aver fatto la più disperata resistenza (è l'elogio più bello che di essi si potesse fare, e a loro glorificazione lo riportiamo testualmente) e di aver dato motivo al sacco ed alla dilapidazione di tutte le case del paese e del contado. „ Tutto ciò essendo chiaro, a che istituire processo formale? L'essere essi stati arrestati con le armi alla mano da S. E. il signor Brigadiere Sciabolone e

[1] La riportiamo in appendice, N. 9, a infamia di chi la fece di chi la presentò, di chi la votò, a documento e ad onore di quelli, che sono in essa accusati.

Tra le vergogne dei realisti di Acquaviva è da registrare anche una supplica, da essi avanzata, a nome della popolazione intera, a Sciabolone, nella quale la popolazione oratrice, oppressa dalle miserie " che la ostinazione de' giacobini, e paesani e forestieri, le ha fatto cader sopra col mezzo delle armi vittoriose e giuste delle truppe in massa „ prega *divotamente* la *innata bontà* di Sua Eccellenza D. G. Costantini Sciabolone, comandante le truppe a massa, perchè si degni autorizzarla con suo ordine a ricuperare le cose rubate, e specialmente quelle occorrenti alla coltivazione de' campi, quando si scopra dove si ritengono. Trovasi una copia (del 22 nov. 1799) di questa supplica nell'Arch. del Trib. di Ascoli, filza 1799. Potrebbe anche darsi che la supplica di cui si parla a p. 229, non fosse che questa.

l'essersi il popolo armato, per ricercare ed arrestare quelli che si erano sottratti alle ricerche del medesimo Generale, non metteva fuori di dubbio la loro reità? Specialmente Filippo Vulpiani e Alessandro e Natale Rossi non erano stati dichiarati rei da un consiglio di 133 capi di famiglia, fin dall'8 del mese scorso? Non trattandosi di dover rilevare la gravità dei delitti, ma l'innocenza o la reità dei gravati, e questa essendo palese, era troppo chiaro che i rei non dovessero essere ammessi a godere del beneficio della legge. Si riunisse dunque il Consiglio Popolare e si autorizzasse il Governatore e i Residenti ad usar tutti i mezzi, per impedire che avesse luogo il processo, tanto più che le spese di esso avrebbero gravato sulla Comunità.

L'odio di parte e la paura facevano smarrire ogni sentimento di giustizia e di legalità, ogni idea di ciò che fosse un consiglio comunale e potesse e non potesse fare, e spingevano quella popolazione, avvezza ad essere governata arbitrariamente, a sostituirsi alla legge e all'autorità legittima, a farsi legge da sè, a costituirsi giudice inappellabile di tutti quelli che considerava come suoi nemici, e sovrana esecutrice degli arbitrî suoi.

La comparsa fu accolta, il Governatore fece il decreto per la convocazione del consiglio popolare, e il giorno stesso (tutto naturalmente era stato disposto prima), convocato il consiglio, le proposte contenute nell'istanza, fatta riserva per gli ecclesiastici, che dovevano essere rimessi all'arbitrio de' loro superiori, venivano approvate con voti 155 contro 3.

Ad eseguire le deliberazioni del consiglio popolare, i Residenti si rivolsero per iscritto con particolare supplica al Marefoschi, nel principio di novembre. Ma il Marefoschi non

rispose neppure;[1] onde, stanchi d'aspettare, il 15 dicembre tennero consiglio,[2] e deliberarono di mandare in Ancona due deputati, Domenico Rossi e il curato Giacomo Gasparrini,[3] a far le loro rappresentanze a S. E. il signor Antonio de Cavallar I. R. Commissario civile della Marca,[4] e a supplicarlo particolarmente, acciocchè, per quiete della popolazione, la quale molto confidava nella degna e integerrima persona del suo pastore e padre, monsignor Bartolomeo Bacher, vescovo della diocesi, egli fosse deputato a procedere contro i giacobini; tanto più che tra i medesimi vi erano anche degli ecclesiastici, e si trattava di materia di misto foro, e i testimoni da esaminarsi erano la maggior parte preti, chierici e frati.[5] Approvarono anche che la Comune si assumesse il peso di far citare e processare formalmente i giacobini tutti, *sì paesani che esteri,* che avevano provocato il saccheggio del paese, perchè i medesimi risarcissero i danni.[6]

In quelle teste cominciava a penetrare la convinzione che, volendo punire i giacobini, bisognava prima in qualche modo processarli, e, colla speranza del rifacimento dei danni si persuadevano anche di dover assumere le spese del processo.

Il Bacher era veramente una degna e integerrima

[1] *Atti cons.* cit. c. 25 v.

[2] Ibid. c. 23 e segg. Cfr. anche Arch. vesc. N. 15 e 16.

[3] Segno che costui delle sue prime velleità repubblicane s'era pentito, cfr. p. 102.

[4] Secondo M. Leopardi, *l. c.* p. 146, il Cavallar " era uomo onestissimo, di ottimo cuore e non privo di talenti, ma inferiore al posto troppo sublime, che gli avevano dato, equivalente a quello di vicerè da Pesaro a Perugia. "

[5] Ibid. Prop. e Cons. 2.

[6] Ibid. Prop. e Cons. 7.

persona, come ci vien rappresentato negli atti consiliari. Le ultime deliberazioni del consiglio erano state prese probilmente per suggerimento di lui,[1] il quale, geloso de'suoi diritti vescovili, appena aveva saputo dell'invio del commissario Mariotti ad Aquaviva, per processare i giacobini, se n'era risentito col Marefoschi, e l'8 dicembre aveva scritto al De Cavallar: " Sottratta alla forza la Podestà Pontificia, torna nel suo pieno esercizio l'Autorità Episcopale. Il Vescovo è il primo inquisitore sul domma, e la giurisdizione sugli ecclesiastici è tutta sua. Non so con quai facoltà proceda Mons. Marefoschi su tai materie, e su tali persone. Egli deputò nella mia Diocesi indistintamente ad inquirire un frate, pretto democratico a publica opinione, e tal veramente per quel che ho in mano, e le farò presente ad un cenno. Ne scrissi al Prelato, che non mi ha dato risposta, come ad altre mie. Ne avvertii il Religioso, che ha desistito. Ora so che ha deputato un secolare allo stess'oggetto, e in Acquaviva specialmente, luogo esacerbato per le occorse vicende, che tenne un popolar consiglio per non tolerar nel luogo i così detti Giacobini, o sospetti, e che richiede me suo Pastore a riordinar le cose, e porle in calma. „ E gli significava che era sua intenzione di recarvisi in persona, ma, prima di dare alcun passo, credevasi in dovere di rivolgersi a lui, per consiglio ed aiuto.[2] Il De Cavallar rispondeva subito, lodandone la saggia risoluzione.[3]

Intanto, prima che il Bacher potesse recarla in atto, il Governatore di Acquaviva riceveva una lettera, data da Macerata il 19 dic. 1799, in cui I. Benigni, uditore del

[1] Cfr. il cit. documento N. 16.
[2] Arch. vesc. *l. c.* N. 9. È la minuta della lettera.
[3] Ibid. N. 10, in data del 13 dicembre 1799.

Supremo Tribunale di Polizia di Stato, annunziava esser piaciuto a Monsignor Sopravvegliatore della Polizia di Stato, di far dimettere dalle carceri, nelle quali da lungo tempo languivano, i fratelli Rossi ed altri, detenuti nelle prigioni di Ascoli; esigere la giustizia e la dovuta subordinazione ai governi, senza la quale non può esservi ordine, che tanto i due Rossi quanto gli altri dimessi, facendo ritorno al loro paese, non venissero in conto alcuno molestati dal popolo; invigilasse egli, acciocchè nessuno ardisse insolentire contro di essi e non fosse in arbitrio del popolo il dispregiare e contrariare gli ordini dei tribunali, e, se qualcuno mancasse, ne desse ragguaglio, perchè potesse essere punito.[1]

Prima ancora che giungesse questa lettera, i due Rossi e Ant. Angelotti, la notte tra il 19 e il 20 dicembre erano riapparsi in Acquaviva. I Priori appena informati della cosa, la mattina del 20 si affrettarono a denunziarli al S. Uffizio, come rei di delitti di sua pertinenza, inviando in prova gli atti consiliari del 27 ottobre e dell'8 sett., e nello stesso tempo ragguagliando del fermento dalla loro presenza suscitato nella popolazione e supplicando di provvedere e di prevenire i disordini, che tra una popolazione irritata potevano nascere.[2]

Ma, è curioso, il medesimo giorno 20, in cui da Macerata partiva l'ordine di far rispettare i fratelli Rossi e altri dimessi dalle carceri di Ascoli, dalla Residenza di Ascoli partiva ordine,[3] firmato da Pantaleone avv. Pantaleoni, Giudice commissario del Marefoschi,[4] che dava

[1] Arch. vesc. N. 11.
[2] Ibid. N. 12.
[3] Ibid. N. 13.
[4] Ibid. N. 21.

autorità a Tommaso Schiavi di M. S. Polo di prendere in qualunque luogo la forza occorrente, per arrestare Natale Rossi, Alessandro Rossi e Ant. Angelotti.

— A chi dobbiamo ubbidire? — scrivevano i Residenti al Bacher il 27, mandandogli copia dell'uno e dell'altro ordine. Il Governatore aveva intimato a tutti i detenuti, ivi giunti la notte, di presentarsi a lui, e, a calmare il popolo, già in sommossa, aveva reso pubblica l'intimazione. Ma il popolo era in armi, ed egli temeva di non poterlo frenare. [1]

E di fatti, mentre si spediva la lettera, ad un tratto s'ode la campana suonare a martello e lanciare al paese e al contado i suoi feroci rintocchi; tutto il popolo è in tumulto, e, colle armi alla mano, grida: — Morte ai giacobini! — Non il Governatore, non i preti, non i frati valgono a calmarne il furore. Corrono nelle case dei giacobini, e dove li trovano pongono loro le mani addosso, e li arrestano, ferendone anche qualcuno. [2] Da Acquaviva la sommossa si estende al contado e ai paesi vicini di S. Benedetto, di M. S. Polo, di Spinetoli, che s'armano anch'essi per dar la caccia ai giacobini d'Acquaviva. È imminente una seconda catastrofe.

Per colmo di sciagura, anche il tempo imperversava con pioggie torrenziali, e impediva la venuta del Bacher, che avrebbe potuto ricondurre la calma nel popolo inferocito. Egli scriveva che sarebbe accorso, appena il tempo lo avesse permesso, e prendeva tutto l'impegno di garantire la sicurezza alla popolazione, ma intanto preti e frati

[1] Ibid. N. 17.
[2] Ibid. N. 18 e 21

predicassero e pregassero a nome suo di temperarsi dagli eccessi, e si trasportassero gli arrestati a S. Benedetto, il cui parroco già era stato avvertito di avvisare il popolo che non si turbasse per l'arrivo di essi.[1]

A Ripatransone s'ignorava che S. Benedetto era già in arme contro Acquaviva e contro i giacobini.[2] I Residenti, che ciò sapevano, si guardarono bene dal mandarveli: cercarono di sottrarli alle offese della moltitudine, mettendoli sotto buona custodia, e scrissero al Bacher che non era possibile inviarli in alcun paese vicino, senza pericolo che fossero ammazzati essi e la scorta, che bisognava assicurarli in qualche luogo munito di presidio, e che erano costretti a fare altri arresti e di uomini e di donne. Avrebbero voluto mandare a lui una deputazione e parte del popolo stesso, per dargli discarico di quanto era accaduto, ma il tempo cattivo non l'aveva permesso.[3]

Finalmente il 1° dell'anno 1800 venne il Bacher in Acquaviva. E qui lasciamo a lui la parola: " Corsi allora sul luogo io stesso, nella più fastidiosa giornata. Una folla di gente mi venne incontro gridando sempre, tra gli evviva al Pastore, morte ai Giacobini, più che altri le donne, molto più atte ad infierir la popolazione. Aduna-

[1] Ibid. N. 18 p. 3.

[2] " Qui non si può sentire il nome degli Acquavivani, scriveva quel parroco. Li marinari, che ora tutti stanno in terra, sono incaniti contro degli Acquavivani.... Giorni addietro fu sparsa la ciarla, che io avessi fatto un attestato alli Rossi di Acquaviva per fargli riavere la casa che qui possedevano. Cosa falsissima e inventata. Convenne giustificarmi col popolaccio, che ne restò persuaso, ed intanto si era vantato di volermi ammazzare. Non vorrei dunque che col prevenire il popolo dovesse nascere qualche disordine e tumulto. „ Ibid. N. 18bis.

[3] Ibid N. 19.

tala in Chiesa, parlai di pace, di perdono agl'inimici. M'interruppero, e passò in dialogo il mio discorso. Non altro si udiva che: muoian essi, non noi. Ci han tolto sostanze, carne, onore: ancora c'insultano, ci minacciano; meritano la morte; li vogliamo martirizzare. — Volle interloquire taluno de' primarii del luogo, tra gli altri il Governatore: penai a preservarli da insulti. Perdetti il fiato e la voce, nè si rimisero che alla promessa di scrivere all'Ecc. Vostra, e supplicarla di rimuoverli dal luogo e contorni, nè solo i detenuti, ma ogni altro, che vi capitasse in progresso, e che avrebbon essi senza meno arrestato. A tal condizione mi assicurarono unanimamente che non avrebbon loro fatto alcun male. — Veggo di esser prolisso, e le sarò forse tedioso, ma molto più ho inteso di quello che riferisco. Dovetti anche dar loro parola di formare un sommario processo di tutti quelli che han cagionato la rovina del luogo, e che in due popolari consigli han risoluto di non rivolerveli ad ogni patto. È gente fiera di natura; il signor Orazj, che meritamente è presso di Lei, potrà farle il quadro dell'indole loro. È inferocita vieppiù dai gravissimi danni, e dirò irreparabili, che han sofferto. Ho inteso e visto cose da muovere a pietà, da fare orrore. „ [1]

Lo prega quindi, per la salvezza di quegl'infelici detenuti e per la quiete del paese e dei paesi adiacenti, di mandargli un salvacondotto, per spedir quelli ad Ancona, e di sospendere qualunque tassa o imposizione sui possidenti di Acquaviva, finchè egli non si fosse recato in persona da lui a esporgli tutto ciò che avesse potuto aiutarlo a provvedere a quel disgraziato paese.

[1] Ibid N. 21; cfr. App. N. 10.

Il discorso di cui è parola nella lettera, fu pronunciato nella chiesa di S. Lorenzo, ed ivi pure fu tenuto una specie di consiglio popolare, quando, vista la impossibilità di dominare la moltitudine e ridurla al dovere coll'autorità e colla persuasione, il vescovo trovò savio e prudente mostrar di accondiscendere ai suoi desideri. L'atto verbale [1] di questo consiglio non parla nè del decreto di convocazione, nè del Governatore e dei Residenti che assistevano, nè riporta i nomi dei capi di famiglia che furono presenti. Dice solo che, recatosi il Bacher, con autorità del De Cavallar, a provvedere ai bisogni del paese e specialmente all'affare *dei pretesi giacobini,* arrestati dal popolo il 28 dic., (abbiamo qui tutti i nomi degli arrestati e li riferiamo) Antonio del quondam Fil. Angelotti, Ansovino Gasparrini, Innocenzo Spina, Carlo Vulpiani, Loreto Farina e Luigi Sciocchetti, dimessi dalle carceri di Ascoli, nonchè di quelli che si trovavano fuori del paese, " sia per via meglio scrutare i sentimenti del popolo, sia *per preservare i detenuti da una carnificina che poteva temersi,* fece convocare i capi di famiglia, come difatti nella massima parte si convocarono, nella venerabile chiesa di S. Lorenzo, e, dopo aver tutti efficacemente esortato in nome del Signore alla pace e a deporre ogni spirito di passione e di vendetta, propose: „

1°. Se pareva rilasciare i sopranominati giacobini, più Andrea Neroni e Luigi Troiani, arrestati dal popolo fin dal passato agosto, quando tornarono dalla fortezza di Pescara; ed essendo stato risposto non potersi ciò fare, senza pericolo della vita e delle sostanze delle famiglie del luogo da essi minacciate, ordinò fossero custoditi, fin

[1] *Atti cons.* cit. c. 35.

tanto che, ragguagliato il De Cavallar, non avesse ottenuto il loro trasferimento in luogo sicuro e tale che non solo al territorio di Acquaviva non potessero avvicinarsi, ma nemmeno ai tre Stati di Fermo, di Ascoli, di Montalto, sempre inculcando peraltro l'umanità a favore dei detenuti.

2°. Se pareva ricevere nel territorio altri giacobini che si trovavano lontani; ed essendo stato risposto negativamente per le stesse ragioni e perchè le popolazioni circonvicine minacciavano nuova invasione, se quelli rimpatriavano, fu risoluto di comprendere nel medesimo bando tutti quelli che per causa o per sospetto di giacobinismo si trovavano fuori di paese, e il vescovo diede facoltà ai capi di famiglia di arrestarli, se mai avessero fatto quivi ritorno, fintanto che egli non avesse ottenuto il divisato bando regolare, raccomandando sempre peraltro di astenersi da violenze e da atti che potessero mettere a pericolo la loro vita.

3°. Per riparare, come meglio si poteva, i danni sofferti, invitò i danneggiati a darne in ristretto una nota giurata, coll'indicazione, possibilmente, dei danneggiatori.

4°. Volendo avere un ragguaglio delle reità che gravavano i pretesi giacobini, deputò il governatore Tommaso Sciarra, chierico, a fare un esame extragiudiziale giurato a loro carico, per gli atti del segretario Luigi Evangelisti, sostituto criminale e civile della Cancelleria vescovile, coll'assistenza del signor Don Antonio Angelotti, al quale il consiglio aggiunse anche il chierico coniugato Nicola Farinacci, l'ex-aggiunto edile, nel quale molto aveva fiducia per la sua *nota imparzial probità*, comunicando il vescovo a tale effetto tutte le facoltà necessarie al Governatore, per esaminare anche le persone

dell'uno e dell'altro clero, e valendosi dell'autorità sua imperiale ed apostolica.

5°. Finalmente, avendo Monsignore proposto il ritorno del curato Vincenzo Piattelli, per fargli riprendere il suo ministero sacerdotale, fu risposto che non lo si rivoleva più nè come curato, nè come sacerdote, e che si doveva venire alla nomina d'un nuovo curato, perchè egli era ritenuto universalmente per un giacobino.

Quasi tutte queste risoluzioni erano affatto arbitrarie ed eccedevano non solo le facoltà del Consiglio Popolare, ma anche i poteri discrezionali, di cui poteva considerarsi rivestito il vescovo in quella occasione. Ma egli dovette accondiscendere, per sedare gli animi concitati e pigliar tempo.

La popolazione difatti parve che, sperando di essere appagata in tutto ciò che esigeva, si quetasse; quando, tre giorni dopo, la sera del 4, la fuga di Antonio Angelotti e di Innocenzo Spina dalle carceri ridestò il subbuglio. Fu un correre di nuovo alle armi, un interrogarsi a vicenda, un cercare e frugare d'ogni parte. " Furono fatte tutte le diligenze da questo popolo per riaverli nelle mani, ma tutto fu inutile, stante l'oscurità della notte; ed oggi sentiamo che si trovano in Ripatransone, „[1] scrivevano costernati al vescovo il Governatore e i Residenti.

Rispondeva intanto il De Cavallar una lunga lettera al Bacher, lodandolo del suo zelo apostolico, annunziandogli che contemporaneamente scriveva al Magistrato di Fermo, perchè tutti gli abitanti di Acquaviva, tranne i fautori dell'estinto governo, fossero per quell'anno di-

[1] Arch. vesc. N. 22.

spensati da qualunque gravezza, anche di titolo camerale e privilegiato, e supplicandolo, perchè tornasse un'altra volta ad Acquaviva e si facesse sentire colla viva sua voce, " esponendo a quel popolo la dolcezza dell'attuale governo e le cure paterne amorose che Sua Maestà C. R. A. va impiegando per il bene universale di tutti. „ Nello stesso tempo, dandogli facoltà di far trasportare i detenuti, che giudicasse più aggravati, in Fermo, dove essi, sotto sicurtà che rispondesse delle loro persone, avrebbero dovuto ritenere quella città per loro carcere, lo pregava di persuadere quella popolazione alla pace e all'obbedienza, *non potendo d'altronde assolutamente permettere che la Maestà del Governo si sottometta ai voleri del popolo,* essendo troppo chiare le conseguenze pericolose, che avrebbero potuto risultare al principato da una soverchia condiscendenza, e " troppo essendo doloroso al cuore di Sua Maestà il doversi appigliare alle vie di rigore per ridurre con esso al dovere un popolo, le di cui minaccie niente influiscono sull'animo di lui. „ [1]

La lettera è in data del 6 gennaio: il 12 il Bacher era di nuovo in Acquaviva, e, convocato il popolo in San Lorenzo, [2] predicò conforme eragli stato suggerito dal De Cavallar. Alla predica si pensò di far seguire subito il Consiglio Popolare, per proporre ciò che convenisse risolvere; ed avendo in esso il Governatore e i Residenti proposto che si dovesse attestare a S. E. il Signor Commissario Imperiale i sentimenti della loro profonda riconoscenza verso la M. S. e verso lui medesimo, e, " *previa la revoca e disapprovazione delle risoluzioni proteste e fatti del basso popolo, indoverosi*

[1] Arch. vesc. N. 23.
[2] *Atti cons.* cit. 33 e seg.

tutti e lesivi dei diritti del principe e suo potere supremo, protestare a nome comune di volere in tutto pienamente dipendere in avvenire dagli ordini e comandi di S. M. I. R. A. e suo Cesareo Ministro, dalle insinuazioni e consigli del loro amoroso Padre e Pastore, e rilasciare a loro disposizione e destino tutti gli aderenti alla Repubblica da essi detenuti e indiziati, „ la proposta fu approvata con 166 voti favorevoli, nessuno contrario.

Vile anche nella resipiscenza, come negli arbitrî, il Consiglio, disapprovando tutto ciò che aveva fatto, non ebbe neppure la franchezza di assumersi la responsabilità degli atti suoi, che andò a scaricare sul *basso popolo,* quasi il Consiglio non rappresentasse il popolo tutto e in esso la parte più bassa non fosse allora costituita dalla parte dirigente, cioè dagli autori veri delle passate comparse.

E qui la parte poco bella di questa istoria sarebbe finita, se il Bacher non avesse commesso anch'egli un grave errore. Aveva egli, nella sua prima venuta in Acquaviva, ordinato il processo contro i giacobini, col fine di ammansare il popolo; ora che questo aveva dato prova di sottomissione e dichiarato che non avrebbe più recato molestia ai fautori della repubblica, il processo contro persone che dall'autorità suprema erano state dimesse dalle carceri doveva da sè stesso cadere. In quella vece, ragguagliando il De Cavallar della sua seconda venuta in Acquaviva: " Ho lasciato incombenza, scriveva, di compilàr sommariamente degli atti che dian contezza de' più decisi partitanti dell'estinto governo e principali autori dei danni sofferti da quella infelice popolazione, per sottoporli al saggio discernimento e retto giudizio dell' E. V. allorchè

avrò la sorte di presentarmele. „ [1] A qual fine? Per obbligare i giacobini a risarcire i danni del saccheggio? Ma non erano stati essi gli spogliatori. Monsignore qui mostra pur troppo di partecipare al pregiudizio della moltitudine, che chiamava i giacobini autori di quei danni, e fa intravvedere nel processo un fine poliziesco, che mal s'accordava col suo ministero religioso, e che offusca la sua nobile figura. [2]

Egli scriveva anche al De Cavallar che dei detenuti due erano fuggiti, cinque ne avrebbe fatti condurre a Fermo, secondo i suoi ordini, e due ne avrebbe fatti dimettere, con precetto di ripresentarsi ad ogni suo cenno. [3] E così fu fatto. Furono spediti a Fermo, il 13 gennaio, Ansovino Gasparrini, Loreto Farina, Carlo Vulpiani, i quali, non avendo potuto dar sicurtà di sè, furono ritenuti in carcere; furono dimessi con precetto Luigi Sciocchetti e Andrea Neroni. [4]

Erano ingiustizie. Gli altri, che, usciti dalle carceri di Pescara e di Ascoli, si erano tenuti al largo, avevano ora diritto di tornare liberamente ad Acquaviva, quelli che avevano avuto la disgrazia di capitare sotto le granfie del popolo imbizzarrito, dovevano andare a marcire nelle carceri di Fermo o rimanere al confine.

Una sequela di diffidenze, di timori, di rancori, di risentimenti fu effetto naturale di quel processo e di quelle ingiustizie. I carcerati reclamavano la libertà, [5] i pro-

[1] Arch. vesc. N. 26.

[2] E non solo fece incautamente proseguire il processo, ma ordinò anche fossero creati de' caporali, che all'occorrenza arrestassero i giacobini, che fossero tornati in Acquaviva. N. 67.

[3] Ibid. N. 26.

[4] N. 27 e 28.

[5] N. 30.

cessati, temendo le conseguenze del processo, facevan di tutto, per impedirlo, ricorrendo anche a minacce contro i magistrati, a intimidazioni contro i testimoni;[1] gli umori si invelenivano sempre più, e si tornò da capo: la popolazione in continuo subbuglio, i giacobini impediti di tornare in patria o di vivervi tranquilli, se v'eran tornati, e continuamente in armi, gli uni e gli altri spiatori e spiati, minacciati e minacciosi.[2] Passavano per più arditi e terribili Antonio Angelotti e Alessandro Rossi, il primo de' quali fu udito proferire sconce parole contro i realisti.[3] Non ostante che contro di lui fosse stato rilasciato il *capiatur*, si faceva egli di notte vedere armato in territorio e anche in paese; onde bande di contadini in arme s'eran formate per arrestarlo.[4] Strepitava Alessandro Rossi, reclamando per i danni sofferti,[5] e scriveva al suo compare Giovanni Neroni, cappellano, dicendo che non si rivolevano in Acquaviva i giacobini, per essere più liberi a godersi le robe loro; esortasse chi lo aveva derubato a restituirgli la sua roba all'amichevole; avrebbe aspettato fino a Pasqua, per vedere l'effetto della predicazione della quaresima,[6] *a dar fuoco all'inniccio* contro quei ladri.

[1] Arch. vesc. N. 37.

[2] N. 38, 44, 46, 47, 48; *Atti cons.*, 8 giugno 1800, prop. e cons. 2; Arch. vesc. N. 50, 51, 52.

[3] N. 62.

[4] N. 51 e 61.

[5] N. 49 bis.

[6] N. 52. Fosse necessità di guerra o fossero i pericoli di nuove stragi e le lamentazioni dei Residenti per la loro sicurezza, di continuo minacciata, un bel giorno capitarono loro tra capo e collo 18 soldati tedeschi. Quindi lettere dei Residenti al Bacher, supplicandolo *colle lacrime agli occhi*, perchè li sollevasse da quell'aggravio, non avendo il paese nè cibarie, nè cosa alcuna, che

Il processo contro i giacobini suscitava le recriminazioni dei giacobini contro i realisti; onde querele contro querele,[1] processi contro processi, specialmente quello di Alessandro Rossi[2] contro gli uccisori del padre, contro il famigerato Schiavi e complici; e quest'ultimo provocava la venuta in Acquaviva (17 marzo) della *corte* di Fermo col suo cancelliere e una squadra di sbirri. Si immagini l'esasperazione dei realisti da una parte e l'esultanza dei giacobini dall'altra; tanto più che fu supposto che la corte riconducesse in paese lo stesso Aless. Rossi, il quale era venuto con essa fino alle vicinanze di Acquaviva. Si diede anche il caso che, avendo sei contadini preso le armi, per arrestare i giacobini tornati in paese, ed essendosi sparsa la voce, forse messa fuori dai giacobini stessi, che avevano intenzione di arrestare la corte, due di essi furono dalla medesima incarcerati.

Soffiava nel fuoco il prete Ant. Angelotti, uno degl'incaricati del processo contro i Giacobini, il quale ragguagliando di tutto il Bacher, anche a nome del Governatore e della Residenza, aggiungeva: " Che sensazione non dovrebbe far ciò in questo popolo (cioè il processo contro lo Schiavi, per l'uccisione di Giuseppe Rossi, se avesse dovuto aver luogo) in vedendo tanto valutate le pretensioni del primo giacobino (cioè di Aless. Rossi), mentre le giuste sue ragioni restano tuttora preterite? Aggiunga anche che i detti quattro Giacobini famosi, cioè Antonio Angelotti, Valerio Finicelli, Antonio Piattelli e Andrea

potesse occorrere a quei soldati (N. 34), nonchè lettere del Bacher al De Cavallar e al maresciallo conte di Frölich in Ancona, perchè destinassero altrove quei soldati. (N. 35 e 36).

[1] N. 66.

[2] N. 83.

Neroni, girano armati pel territorio, ai quali si sono anche aggiunti il detto Aless. Rossi e Carlo Vulpiani, uno dei detenuti in Fermo e che era stato in Ancona incorporato alla truppa, da cui poi ha disertato. „[1] Di qui proteste del Bacher al tribunale di Fermo, che nulla sapeva delle facoltà speciali, di cui il vescovo era rivestito su quel luogo, perchè, senza suo ordine, aveva proceduto alla carcerazione dello Schiavi; rampogne al comandante degli sbirri, che alla sua volta si difendeva, dicendo di aver ubbidito ai suoi superiori, e respingeva come falsa l'accusa di esser egli venuto ad Acquaviva per garantire gli empî e i distruttori della nostra S. Religione, " quando che, la mia squadra, aggiungeva, in un con altri del paese, fin dalla prima sera che giunse, assaltò molte case sospette, ove credeasi poter rimanere qualche giacobino, come potran provare il Governatore ed altri. „[2] Rampogne anche e severe intimazioni del medesimo vescovo al cancelliere, e quindi ostilità tra costui e Ant. Angelotti. " Vedendolo impegnato, scrive quest'ultimo, in dar retta alle mogli de' giacobini, sì per prendere le accuse, sì ancora per farle servire di testimoni contro il povero Schiavi, gli ho detto che eravamo qua due a far processo, egli contro gli Acquavivani realisti ed io contro le stesse donne, e così opporremo processo a processo, e faremo toccar con mano quanto sono infette le prove, che è andato assumendo. „[3] E difatti egli pose ogni studio a cercar testimonianze, per iscagionare quel *povero Schiavi*,[4] come egli dice, che noi sappiamo di quali e quante e

[1] Arch. vesc. N. 54.
[2] N. 56.
[3] N. 57.
[4] N. 63, 64, 65.

non infondate accuse fosse gravato, e nel suo cieco odio contro i giacobini arrivava perfino ad accusar la cancelleria vescovile e il vescovo stesso di parzialità a favore di essi. " Mi sento in tumulto tutti i pensieri, al riflettere che, dopo tante fatiche, per umiliare i giacobini, li vedo trionfare tuttavia presso quella Cancelleria, che dovrebbe militare con me per la buona causa. Ma questa sta piantata in Ripa, posta all'aquilone, *et ab aquilone omne malum.* „ [1] E tanto disse e fece per lo Schiavi, da indurre veramente il buon vescovo a interessarsi per lui e a chiederne la scarcerazione provvisoria. [2]

È vero che il vescovo interponeva i suoi uffici anche per il Rossi, e i suoi sforzi erano diretti a pacificare gli animi, ma, s'egli voleva che non fosse processato lo Schiavi, doveva anche impedire che fosse fatto il processo, sia pure extragiudiziale, al Rossi; e, se d'altra parte, giudicando con criteri evangelici, potrà trovarsi lodevole questo suo amore per la pace, stando invece alle severe norme della giustizia, dispiace veder trattati ugualmente un volgare assassino e un uomo, non d'altro colpevole che d'essere giacobino e di aver difeso il suo paese contro un'orda di ladri, dispiace vedere un pio sacerdote esercitare inopportunamente la carità cristiana e più ancora

[1] Arch. vesc. N. 58.

[2] N. 80. A proposito della quale scrive di una giacobina che " quando riseppe la grazia della scarcerazione del medesimo (Schiavi), dando sulle furie, tacciò il governo, in pubblica strada, a voce alta ed in presenza di molta gente, di protettore di ladri ed assassini, ed arrivò a dire che per la mietitura verranno qui nuovamente i Francesi a riordinare tutto; facendo ella registrare intanto quanto si fa e si dice, per eseguire la vendetta. Tanto potè finalmente di veleno contenere una donna imprudente e inviperita. Il di lei marito è troppo realista, e poi è donna, diversamente non l'avrei risparmiata, tuttochè mia parente. „ N. 67.

lasciarsi incosciamente guidare, egli che, veramente mite e paterno, non ha mai una parola irosa nè contro i briganti nè contro i giacobini, dal prete Angelotti; il quale mentre godeva riputazione d'imparzialità, era il più arrabbiato realista, e riteneva sufficiente ne' suoi processi di aver dimostrato che uno era reo di giacobinismo, perchè, secondo lui, dovesse esser condannato. Voleva assolutamente fosse mandato in galera Ant. Angelotti, che chiamava il più colpevole di tutti, mentre, anche secondo le deposizioni più gravi addotte contro di lui,[1] egli non era reo che di minacce contro chi lo aveva derubato, di millanterie contro i realisti e di aver passato il confine.

Non sappiamo quanto le querele e le recriminazioni continuassero a tener agitato il paese. I documenti che abbiamo cessano qui; nè, se ne avessimo ancora, proseguiremmo su questo argomento, sul quale troppo forse si siamo dilungati.[2] Ma non per altre ragioni l'abbiamo fatto,

[1] Arch. vesc. N. 60, 61 e 62: che sarebbe una deposizione *circostanziata e terribile* a carico di lui. Quanto fosse invelenito l'animo suo contro l'Angelotti apparisce anche nel N. 75.

[2] Sarebbero peraltro preziosi, se si potessero trovare, gli atti del processo che fu fatto ai giacobini, e come documenti del tempo e come fonti di notizie sui giacobini e sulla difesa e presa di Acquaviva. Essi furono certo trasmessi al Bacher, e dal Bacher dovettero essere consegnati al De Cavallar, poichè a tal fine erano stati stesi, cfr. N. 26. Il processo era molto voluminoso: " Farò tutto il possibile per compiere il ristretto degli atti; non so però se verrà in tempo, perchè si tratta di spogliare quindici quinterni, e di fare il quadro a moltissime persone. Ad ogni modo userò l'accortezza di gravare alla prima i più rei, e poi di mano in mano discenderò agli altri; perchè in caso che l'arrivo del signor Commissario prevenisse l'opera, V. S. Ill.ma e Rev.ma possa spedire qua a conto di questo Publico, per aver quel tanto si è compilato, e così almeno sbrigarsi di chi più d'ogni altro è stato a questo paese più molesto. Intanto per minorazione di fatica si degnerà sol-

se non per mostrare quanta confusione, quanta inettitudine, quanta ingiustizia regnasse sotto il governo ristauratore austriaco, confusione, inattitudine, ingiustizia non minore di quella dei Francesi. " Non si sa qual sia il tribunale a cui debba rivolgersi „ scriveva giustamente al Bacher Filippo Vulpiani.[1] Ed era vero; e non solo i cittadini non sapevano a chi rivolgersi, ma nè il tribunale, nè la Reggenza di Fermo, nè il Sopravvegliatore di polizia di Macerata sapevano nulla delle facoltà date dal Commissario Imperiale al Bacher; onde da Fermo da Ascoli, da Ripatransone, da Macerata partivano e s' incrociavano ordini e contrordini, e nè la carità cristiana del vescovo, nè l'autorità imperiale del commissario erano capaci di guarentire la libertà e il ritorno in patria a cittadini dimessi dalle carceri e perciò riconosciuti innocenti, nè a ridurre al dovere una popolazione forsennata di poche

lecitamente avvisare: primo, se si ritrovano i ristretti di Alessandro Rossi, del curato Piattelli, di Antonio Angelotti, di Loreto Farina, di Innocenzo Spina, Ansovino Gasparrini e di Valerio Finicelli, che furono già trasmessi; secondo, se debba farsi il ristretto di Francioni, dei Boccabianca e di altri forestieri, come pure dei detenuti in Pescara. „ Così scriveva il 15 aprile 1800 l'Angelotti al Bacher, N. 60; e il 5 maggio, N. 75: " Accludo altri fogli, che compiscono tutto il ristretto, a carico dei giacobini nominati nel processo. Sono questi in numero di 43. Tanta esorbitanza di numero ha fatto sì che non si sia potuto avere tanta presenza di mente, da poter far contestare ai testimoni molti fatti. Se si dovranno ripetere però, l'aiuto del ristretto farà supplire alla mancanza. „ Per la copiatura del processo e dei ristretti furono assegnati al Gatti (quel medesimo di cui s'è parlato a p. 185) 10 scudi, somma per quei tempi non indifferente e che fa credere fosse assai voluminoso. Cfr. *Atti cons.* 8 giugno 1800, prop. e cons. 4, c. 49. Salvo qualche deposizione inviata posteriormente e separatamente, e di cui largamente mi son valso, nulla ho trovato nella curia vescovile. Infruttuose pure furono le ricerche da me fatte in molti altri archivi.

[1] Arch. vesc. N. 66.

centinaia di persone. “ Il mio maggiore cordoglio, „ scriveva il 5 maggio 1800 Alessandro Rossi al Bacher, dopo aver ricordato la morte del padre e del fratello, la prigionia sofferta, le sostanze rubate, “ è il veder non cessato ancora l'odio, non ancora cessate le persecuzioni. A me non è concesso di riposare in mia casa, in seno della mia infelice famiglia. Questa consolazione, che ha compensata l'afflizione di altri perseguitati, non è concesso di ottenere a me, in un paese, che, per inaudita crudeltà, da cannibali sembra abitato. „ [1]

Ma se tristi furono i Francesi, che a nome della libertà vennero a spogliarci, se più tristi forse dei Francesi furono gli Austriaci, che, a nome della religione e della legittimità, vennero ad opprimerci, più tristi e degli uni e degli altri, e perciò degni della sorte, che per legge e giustizia di natura loro toccò, si addimostrarono purtroppo gl' Italiani, vuoi per le ribalderie e dei giacobini e dei sanfedisti, vuoi, principalmente, per l'accidia e l'abbiettezza di quella parte della popolazione, ed era la più numerosa, che non seppe essere nè giacobina, nè sanfedista, che passava per onesta, perchè badava ai fatti suoi, e non aveva nè patria, nè religione, nè coscienza, o tutta la religione faceva consistere nella paura del diavolo, tutta la politica nella paura di chi comandava, tutta la morale nel non fare ad altri ciò che non voleva fosse fatto a lei stessa — volgo condotto a questa morte civile e morale da un governo secolare che incarnavasi nel papa, l'eterno straniero, la negazione personificata della patria e della coscienza.

Pure non in tutti gl' Italiani esso era riuscito a spe-

[1] Arch. vesc. N. 77.

gnere affatto ogni sentimento di patria e di libertà. Tra il cozzare delle armi, degl'interessi, delle idee dei Francesi e degli Austriaci, tra le promesse fallaci, le spogliazioni e le oppressioni degli uni e degli altri, tra le ribalderie de' repubblicani e de' briganti, in mezzo all'abbiezione universale, si ridestò nei pochi, che l'avevano assopita, non spenta, la coscienza dell'essere loro, e primi fissarono gli occhi a un ideale di patria italiana. E da essi, da quei pochi che mostrarono di saper combattere e morire per una patria, ripete gl'inizi suoi l'Italia nostra moderna. Noi saremmo contenti di questo nostro lavoro, se fossimo riusciti a sottrarre all'oblio il nome di alcuni di essi e a mostrare che anche questi nostri paesi diedero fin d'allora il loro contingente alle legioni dell'Italia risorta.

Dei *difensori della patria* non tutti seppero sostenere l'urto delle vicende avverse: qualcuno si accasciò, si pentì, e richiuse gli occhi alla luce del giorno nascente; molti peraltro tennero fede al loro ideale, e continuarono ad agitarsi per esso. Alessandro Rossi [1] prese parte anche ai moti del 21 e del 31 coi figli Napoleone Raffaele e An-

[1] Tra le vicende della sua vita posteriore narrano che una volta, perseguitato dalla polizia pontificia, fu dagli sbirri colto all'improvviso nella sua bottega di fabbro, mentre stava martellando un vomere. Egli, senza scomporsi, mostrò di rassegnarsi alla sua sorte, dicendo di esser pronto a seguirli; solo gli permettessero di dare ancora due colpi di martello a quel vomere che aveva sull'incudine e che era di un povero contadino, il quale ne aveva estremo bisogno e lo attendeva per quel giorno stesso. Avendo quelli acconsentito, rimise nella fucina il vomere e, quando fu ben rovente, strettolo fra le tanaglie, si slanciò verso la porta ruotandolo attorno e scostando con esso da sè gli sbirri; quando fu sulla strada, lo gittò sulla soglia, e, preso il largo, si salvò colla fuga.

Di Filippo Vulpiani è tradizione che si trafugasse dalle carceri pubbliche di Ascoli, aiutato dalla moglie di Sciabolone, nelle cui

tonio, che soffrirono la prigionia insieme con altri di Acquaviva. Vincenzo Boccabianca, non ostante le abiure e le penitenze, impostegli dalla Chiesa, rimase apostolo di libertà sino all'ultimo. Anche dalle sue prediche, come ne assicurano persone degne di fede che le udirono, traspariva il vecchio giacobino; e, quando nel '48, affranto dagli anni e dalle vicende e quasi alienato di mente, sentì parlare di nuovo d'Italia e di libertà, ei parve come riaccendersi a nuova vita, e fu visto uscire al balcone della sua casa a predicare di nuovo il verbo della redenzione d'Italia. Nato il 30 ottobre del 1772, egli moriva il 30 ottobre del 1858. Ancora un anno, e, al nome d'Italia e di libertà, che gli fosse risuonato di nuovo nell'animo, forse la sua spenta intelligenza si sarebbe illuminata di nuovo, per salutare già sorto sull'orizzonte quel sole di cui egli aveva mirato i primi albori e per benedire i sogni della sua gioventù divenuti realtà! Men fortunati di lui quelli che soccombettero, combattendo, in quel primo tormentoso risveglio. Ma, ci piace di finire con un pensiero dello stesso Boccabianca: visse abbastanza chi morì per la patria. [1]

grazie egli sarebbe entrato quando Sciabolone tenevalo prigione in casa sua. (Che si tratti invece di quella misteriosa signora di cui s'è parlato a p. 211?) Essa gli avrebbe fatto avere nascostamente una forbice per tagliare le coperte e le lenzuola del letto, onde egli fatta una corda si sarebbe calato dalla finestra della prigione sul greto del Castellano, slogandosi un piede nel salto che pur dovette fare, e riuscendo a salvarsi tra mille pericoli. In seguito ebbe a soffrire gravi rovesci di fortuna, dai quali, distrutto il suo cospicuo patrimonio, fu ridotto a vivere stentatamente d'un assegno, che riscuoteva dall'Ambasciata di Francia in Roma, dove morì.

[1] Tragedia citata, p. 101.

APPENDICE

I.[1]

Patti e capitoli stabiliti tra il castello di Acquaviva e la città di Fermo nel 1448. (Arch. Com. di Fermo, Cass. XVIII, N. 1056.)

In Dei nomine Amen. Hec est copia, sive exemplum quorumda pactorum et capitulorum factorum et habitorum inter magnificum et potentem commune civitatis Firmi et castrum Aquevivæ, repertum in quadam carta membrana, scripta per quemdam fidum scribam, deputatum per insignem et facundum virum Ser Pocuctium de Doctijs, civem et honorandum cancellarium civitatis Firmi, et subscriptum et publicatum per dictum cancellarium civitatis Firmi, cuius quidem copie et exempli tenor talis est.

In Dei nomine Amen. Anno Domini Millesimo CCCCXLVIII, Indictione XI, tempore sanctissimi in Xpto patris et domini domini nostri Nicolai divina providentia pape quinti et die secunda mensis Junij. Ad honorem et reverentiam omnipotentis Dei et gloriosissimæ eius matris Mariæ semper virginis et beatorum apostolorum Petri et Pauli et gloriosi evangeliste beati Joannis et beatorum martirum sancti Savini et sancti Bartholomei, gubernatorum, protectorum et defensorum communis et populi civitatis Firmi, ad honorem et exaltationem sacre sanctæ Romanæ ecclesiæ et dominorum pastorum eiusdem et ad gloriam et manutensionem augusti etiam liberi popularis status civitatis prefatæ. In presentia et ante presentiam nobilium et sapientum

[1] Stampiamo questi documenti non correggendo dei manoscritti che la punteggiatura e le iniziali maiuscole.

virorum Mattheuccij Colæ, contratæ Castelli, et Ser Gasparris Ser Vannis, contratæ Pilæ, Laurentij Colvetij contratæ s. Martini, Jacobi Antonij Francisci, contratæ Florentiæ, Antonij Jacobi Silvestri, contratæ s. Bartholomei, et Permatthei Vagnoctij, contrate Campiletij, magnificorum dominorum dominorum Priorum populi civitatis Firmi, constituti et existentes, providus vir Angelus Bartholomei Sciarre de castro Aquevivæ, comitatus civitatis prefatæ, sindicus et procurator sindicatorio et procuratorio nomine communis et universitatis dicti castri Aquevivæ, ut de suo sindicatu et procuratorio scriptum apparet manu Ser Dominici Cicchi de Monte de Novo, habitatorem dicti castri Aquavivæ, notarij publici, per me Poccuccium notarium infrascriptum viso et lecto, ad infrascripta specialiter constitutus et ordinatus; nec non prudens vir Ser Antonij de Firmo sindicus et sindicatorio nomine dicti communis Firmi, ad infrascripta omnia et singula specialiter constitutus et ordinatus, ut de dicto sindicatu scriptum apparet manu mei Pocuctij Dominici notarij infrascripti, præfatis dominis Prioribus populi vice et nomine dicti communis Firmi dicto Ser Antonio sindico omnia infrascripta consentientibus et aucthorantibus, communiter et concorditer dederunt, videlicet: dictus Angelus Bartholomei, ut sindicus dicti castri Aquevivæ et sindicario nomine communis et universitatis dicti castri, pro omnibus et singulis hominibus et personis dicti castri et omnium aliorum, qui venire voluerint ad habitandum in dicto castro, pro ipsis, heredibus et successoribus, omni meliori modo, via et jure et forma, ex omni titulo quibus melius de jure, facto et consuetudine valere et tenere potest, dedit, tradidit, cessit atque concessit, submisit et transtulit omne imperium, dominium, et jurisdictionem, quod et quam ipsi homines castri Aquavivæ habent et habere possent, quocumque titulo et jure in castro Aquavivæ, predicto Ser Antonio Nicolai sindico et sindicario nomine dicti communis Firmi et pro ipso communi stipulanti et recipienti. Et etiam dictus Agelus Bartholomei sindicus sindicario et procuratorio nomine dictæ universitatis et etiam singulorum hominum, massariorum et personarum dicti castri et per se dedit, submisit et con-

cessit et transtulit, ut supra dictum est, predicto Ser Antonio Nicolai jam dicto, sindicario nomine dicti communis Firmi pro ipso communi recipienti, ipsum Castrum Aquevivæ, cum tota eius iurisditione et senaita, cum rupis, fossis, retrofossis, viis, pontibus et fontibus, rivis, aquarum cursibus, rigalijs, bascuis, et alijs communalibus, ac etiam fontibus, et plateis, que sunt infra castrum predictum, ipsumque castrum et homines cum toto territorio et senaita ipsius pertinentibus et spectantibus, ut supra dictum est, submisit et supposuit sub iurisditione et imperio dicte civitatis Firmi. Et promisit dictus Angelus Bartholomei sindicus, sindicario nomine et procuratorio nomine quo supra, perpetuo et omni tempore stare, obedire et parere preceptis, mandatis communis Firmi, et eos, ipsosque homines, massarios, eorumque filios et posteros in infinitum venire et morare, stare et esse subiectos et fideles subiectione et obedientie dicte civitatis Firmi, prout alii cives comitativi et districtuales dicte civitatis, et facere pacem et guerram ad voluntatem dicte civitatis, et tenere amicos civitatis predicte pro eorum amicis et inimicos dicte civitatis pro eorum inimicis, omniaque alia et singula facere et exercere, quæ boni et fideles cives comitativi et districtuales ipsius civitatis faciunt et facere debent et tenentur habere, pro eo quia dictus Ser Antonius Nicolai syndicus et sindicario nomine communis Firmi recipit, recepit predictum Angelum Bartholomei pro se et ut sindicum sindicario et procuratorio nomine ipsius universitatis et omnium et singulorum hominum et personarum de dicto castro, ut supra dictum est, in perpetuos cives ipsius civitatis, et ipsum castrum et homines et personas omnes eiusdem, ut dictum est, sub protectione, iurisditione et defensione ipsius civitatis, et ipsum castrum et homines ac etiam personas omnes eiusdem defendere, gubernare, manutenere, protegere et tractare prout alia castra dicte civitatis; quibus ex nunc dictus Ser Antonius sindicus sindacario nomine quo supra prestitit et concessit immunitatem, libertatem et privilegia, seu honores, quibus gaudent alij cives Firmani, sub infrascripto tenore, videlicet: quod ipsi sint cives et tamquam habitatores intra muros dicte ci-

vitatis et tam ipsi quam descendentes ex eis habeantur et defendantur, et gaudere possint beneficijs, dignitatibus, privilegijs, libertatibus et omnibus alijs et singulis competentibus ipsis civibus, habitatoribus intra muros dicte civitatis, secundum formam statutorum dicte civitatis Firmi, et quod tam illis, qui nunc sunt, quam alijs posmodum venientibus universis, et immunitatem et exentionem obsequorum seu ipsorum regaliorum, fumantis et apretij et personaliter concessit et dedit, sex annorum in calendis januarii presentis anni incipiendorum et ut sequitur finiendorum, exceptis exercitu generali, seu cavalcata, per communè Firmi fiendis, ordinandis et mandandis, excepto salario capitanei seu vicarij dicti castri, exceptis gabellis, pedagiis, et datijs, quas et que alij comitativi et districtuales dicte civitatis solvunt et solvere debent per dicta castra et eorum teritoria exiguntur et exigi debent et solent, ac excepto cereo, quod annuatim in festo assumptionis beate Mariæ de medio mensis Augusti operarijs ecclesiæ cathedralis beate Marie dicte civitatis offerre solent et debent valoris consueti. Et decurso tempore dictorum sex annorum, dictus Angelus sindicus, ut supra, ac commune universitatis et homines castri predicti Aquavive solum et dumtaxat teneantur et debeant solvere, respondere, dare communi Firmi annuatim et anno quolibet semper et in infinitum ducatos quinquaginta monete ad rationem quadraginta bolendinorum per ducatum, quos dictus Angelus sindicus in tribus terminis et tribus vicibus tertiam partem dictorum quinquaginta ducatorum qualibet vice solvendam dicto Ser Antonio sindico communis Firmi sindicario nomine pro ipso communi recipienti, quolibet anno solvere promisit et convenit post finitam exemptionem dictorum sex annorum. Et quod commune, homines et universitas persone eiusdem castri non teneantur ad aliquam aliam solutionem ordinariam et extraordinariam, fumantis, appretij, seu assectus, nec ad aliquod obsequium reale et personale seu mixtum, a quibus exemptos et immunes esse, et in perpetuum fore dictus Ser Antonius sindicus communis Firmi dicto Angelo sindico communis et hominum dicti castri Aquavivæ promisit et convenit,

dictis quinquaginta ducatis, exercitu, cavalcata, cereo et gabellis et salario capitanei seu vicarii dicti castri expensis, quos, quas, et quæ dare, solvere et facere teneantur et debeant homines dicti castri ut supra dictum est. Et quod omnes et singulae primae causae tam civiles cuiuscumque fuerint quantitatis quam etiam criminales cuiuscumque fuerint contentionis, exceptis homicidijs, adulterijs, furtis, ruptionibus stratarum, raptu virginum, proditionibus et alijs atrocibus delictis, ex quibus per formam statutorum communis Firmi pena personae, vel membri principaliter vel indefectum seu poena corporis afflictiva est imposita, sive inter ipsos habitatores et forenses aliosque cives Firmanos causae aliquae verterentur, intelligantur, examinentur, decidantur ac intelligi, examinari, et decidi debeat in dicto castro per capitaneum, seu vicarium qui pro tempore ibidem deputatus per commune Firmi; et capitanei ipsi, qui erunt pro tempore, audiendi, examinandi et cognoscendi et decidendi causas ipsas cum quibuscumque alijs quam Firmanis liberam et perpetuam habeant et habere debeant jurisditionem et facultatem, ita tamen quod omnes et singuli introitus, ex ipsarum causarum processibus et sententijs provenientes et condendationes omnes de maleficijs ad eorum cognitionem spectantibus, videlicet, ex quibus pena personæ vel membri vel corporis afflictiva, ut supra dictum est, non inferatur, et condendationes damnorum datorum et extraordinariorum massario communis dicti castri, qui pro tempore erit, teneantur et debeant sub debito prefati juramenti pro commune dicti castri facere assignari ad omnem ipsorum communis et hominum utilitatem et commodum convertendum. Et quod habere debeant capitaneum seu rectorem de civitate aut comitatu Firmi per commune Firmi eligendum, cum salario decem et octo ducatorum pro semestre quolibet per dictum commune Aquevivæ dicto capitaneo solvendorum. Appellationes vero omnes tam civiles quam criminales et majores cause sint et pertineant ad dictum commune Firmi. Et quod ipsi homines dicti castri libere possint et debeant ordinamenta et reformationes condere et facere et factas, toties quoties eis

videbitur, renovare et penas moderatas imponere secundum ipsorum exigentiam super his causis, videlicet et delictis ex quibus pœna supra dicta non infertur, et etiam super processibus causarum criminalium predictarum faciendis, quæ quidem reformationes et ordinamenta habeant et habere debeant firmitatem, quam haberent ac si in volumine statutorum Firmi forent immixta et ordinem inserta; dummodo prius per commune Firmi confirmentur et approbentur et non sint contra commune Firmi et eius libertatem et contra suprascripta et infrascripta pacta et capitula et ipsos tantum locum habeat. Et quod predicti homines et eorum et cuiuslibet possessiones ipsorum bona omnia et singula presentia et futura ex nunc liberentur ab omni solutione assisarum et a quocumque alio gravamine seu vassallatico libera sint et in perpetuo maneant et protegantur et defendantur de iure et de facto per commune Firmi.

Et quod omnia bona, omnes possessiones, agri, campi, nemora, vineæ, sode, silve et pascua et teritoria quecumque in teritorio dicti castri existentia, quæ dicuntur *li beni della Torre* in communitate Firmi spectantia, detractis primo tantis possessionibus de dictis bonis ad electam communis Firmi, ut ex eis reficiantur et percipiantur ducati centum pro commune Firmi, sint in usu communis et hominum castri Aquevivæ et in utilitatem et commodum dicti castri convertantur et possideantur pro commune eiusdem castri, nec possessiones et bona vendi vel concedi nec sortiri nec distribui possint sine licentia et autoritate communis Firmi. Item quod homines dicti castri non teneantur nec cogi possint ad aliquam solutionem vel contributionem viarum, pontium et fontium civitatis predicte et districtus ipsius, nisi ipsius castri tantum. Item quod homines dicti castri constituant sindicum de dicto castro ad referendum maleficia, quorum cognitio ad commune Firmi, ut supra, spectat. Item quod omnes et singuli processus, condendationes, banna, sententie maleficiorum et delictorum per homines et habitatores dicti castri usque ad calendas mensis Ianuarii presentis anni commissorum factorum et perpetratorum, de quibus esset cognitum et non cognitum, remittantur, cas-

sentur et annullentur, et quo ad interesse publicum pertineat pro cassis, inritis et annullatis habeantur. Quæ omnia et singula suprascripta et infrascripta predicti Angelus Bartholomei, sindicus castri Aquavivæ, et Ser Antonius Nicolai sindicus communis Firmi sindicario nomine quo supra dictum est corporaliter tactis scripturis ad sancta Dei evangelia juraverunt et jurando promiserunt nomine quo supra dictum est invicem inter se alter alteri per se et eorumque successores et posteros firma et rata habere, tenere et observare et in nullo eorum contrafacere vel venire, de jure vel de facto, sub pœna et pœne nomine decem millia ducatorum, solemni stipulatione promissa et conventa inter eos omnibus et singulis capitulis supra dictis committenda et exigenda in solidum, toties vel quoties in aliquo predictorum fuerit contraventum, cum integra damnorum et expensorum refactione. Pro quibus omnibus et singulis supra dictis observandis, obligaverunt dicte partes inter se, dictus Angelus Bartholomei sindicus sindicario nomine dicti castri Aquevivæ omnia et singula bona dicti castri Aquevivæ et singularum personarum eiusdem castri, et dictus Ser Antonius sindicus sindicario nomine dicti communis Firmi omnia bona dicti communis Firmi, de quibus bonis obligatis dederunt sibi ad invicem inter se licentia accipiendi tenutam sua propria auctoritate, silicet pars non observans parti observanti, quotiens opus fuerit vel necesse; quæ pœna toties committatur et exigi possit, quotiens in aliquo predictorum fuerit contraventum. Et, dicta pœna soluta vel non, predicta omnia et singula firma persistant.

Actum in civitate Firmi in palatio prefatorum dominorum Priorum populi dicte civitatis, videlicet in audientia ipsius palatij, positi in contrata sancti Martini, iuxta plateam, ante ecclesiam sancti Martini ab alio latere et vias publicas a duobus lateribus et alios fines, presentibus prefatis d. Prioribus Antonio Stacchj, Joanne Nicole, Ludovico Joachimi Vannis, Antonio Georgij, Vagnoctio Cierarductij, et Barnabeo Pecoctij de Firmo, Ser Petro Jacobi Nicole de Nursia, Ser Lotto Ser Antonij de Monte Sancte Mariæ in Lapide, Ser Jacobo de Petrelle de Aquila, et Ser Nardo

Marini de Aquila, et aliis pluribus testibus ad hec habitis, vocatis et rogatis.

Segue l'autenticazione della copia, fatta: Die XXV settembris 1585 tempore S.mi Domini nostri Sixti Pape Quinti, qui fuit de Montalto in Piceno.

Fuori:

Copia de' capituli d'Acqua Viva
con il comune de Firmo. 1448.

II.

Parlamento di Acquaviva, tenuto l'8 dicembre 1587 nella chiesa di S. Rocco. (Ibid. N. 1057).

Fuori:

Alli molto Mag.ci S.ri et Pr.oui miei Oss.mi li S.ri
Priori della Mag.ca Città di
Fermo

Dentro:

Molto Mag.ci Sig.ri et Pad.ui mei Oss.mi Salute.

Perchè questi Massari hanno coadunato il Conseglio gienerale in Santo Rocco, dove che è stato proposito quanto le loro Signorie me havevano scritto intorno alla selva, dove che era consoltato se dovesse mandare tre o quattro ambassiatori dalle loro Signorie bene informate sopra la selva, con portarsi tucte ragione de questa Commonità, ma che solo intendessero et referessero. Et appresso un'altra proposita, tucta volta che le SS. VV. MM. non glie dessino licenzia de vender tucto lo legniame delle restante, oltra il decreto de Monsignore de Grassis, si mandasse littere al Ill.mo Card.le Montialto per ottenere una licenzia de poter mandare ambassiatori in Roma da S.S.ta et narrarli tucti loro bisogni et specialmente de decte legne. Et perchè lo dicetore parlava tucti loro bisogni, non volendo spacificar apertamente quello che volevano, me protestai, et comandai

al Cancillero non dovesse più scrivere et dovessi rogarsi del mio protesto che non se parlasse de cose confuse, ma fossiro aperte et intese, altrimenti non si intendeva assister a detto Conseglio, et me ne ossì fora, dove seguitò lo loro passare affare come ne mando copia qui inchluso sottoscritto de mano del decto Cancellero. Et altro non ce occorse. Et con questo fine glie bascio le mane.

Da Aquaviva li 9 de Xbre 87.

D. SS. MM.

Aff.mo Servitore
Franc. Bovesio, Vic.o de Aquaviva

Copia:

Die 8 Xbris 1587.

Publico et generali parlamento hominum Acquævivæ. Heri sero pro hac mane de commissione Domini Vicarii et Massariorum per Phebbum publicum bayulum in loca solita et consueta, prout retulit, alta et intelligibili voce preconizzata fuit, in quo facto et adunato in templo S.ti Rocchi pro capacitate populi, Domini Massarii hec ad populum retulerunt, videlicet:

Primo si videtur mittere duos vel tres admasciatores in civitate Firmi, cum amplo mandato et authoritate et bene informati de silva, de qua differentia pretenditur a civitate Firmana vigore literarum Mag.m DD. civitatis Firmi per Dominum Vicarium legendarum, prout in publico consilio lecta fuit.

2o. Si videtur, quotiescumque nobis licentia non conceditur a Mag.cis Dominis Firmanis alienandi et extraendi ligna nostræ silve, posita in contrada S.ti Angeli, plus offerenti et melius facienti, scribere, ad R.mum Cardinalem de Monte Alto, ut dicta universitas possit mittere duos nuncios ad osculandum pedes D. N. Sixti quinti, et exponere debita dictæ universitatis, ut possimus alienare residua lignorum nostræ silve in contrada S.ti Angeli, iuxta decretum R.mi Commissarii Apostolici de Grassis, prout in pronuncia, et si quid cassum vel remissum non fraude.

Marconus Cicchi, unus ex numero consiliorum, surgens

etc. jurans etc. super prima proposita dixit: Che li Mag.ci S.ri Massari mandano tre o quattro huomini, più et meno quanto parerando a loro, li più informati delle raggioni della nostra Communità, et che detti huomini portino le carte et scritture, patti et conventioni, quali detta Communità ha con la Mag.ca Città di Fermo, con pregare li Mag.ci Sig.ri de Fermo ci voglino mantenere li nostri patti et conventioni, et non ci dia causa che per il nostro habbiamo da letigare, con authorità che detti huomini solo intendino et referiscano. [1]

Super 2a dixit: Tutta volta che dalli Mag.ci S.ri di Fermo non se ci darrà licentia di potere vendere et extrahere li legnami della nostra selva de S.to Agnelo, li Mag.ci nostri Massari non manchino subbito scrivere una littera al Ill.mo et R.mo Card.le M.te Alto, che la nostra Communità dessidera mandare dui imbasciatori a basciare li Sanct.mi piedi di N.ro S.re et narrargli li nostri bisogni, et specialmente il nostro debito, et per levare detto debito et per finire la nostra chiescia di S.to Roccho, che havemo incominciata, non havemo altro modo che vendere li nostri lignami della nostra selva de S.to Agnelo, con preghare nostro Signore Sixto quinto ne voglia per sua clementia darci licentia; et a questo effetto, per sparambiare le spese, tutta volta che haveremo ottenuta detta licentia, se ci manda solo il nostro cancilliero. [2]

Ser Leombrunus Vivianus, alter consultor, surgens etc. iuravit etc. confirmavit omnia dicta et narrata per Marconum Cicchum primum consultorum etc.

Nicolaus Hercolis, unus ex numero consiliorum, surgens etc. iuravit etc. confirmavit consultum bene dictum et consultatum per Marconum Cicchi.

Et ego Flaminius Bernardi Rapagnanensis comitatus Mag.ce Civitatis Firmi publicus notarius et modo in officio vicariatus castri Acquavivæ eiusque comitatus cum Ser Francisco Rocho (?) collega, supradicta omnia et singula co-

[1] In margine al primo consulto è segnata la votazione: *sic, n. 111, non, n. 00.*
[2] In margine: *sic, n. 111, non, n. 00.*

piavi et manu propria exemplavi ex proprio originali libro parlamentariorum, sive consiliorum hominum castri predicti etc. prout iacet etc. nil addens etc. In fidem premissorum me hic subscripsi etc.

Ita est Io: Mattheus Palancha, cancellarius.

III.

Il più antico elenco che si conservi dei consiglieri di Acquaviva (Dal *Libro dei Consigli, 1678-1799*, c. 1).[1]

Nomi delli Consiglieri viventi di Acquaviva.

Signori:

Giacomo di Lucio Urbani
+ Nicola Migliori
+ Adamo Vulpiani
Lorenzo Migliori
+ Giacomo Assalti
+ Angelo Viviani
Tomaso Migliori
+ Giov. Pannella
+ Stef. di Pierfranc. Pallotta
Leombruno Viviani
Stefano Fasioli
Simone Laghi
+ Antenore Vulpiani
Basso Vecchi
Nicola Neroni
Francesco Viviani
+ Carlo Nicola Gualtieri
Matteo Caetani
Filippo Vulpiani
+ Carlo Imperatori
Sacripante Assalti
+ Francesco Troiani
Angelo Merli
+ Girolamo Albini
+ Carlo Pannella
Gabrielle Sciarra
+ Domenico di Barnabeo
+ Marco Aurelio Sciarra
Giuseppe Fasioli
Filippo de Angelis
+ Felice Assalti
Giuseppe Migliori
Bartolomeo Fenicelli
Saverio Viviani
Domenico Caetani
+ Carlo Ronciglioni
+ Nicola Ferri
Serafino Neroni
Giuliano Imperatori
Gio. Merli
Rocco Santoni
+ Brandimarte Caetani

[1] Cfr. pag. 23 e segg.

Carlo di Giacomo di Cicco
+ Franc. di Gius. Monti
Domenico di Gius. Vagnoni
Francesco Nepa
Michelangelo Martelli
Gio. Batt. Mandocchi
Felice di Carlo Neroni
Gio. Marino Merli
Stefano Sponta
Nicola Nepa
Lucio Pannella
Giuseppe Imperatori
+ Donato Pallotta
Lorenzo Sciarra
Giuseppe Guidi
Francesco Palucci
Serafino Foglietta
Dom. di Franc. Neroni
Rocco Angellotti
Attilio Leopardi
Bern. d'Alimente Caetani
Sig. Gaspare del fu Domenico Crivellicci

IV.

Bilancio della Comune di Acquaviva dal 1° gennaio a tutto dicembre 1795 (Dal libro dei conti c. 353 - v. 358 v.).

Entrata comunitativa. [1]

Dal sopravanzo dell'anno scorso	Sc.	94:99: 4
Dal forno venale dal primo a tutto gennaro 1795, per gli utili in tempo che è stato a conto della Sig.ª Comunità	»	— 41 —
Dal medesimo per risposta a tutto agosto 1795	»	18:62 —
Dal macello.	»	4 — —
Dal molino ad olio della Sig.ª Comunità .	»	10 — —
Dalla foglia de' mori celsi	»	— 46 —
Dall'osteria	»	2 — —
Da' frutti de' censi attivi	»	9:10 —
Dall'affitto de' terreni	»	130 — —
Dai coloni Ficedoli e Chiappini per il canone delle pecore e vaccine.	»	2:50 —
Dalla famiglia Migliori per la cappellania Pucci.	»	— 45 —
Dalli noli e piggioni	»	7:06 —

[1] Omettiamo le formule d'intestazione, di chiusa ecc. e il conto del grano.

Dalla fogliettuccia delle due fiere. . . .	Sc.	2 — —
Dalla colletta focolare divisa a gradi: cioè 1.° g.° a baj 60 — 2.° g.° a baj. 40 — 3.° g.° a baj. 20 — 4.° g.° a baj. 10 .	»	97:90 —
Dal ritratto di rubbia ventidue e quarte quattro, spacciate nel forno venale, a raggione di scudi otto il rubbio.	»	180 — —
Dalla famiglia Foglietti per il molino ad olio	»	4 — —
Dal nolo del magazzeno sotto il Palazzo .	»	2:50 —
Da tanti dati in contanti e ritratti dalla vendita a bando della spianatura vecchia del forno venale ed avanzo del tavolone per il detto forno	»	— 15 —
Somma l'entrata comunitativa	Sc.	566:14: 4

Uscita comunitativa.

Al Sig. Depositario pub. di Fermo, come per saldo.	Sc.	45:36: 4

Spese ordinarie fisse.

Al Sig. Comm.rio Tabella compreso il sigillo al Governo	»	— 60 —
Ricognizione ai signori Residenti di un anno	»	6 — —
Segretario rata in questo conto	»	10 66: 3
Predicatori di Quaresima ed Avvento . .	»	18 — —
Sig. Medico Condotto compresovi l'arretrato dell'augumento con approvazione ecc. .	»	124:37: 2
Signor Maestro di Scuola.	»	30 — —
All'esattore rata in questo Conto compresi gl'incanti.	»	6 — —
Al moderatore dell'orologio	»	4 — —
Postiglione	»	14 — —
Balivo.	»	20 — —
Offerta alla Metropoli di Fermo	»	— 37: 3
Alle Chiese del luogo ed Officij dentro l'anno.	»	24:52:1 1/2
Festa di S. Angelo	»	4 — —

Utensili a' Vicarij per un semestre per essere stato l'altro semestre pagato anticip.nte come al conto dell'anno scorso	Sc.	3 — —
Deputato e Cancelliere per l'accesso alla confezione della Tabella	»	1 — —
Revisori de' Conti.	»	— 60 —
Compositori del libro	»	1:10 —
Computista del signor Comm.rio Tabella .	»	— 21: 3
Seg.rio per la solenne cavalcata	»	1 — —
Sindicatori de' Vicarij in un bollettino per non esser stato formato il Sindicato del Vic. a tutto agosto 1795, come in un bollettino.	»	— 60 —
Collette al Cam.le Ord. de' terreni e censi .	»	33:56: 3
Collette al Cam.le privileg. c. s.	»	12:20: 3
Incanti lucrati dagli oblatori	»	12:68 —
Sgravij e rinfranghi	»	— 10 —
Spese straordinarie, compresavi la spesa delle assegne de' grani e de' bestiami, editti ed ordini dei SS. Superiori di Fermo . .	»	40:90:3 1/2
Onorarij alli SS. Procuratrori di Roma e Fermo colla rimessa	»	6:62:2 1/2
Organista.	»	6 — —
Pesatore	»	3 — —
Famigli	»	3 — —
Cappellano dell'aurora	»	8 — —
Canone alla città e gabellieri di Fermo per la franchiggia delle due fiere	»	4 — —
Al bombardiere.	»	— 30 —

Spese con ordini de' SS. Superiori.

Per tanti spesi per tre tomi dell'Antichità Picene.	»	4:20 —
Per riattamento dell'abitazione de' birri del Governo, ed altro per tale effetto, come per licenza	»	26:20: 4

Per riattamento del magazzeno della S.ª Comunità, nuova porta, chiavi ed altro .	Sc.	18:62 —
Per riattamento e soffitto della stanza del Vicario	»	7:03 —
Spese con ordine di Mons. Governatore, per delegati spediti, perizia del forno ed altro	»	8:80 —
Incanti lucrati dagli oblatori nella delibera dei suddetti riattamenti	»	2:55 —
Per tanti somministrati da questo Conto per conto della compra de' grani, da rivalersine nel conto dell'Annona	»	111 — —
Somma l'uscita comunitativa	Sc.	624:23:2½

Uscita comunitativa come si vede	Sc.	624:23:2½
Entrata come sopra	»	566:14:4
L'Uscita è superiore all'Entrata	Sc.	57:48:3½

Conto camerale ordinario.

Entrata.

Dal sopravanzo dell'anno scorso.			Sc.	15:56: 4
Da' terreni			»	353:21 —
Degli eccl. tt. 254 a baj. 11	Sc.	27:94 —		
Della Com. tt. 302:3 a baj. 11	»	33:22 —		
Delli secol. tt. 2655 a baj. 11	»	292:05 —		
	Sc.	353:21 —		
Da' censi			»	14:97:2½
Degli eccl. tt. 43 a baj. 11	Sc.	4:73 —		
Della Com. tt. 3:3 a baj. 11	»	— 34:2½		
Delli secol. tt. 90 a baj. 11	»	9:90 —		
	Sc.	14:97:2½		
Da' bestiami			»	140:04:2½
Grossi N. 327 a baj. 13	Sc.	42:41 —		
Mezzani N. 117 a baj. 9:2½	»	11:11:2½		
Minuti N. 1236 a baj. 7	»	86:52 —		
	Sc.	140:04:2½		

Da' proventi		Sc.	35:20 —
Forni casaleni	Sc. 11:15 —		
Foglietta	» 19:05 —		
Danno dato	» 5 — —		
	Sc. 35:20 —		
Dall'affittuario del molino a olio della Com.ta.		»	1:20 —
Dalla famiglia Foglietti per simil molino		»	1:20 —
Dal crescimento de' rotti		»	— — 4
		Somma l'Entrata Sc.	561:40:3

Uscita del camerale ordinario.

Al Sig. Dep.rio pub. di Fermo, come per saldo, Sc. 477:25:0½

Spese ordinarie fisse.

Al Sig. Comm.rio Tabella, compreso il sigillo al Governo	»	— 60 —
Sig. Computista del medesimo	»	— 21: 3
Seg.rio rata	»	10:66:3½
Esattore	»	6 — —
Dep.to e Seg.rio per l'accesso alla Tabella .	»	1 — —
Revisori de' conti	»	— 60 —
Compositori del libro	»	1:10 —
Contatori de' bestiami	»	— 50 —
Incanti lucrati dagli oblatori	»	7:27:2½
Spese straordinarie spettanti a questo conto	»	05:89 —
Sgravij e rinfranghi	»	1:30 —
	Somma l'Uscita Sc.	512:39:4½

Entrata Cam.le ordinario Sc.	551:40:3
Uscita come si vede. . »	512:39:4½
L'Entrata è superiore all'Uscita Sc.	49:00:4½

Conto camerale privilegiato.

Entrate.

Dal sopravanzo dell'anno scorso	Sc.	76:79:2 1/2
Da' terreni tutti tt. 2940 a baj. 4. . . .	»	117:60 —
Della Com. tt. 302:3 a baj. 4. . . .	»	12:08 —
Da' censi tutti tt. 133 a baj. 4. . . .	»	5:32 —
Della Com. tt. 3:3 a baj. 4. . . .	»	— 12: 3
Da' bestiami tutti.	»	154:56 —
Grossi N. 326 a baj. 10 Sc. 32:60 —		
Mezzani N. 432 a baj. 6 » 24:92 —		
Minuti N. 2451 a baj. 4 » 97:04 —		
Sc. 154:56 —		
Dall'affittuario del molino ad olio della Comunità	Sc.	— 30 —
Dalla famiglia Foglietta per simil molino .	»	— 30 —
Dalla colletta sopra le case e canali. . .	»	7:28 —
Dal crescimento de' rotti	»	0:01: 3
Somma l'Entrata	Sc.	374:37:3 1/2

Uscita privilegiata.

Al Sig. Dep.rio publico.	Sc.	165:91: 4

Spese ordinarie fisse.

Al Sig. Comm.rio Tabella, compreso ecc. .	»	— 60 —
Al Sig. Computista del medesimo ecc. . .	»	— 21: 4
Seg.rio rata ecc.	»	10:66:3 1/2
All'esattore rata ecc.	»	6 — —
Dep.to e seg.rio per l'accesso alla Tabella .	»	1 — —
Revisori dei conti.	»	— 60 —
Compositori del libro	»	1:10 —
Contatori de' bestiami	»	— 50 —
Incanti	»	— 65 —
Spese straordinarie spettanti a questo Conto per le strade e fonti ecc.	»	56:97 —

Sgravi e rinfranghi	Sc.	— 18 —
Frutti de' censi	»	12 — —
Rimborso al Comunitativo per altrettanti prestati nella compra de' grani . . .	»	174:16 —
Per discapiti avutisi nel forno venale nella staggione del 1794 e 1795	»	231:14:4
Somma l'Uscita	Sc.	661:71:0½

Uscita come si vede	Sc.	661:71:0½
Entrata come a tergo	»	374:37:3½
L'Uscita è superiore all'Entrata	Sc.	287:33:2

V.

La pace di Mozzano (Dal Pastori, *Ascoli sotto l'Albero della libertà*, ms. nella Bibl. comun. di Ascoli Piceno, p. 70).

Articoli della pace firmati in Mozzano tra la truppa francese e le popolazioni Ascolane a dì 5 febbraio 1799, 17 Pluvioso anno 7° Republicano.

Il General Francese vede con piacere che i Montagnoli insorgenti, per mezzo de' virtuosi Ecclesiastici secolari e regolari, spediti in tutte le comuni, vogliono acconsentire alla pace.

Le truppe francesi non possono farle che onorevoli e giuste. In conseguenza il General Francese, animato dal desiderio della pace, non può donarla che colle condizioni qui descritte, cioè:

1°. Perdono generale per tutte le comuni.

2°. Le comuni daranno un ostaggio della loro sincerità alla pace.

3°. Questi ostaggi saranno sotto la responsabilità di un abitante di Ascoli.

4°. Nessuno sarà ricercato della sua passata condotta.

5°. Non sarà levata alcuna requisizione alle circostanze insorte.

6°. Nel caso in cui non possa trovarsi un ostaggio ne' villaggi, il Generale Francese accetterà un abitante o Prete di Ascoli, che rappresenterà questo villaggio.

Questo è l'*ultimatum* di ciò che propone. Niente non può nè essere aggiunto nè diminuito.

Il Generale Francese dà la sua sacra parola che religiosamente osserverà gli articoli che propone.

Il presente trattato di pace sarà sottoscritto dal Comandante e Capitani de' Montagnoli.

Dargaubet, generale francese

Gio. Batt. Ciucci	cap.° com.te	Clemente Foglietta	capit.°
Andrea Tomassini	capit.°	Vincenzo Salvati	id.
Paolo Vespa	id.	Marco Tedeshi	id.
Gio. Andrea Amici	id.	Giuseppe Pascali	id.
Filippo Michetti	id.	Filippo Filippini	id.
Mariano Bellini	id.	Giovanni Angelini	id.
Francesco Febbi	id.	Giovanni Cardinelli	id.
Nicola Malaspina	id.	Antonio De Angelis	id.
Franc. Del Grande	id.	Serafino Gabrielli	id.
Andrea Tramazzini	id.	Giuseppe Costantini detto Sciabolone, capitano.	
Giovanni Latini	id.		
Marco Miozzi	id.		

Avendo i sopradetti Comandante e Capitani richiesto nell'ultimo per parte delle popolazioni:

1°. Che sia restituito e mantenuto l'esercizio delle Chiese e delle sacre funzioni,

2°. Che si suonino le campane, come per lo passato.

3°. Che si eserciti la predicazione nell'Avvento e nella Quaresima, come per lo passato,

il silenzio del Generale sopra li qui espressi articoli nella sopraddetta risposta, diede luogo all'articolo addizionale da lui firmato, come siegue:

Articolo addizionale. Se non si sono posti gli articoli relativi al servizio della Religione, alle campane, alle prediche, è perchè questi articoli non possono incontrare più difficoltà, perchè già sono accordati dal Capo medesimo delle truppe, il quale da varii giorni ha dato l'ordine di far suonare le campane ed ha protette tutte le chiese e per-

messo il libero esercizio del culto. Poichè infine la facoltà più intera sopra questo punto è già accordata da un proclama del Generale Duhesme. Per scanso di ogni equivoco il Generale Francese conferma le disposizioni a questo riguardo. Ascoli, 17 Pluvioso an: 7° (5 febb.)

Dargaubet.

Tutte le sopraddette condizioni ed operazioni alle medesime relative furono ampiamente confermate dal Generale Plantà con uno scritto di proprio pugno, fatto in presenza del comandante Ciucci e capitani Tomassini, Salvati e Tedeschi, ne' loro congressi co' Generali Francesi, nella mattina del 18 Pluvioso an. 7° Rep. (6 febb. 1799).

VI.

Copia del giuramento repubblicano prestato da Filippo Vulpiani (Archiv. vesc. di Ripatr. *Acquaviva,* N. 31).

In Dei Nomine Amen. Haec est copia pub.

Foris:

Agl'Ill.mi Sig.i Sig.i P.ni Cl.mi li PP. RR. Acquaviva.

Intus:

Ill.mi Sig.i Sig.i P.ni Cl.mi

Non manco di accludere alle SS. LL. Ill.me la copia autentica dell'iniquo giuramento preso dal Vulpiani. Devo però avvertire le SS. LL. che prima della venuta del Gen. D. Donato, il giuramento era più iniquo, mentre dove ora dice *Obligarchi*, prima diceva *Regnanti*, dove dice *Acquaviva*, diceva *Ancona*, dove dice l'*infelice Catedra* diceva *infame*, dove dice dell'*anno sesto*, diceva da *anni quattro;* ma dopo l'accomodò, con aver anche fatta una dichiararazione, come vedranno. Sono anch'io in grado di pregare le SS. LL. Sento che, allorquando l'iniquo ex-frate Boccabianca comandava in questo lor Forte, una sera in una cena patriottica consacrasse un barile di vino, che poi lo

stribuisse a bere ai suoi patriotti. Se ciò fosse vero, ne desidererei un documento per poter agire contro costui. Se sarà vero, son sicuro che le SS. LL. saranno per compiacermi. E colla dovuta stima mi dò l'onore ripetermi. Delle SS. LL. Ill.me — Ripatransone, 24 Gennaio 1800 — Um.o Div.o ed Obb. Serv. Vincenzo Antonelli.

Tenore del giuramento preso da Filippo Vulpiani di Acquaviva: Giuro fedeltà alla Republica ed attaccamento alla Costituzione, odio implacabile alla Monarchia, al despotismo de' diritti dell'Uomo, agli Anarchichi, ed a tutti li Obligarchi, e giuro piuttosto morire, che restare sotto il loro empio dominio. Giuramento che fin dall'anno sesto prestai in Acquaviva, abbenchè l'infelice Catedra di Pio Sesto non opprimesse questa bella parte d'Italia. Li 17 Glaciale. — Dichiaro io sottoscritto che il mio giuramento, richiestomi nel possesso, che presi della carica di Questore, non restò concepito, come si descrisse, ma dichiaro soltanto di averlo preso a norma della Costituzione, salva sempre la Religione, essendo stato un equivoco di esser stato descritto a mio nome il controscritto giuramento. — Filippo Vulpiani Questore. — Siegue la legalità della copia, etc.

VII.

Nota dei difensori della patria (Arch. e l. cit. N. 53).

In Dei Nomine Amen. Haec est copia pub. etc.

Nota dei difensori della Patria. — Io Alessandro Rossi sono esposto (*sic*) di mia propria volontà difendere la Patria e in favore della Republica battermi fino alla morte, e sono pronto consegnare due fucili con circa dieci libbre di polvere per difesa de' Patriotti, e quei che non avranno gli fucili e polvere, mediante il mio respett. giuramento in nome della Republica, e contro gli nemici della libertà e quelle maschere patriottiche ecc. m.u pp.a

Antonio Ancellotti, col fucile, con quindeci carcatuccie ed una ventina di palle ed una libbra di polvere.

Savino Rossi, con un fucile, con cinquanta carcatuccie e cento palle.

Filippo Angelotti, con un fucile, con cinquanta palle, con poca polvere.

Natale e Romualdo Rossi, con tre fucili, con duecento carcatuccie, cento palle e due libbre di polvere sciolta.

Luigi Matoffi, con un fucile.

Baldassarre Infriccioli, con un fucile.

Giacomo Angelotti, con un fucile, con quattordici carcatuccie.

Ciriaco Rossi, senza fucile.

Giuseppe Rossi.

Loreto Farina, con fucile, che non riceve, con venti carcatuccie.

Andrea Neroni, con otto palle.

Giuseppe Vagnoni, con un fucile e dieci palle.

Pasquale Vagnoni, senza fucile.

Quam quidem copiam publicam ego not. publ. et secret. infrascriptus huius terræ Aquævivæ ex suo proprio originali existennti in processu criminali per me infrascriptum contra Jacobinos confecto fideliter etc. etc.

Aquævivæ ex Can.ria criminali hac die 4 marzii 1800.

Ita est Aloys. Evangelisti, not. pub. rog.

VIII.

Nota dei morti nella difesa e nel saccheggio di Acquaviva
(Lib 2° dei morti della parrocchia di S. Nicolò, p. 186).

Die 6 et 7 Julij 1799.

Franciscus Fontana, Gratiosa Vulpiani puella, Rosa vid. Piattelli, Josephus Vagnoni, Josephus Perozzi, R. P. Joseph Fuselli, vir bonus ac timens Deum, Franciscus Lattanzi, Antonius Neroni filius Nicolai, Stephanus Vulpiani, Dorothea vid. Chiappini, Paula Rosa Cancelli, Josephus Rossi, Josephus Capecci, Antonius Joseph Capriotti, omnes varie necati sunt, et hac in parochiali ecclesia

S. Nicolai sepulti. Item Joannes Merli, confessus, Josephus Angellotti, in ecclesia S. Laurentii tumulati; Antonius Vulpiani, occisus domi suæ, flammis datus; Romualdus Rossi et Savinus Rossi, quorum corpora inventa sunt in crypta domus Marcellini, extra muros sub arce tumulati fuere.

IX.

Comparsa contro i Giacobini (Arch. com. di Acquaviva, *Atti Consiliari* dal 1799 al 1808, c. 17 e sgg.).

27 aprile 1799.

Avanti gli Ill.mi Signori Tommaso Sciarra, Governatore, Domenico Panelli, Luigi Rossi, Pietro Tamburrini e Filippo Chiappini, attuali Residenti, compariscono il cap.le Domenico Castelletti, Luigi di Giuseppe Neroni, Francesco Cimaroli, Francesco Travaglini, Bernardino Leli, Carlo Merli, Emidio Grossi, Gio. Batt. Fulgenzi, Marco Rossi, Domenico Massicci, Giorgio Pirio, Lucantonio Novelli e Giorgio Mascitti, in cui espongono aver veduta affissa in questa publica piazza una notificazione a nome del P. Rev. Mariotti, Min. Conventuale, in cui, in qualità di Commissario deputato a compilar processi contro i Giacobini di questo luogo, ordina di presentarsi avanti di lui chiunque ha informazione de' demeriti dei medesimi. Par fuor di proposito l'enunciata Deputazione in questo nostro luogo. Ognun sa quante orrende bestemmie si sono sentite in ogni contrada risonare, quanto è stato oppresso qui il Clero e la S. Religione, quanti atti di idolatria sono stati commessi intorno all'infame albero qui piantato, quante superstizioni si sono vedute e sentite, fino a chiamarsi santi publicamente Buonaparte e Rusca, quanto siasi debaccato contro il Papa, Cardinali, Vescovi, Re ed Imperadore, quante concussioni sonosi fatte non solo a nostro danno, ma ancora a danno de' vicini, insomma quanto qui regnava il giacobinismo ed il terrorismo. Autori e parte di tutti questi delitti sono stati Filippo Vulpiani,

Alessandro e Natale Rossi, Lucantonio Francioni, Vincenzo Boccabianca, ex-frate Rocchettino, sacerdote, e Pacifico di lui fratello, Scaramuccia, segretario di Castignano, Antonio Angelotti, Loreto Farina, Luigi Sciocchetti, Innocenzo Spina, Ansovino Gasparini, Pietro Olivieri, Innocenzo di Angelo Olivieri, Antonio Piattelli, Giuseppe Piattelli, D. Vincenzo Piattelli, Andrea Neroni, Luigi Troiani, Ciriaco Rossi, il notaro Luciani di Monte Prandone ed il figlio, Francesco Panelli, Francesco del signor Luigi Merli di Ascoli, Filippo e Nicola Gasparini, Valerio Finicelli, Domenico Rossi, Baldassarre Infriccioli, Gio. Antonio Angelotti, Domenico Cicchi, Luigi Matoffi, Lorenzo Angelotti, Pasquale Vagnoni, Emidio Tommasetti, Luigi di Dom. Ant. Rossi e Marcantonio Rossi. Tutti i nominati non sono forse rei di tutti gli esposti delitti, ma tutti al certo sono rei dei più di essi. Se non altro si sono armati al giorno dell'attacco, seguìto qui li 6 dello scorso luglio, contro i difensori della Religione e del Trono, a segno di aver fatta la più disperata resistenza, e di aver dato motivo al sacco ed alla dilapidazione di tutte le case del Paese e del Contado. Dopo tanta chiarezza di fatti a loro carico ripetiamo essere inutile istituirne processura formale; tanto più che la carcerazione della maggior parte di loro, fattasi da S. E. il sig. Brigadiere Sciabolone coll'armi alla mano, e l'armamento generale del popolo per assicurare alcune persone sottrattesi dalle giuste ricerche del medesimo Sig. Generale, è troppo noto e palese per non lasciar dubbio sulla lor reità. E molto più poi ciò deve militare per Filippo Vulpiani, Alessandro e Natale Rossi, i quali da 133 capi di famiglia di questo luogo, fin dalli 8 scorso settembre, furono in publica adunanza riconosciuti e dichiarati per autori e capi delli enunciati delitti e disordini. E di vero, entrando nello spirito del presente Governo, la pretesa processura non resta già diretta a rilevare la gravità dei delitti, ma sibene l'innocenza o la reità de' gravati; qual reità essendo già troppo palmare nei disopra descritti soggetti, è troppo chiaro, che i medesimi non debbano esser compresi nel beneficio della legge. Stimiamo per tanto necessario di doversi convocare il Consiglio Po-

polare, perchè tutto il popolo interessato dia il suo voto e sentimento sull'interessante emergente, e segnatamente autorizzi gli Ill.mi Sigg. Governatore e Residenti attuali ad usar tutti i mezzi perchè non abbia luogo la suddetta processura. Tanto più che, facendosi questa, ne dovrebbe risentire il danno la sola Comunità restata, spogliata di tutto per loro causa; quantochè trattandosi di un processo, come questo, difensivo, dovrebbe andare a carico de' soli pretesi innocenti. Facciamo pertanto istanza perchè la presente comparsa venghi ammessa, resti intimato il Consiglio Popolare e venghi eseguito quanto si è esposto, e ne imploriamo l'opportuno decreto in ogni miglior modo.

X.

Lettera di Bartolomeo Bacher, vescovo di Ripatransone, al commissario austriaco Antonio De Cavallar. (Arch. vesc. di Ripatr., *Acquaviva*, N. 21).

Eccellenza,

Trattenni la mia gita in Acquaviva sull'assertiva di quei deputati, che mi sarebbero giunti ordini più precisi di V. E. sulle loro rappresentanze. È poi mancato al solito un ordinario per invincibile indolenza dei communisti di questi luoghi, disordine fra tanti altri, cui spero riparo dalla sospirata di Lei venuta.

In questo fratempo non so con quanta cautela, ma certamente in contradizione di provedimenti, si son fatti ritornare in quel luogo alcuni de' più dichiarati Republicani, con ordine di un tal Benigni, uditore di Monsignor Marefoschi, ed in suo nome, che non fossero molestati, sotto incorso di gravi pene, nell'atto istesso, che il Pantaleoni commissario di detto Prelato ne aveva commesso l'arresto. Mi furono tai carte spedite dal Publico con avviso, che il popolo, suonata campana ad armi, li aveva arrestati, ferendone alcuno. Disposi che si facessero partire scortati. Ma ebbi

nuova spedizione, che i convicini paesi si eran pure alarmati, e minacciavano di vita nommeno i detenuti, che i loro conduttori. Corsi allora sul luogo io stesso nella più fastidiosa giornata. Una folla di gente mi venne in contro gridando sempre, tra gli evviva al Pastore, morte ai Giacobini, più che altri le donne, molto più atte ad infierir la popolazione. Adunatala in chiesa, parlai di pace, di perdono agli inimici. M'interruppero, e passò in dialogo il mio discorso. Non altro si udiva che: muoian essi, non noi. Ci han tolto sostanze, carne, onore: ancora c'insultano, ci minacciano. Meritano la morte: li vogliamo martirizare. — Volle interloquire taluno de' primarii del luogo, tra gli altri il Governatore: penai a preservarli da insulti. Perdetti il fiato e la voce, nè si rimisero che alla promessa di scrivere all'Ecc. Vostra, e supplicarla di rimuoverli dal luogo e contorni, nè solo i detenuti, ma ogni altro, che vi capitasse in progresso, e che avrebbon essi senza meno arrestato. A tal condizione mi assicurarono unanimemente, che non avrebbon loro fatto alcun male.

Veggo di esser prolisso, e le sarò forsi tedioso; ma molto più ho inteso di quello che riferisco. Dovetti anche dar loro parola di formare un sommario processo di tutti quelli che han cagionato la rovina del luogo, e che in due popolari consigli han risoluto di non rivolerveli ad ogni patto. È gente fiera di natura; il signor Orazj, che meritamente è presso di Lei, potrà farle il quadro dell'indole loro. E inferocita vieppiù dai gravissimi danni, e dirò irreparabili, che han sofferto. Ho inteso, e visto cose da muovere a pietà, da fare orrore.

Sono quindi in necessità di supplicarla per mio dissimpegno, per la salvezza di quei disgraziati detenuti, per la pace di quel paese e degli adiacenti, di permettermi che io li faccia condurre in Ancona, locchè faranno, come han promesso, con tutta cautela e carità quei medesimi, che ora li custodiscono, e di rimettermi a tale oggetto un salvacondotto in bianco da notarvi i loro nomi.

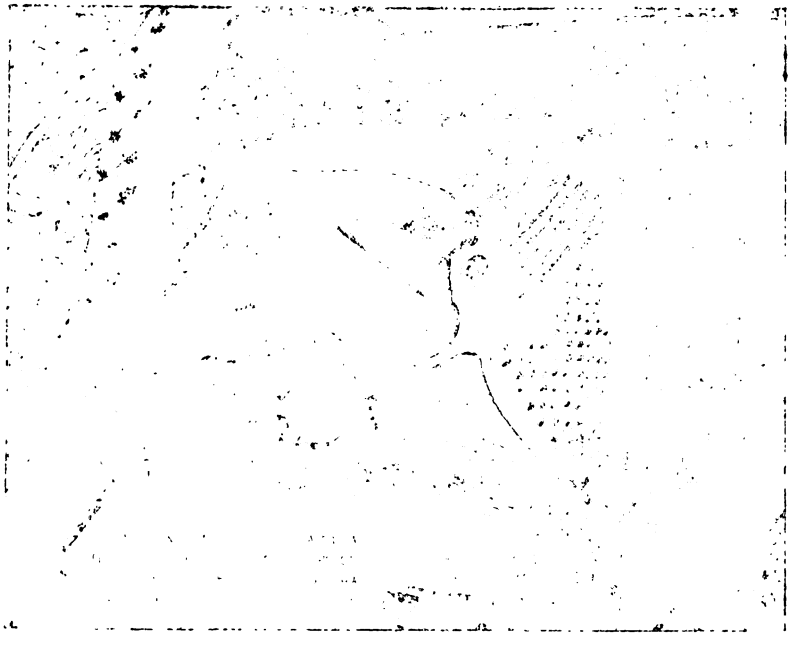
Mi resta di pregarla eziandio a sospendere qualunque tassa ed imposizione su i possidenti del luogo, fino a che

non avrò l'onore di presentarmele di persona e tuttaltro esporle, che possa servir di lume ai saviissimi provedimenti di V. E., cui riprotesto tutta, comunque debole, la mia servitù, nell'atto che con inalterabile stima mi confermo di V. E.

Grottamare, 2 Gennaio 1800.

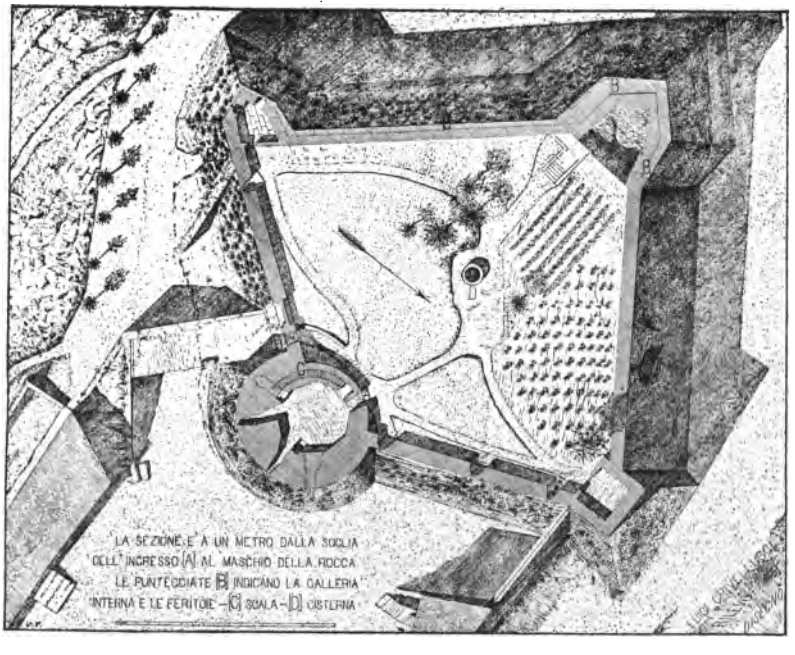
Acquaviva veduta da mezzodì.

La rocca di Acquaviva.



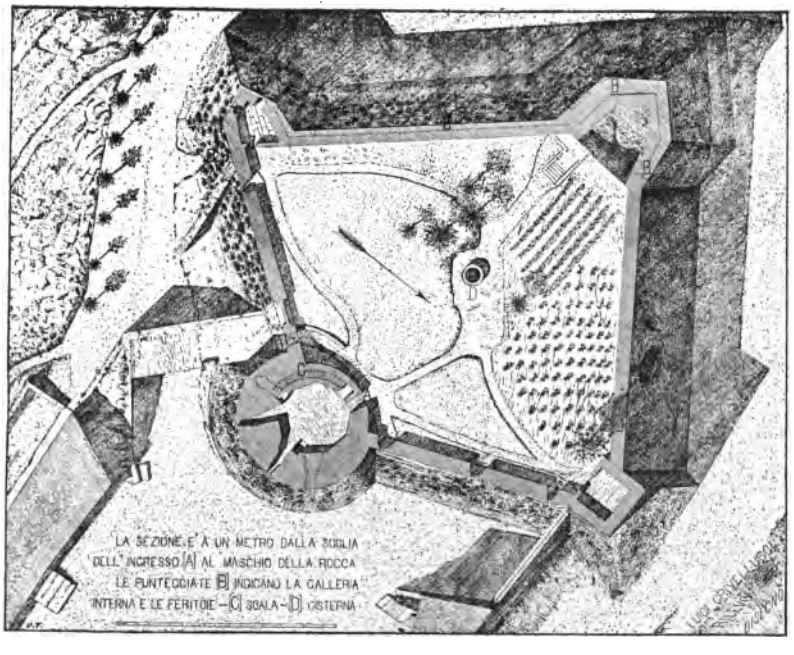
Pianta della rocca.

La rôcca di Acquaviva.



Pianta della rôcca.

La rôcca di Acquaviva.



Pianta della rôcca.

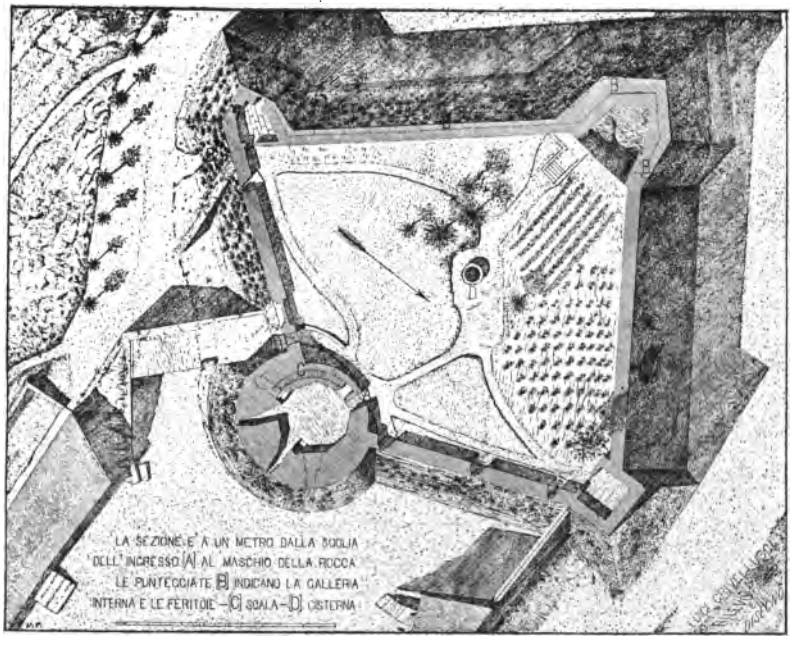
1978

26

Acquaviva veduta da mezzodì.

Acquaviva veduta da mezzodì.

La rôcca di Acquaviva.



Pianta della rôcca.

Acquaviva veduta da ponente.

Acquaviva veduta da levante.

1978

26

3 2044 021 168 927

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

Harvard College Widener Library
Cambridge, MA 02138 (617) 495-2413

WIDENER
FEB 1 0 1996
BOOK DUE

WIDENER
CANCELLED